

Fotografi in azione



Poiché alcune foto sono riprodotte su due pagine,
selezionare le opzioni
VISTA A DUE PAGINE
e
MOSTRA COPERTINA

SOMMARIO

*Clicca sul numero per andare alla pagina.
Clicca sul numero in basso per tornare all'indice.*



inCAMPER n. 139

Combattendo Scannagallo	4
-------------------------	---

NUOVE DIREZIONI n. 3

Giovani conferme	64
Parlano le immagini	66
Stai seria con la faccia, ma però	70
Sabella va alla battaglia	116



in CAMPER

139 novembre/dicembre 2010
Esemplare gratuito fuori commercio

**IN ROTTA PER IL
2011**

Combattendo Scannagallo

di FILIPPO POLENCHI

Guida alla lettura

Un breve manualetto per non perdersi nella scrittura di *Combattendo Scannagallo* (da leggersi all'inglese, come si direbbe *Fighting Scannagallo*).

Battaglie come quella di Scannagallo, che impiegò decine di migliaia di soldati, richiedevano un'organizzazione meticolosa, maggiormente richiesta se le Bande che comprendevano gli eserciti erano tutt'altro che regolari. Per fare un esempio: nell'esercito mediceo erano arruolati, oltre alle compagini regolamentari di Firenze e degli Imperiali di Spagna anche braccianti della Valdi-

chiana, contadini armati alla bell'e meglio, soldati con pochissima esperienza. Oltre, naturalmente, ai celeberrimi lanzichenecchi, mercenari perlopiù tedeschi, venduti sia alla fazione fiorentino-spagnola sia a quella franco-senese. Si metteva in campo la cosiddetta tecnica della "milizia mista", fortemente sponsorizzata da Niccolò Machiavelli.

Ogni milizia, dunque, si presentava alla guerra col suo passo, per così dire. Le compagini partivano dal loro quartier generale e si radunavano in un punto concordato, per dar battaglia successivamente.



Il testo ha tentato di riprodurre questa suggestione, intrecciando i piani temporali, spaziali e fonici. Cerco di spiegarmi meglio: alla rievocazione della battaglia, organizzata dall'Associazione culturale Scannagallo, tenutasi il 29 maggio 2010 a Pozzo della Chiana, hanno partecipato varie associazioni e cortei storici (*v. box informativo n. 1*), ognuna provenendo dalla sua città e incontrandosi con le altre soltanto nel campo sportivo di Pozzo. Da parte mia ho tentato di seguire alcune fra queste compagnie nel loro tragitto il 28 maggio 2010.

Il racconto, dunque, è strutturato in questo modo: ciascun capitolo della prima parte ("Le milizie verso la battaglia") è dedicato a una compagnia, indicata in grassetto nell'intestazione. Si narra del loro viaggio, della preparazione del campo, delle prove per la battaglia. Ma le vicende di un singolo gruppo si intrecciano a quelle di un altro gruppo e quei momenti d'incontro si ritrovano quando leggiamo le vicende personali di un'altra compagnia. In altri termini: se l'Associazione Scannagallo incrocia alle 11.03 del sabato gli *Aper Labronicus* quel contatto sarà presente due volte: quando il punto di vista è quello dell'Associazione Scannagallo e quando è degli *Aper Labronicus* (ripetendo anche l'orario). O magari un personaggio agisce nel ca-

pitolo dell'*Historica Lucense*, ma si rivela il suo arrivo e la sua funzione soltanto quando si parla del Borgo del Diavolo. E così via, cercando di creare il più completo caleidoscopio di esperienze umane come ho avuto modo di conoscere in quei due giorni di trasferta aretina. E dalla spirale non siamo esenti neanche il sottoscritto e il fotografo che mi accompagnava, rigorosamente narrati, però, in terza persona. Per raggiungere questo effetto mi sono servito di alcuni artifici grafici: uso del grassetto per fissare il giorno e l'ora (e per non far perdere la bussola al lettore, che così sa in che momento ci troviamo), uso del corsivo perché all'interno dello stesso capitolo è possibile trovare due punti di vista divergenti e allora la frase corsivata ripetuta permette di ricondurre il lettore al punto cronologico in cui aveva visto il personaggio che, adesso, ha diritto di parola e azione.

La seconda parte, invece, è lineare (si fa per dire). Segue l'ordine cronologico del combattimento rievocato, cercando di inseguire il caos della battaglia. La natura è indifferente al pandemonio metallico e per questo osserva senza dare una sequenzialità logica agli avvenimenti. Ecco, se proprio vogliamo dare un'etichetta a tutto, si può dire che nella seconda parte il punto di vista è quello della Natura.



Intro

E sui flutti della battaglia navigherà ancora il silenzio. Si aprirà un solitario varco tra la nuvola di fumo grigio e denso, un fumo metallico che avvolge la piana verde del campo e riluce al sole. Nel mezzo brillano profili scolpiti di luce. Non sembrano fatti d'altro al lustro di questa nebbia fittizia e innaturale. Una nebbia che odora d'incenso e di graticola. Profili di luce, il sole scultore.

Il silenzio tornerà a spolverare i ciuffi d'erba rasata. Tornerà su questo terreno compatto, appena intaccato dagli stivali appuntiti degli uomini. Nei bordi esclusi dalla corda bianca tesa fra picchetti di legno chiaro. Oltre la rete, sulle ombre disegnate per terra, negli aloni arancioni dei lampioni comunali. Sarà un silenzio compatto, un silenzio di secoli. La quiete dopo la battaglia. Chissà se Gian Giacomo Medici approfittò di quella quiete per ristorare la sua sete di vittoria, se indicò la benevolenza di Santo Stefano come oroscopo del suo magnifico destino. Oppure se le truppe senesi, decimate dallo scontro, uccise, stritolate, massaccrate, dilaniate, infette, pronte a morire in qualche sanatorio dimenticato da Dio, se i senesi seppero riconoscere nel silenzio un sollievo imprevisto.

Ci sono ancora le tende da campo. Sono di cotone, tese per le corde che le tirano, affidate a principi fisici elementari e raffinati, sofisticati nella loro semplicità. Le falde d'apertura sventolano come ali di rapace, grossi colpi di spalla pennuta ma con leggerezza danzante. Dentro non c'è anima viva.

I bracieri ancora ammiccano con le loro macchie scarlatte, alimentate dal vento. A ogni folata l'intermittenza rossa si fa più intensa e più vivace. A ogni soffio di vento i polmoni del fuoco si gonfiano di brace.

Tornerà il silenzio nel tendone dove abbiamo cenato, sui boccali di birra che i tedeschi si sono portati in fusti di metallo, sui bicchieri di coccio schiumati di vino e saliva, sui tavoli di legno sago-mato, sul lino, sul fustagno.

Verrà la notte, ma non ora.

Ora c'è una muraglia di fumo che offusca la vista e cancella il campo. Per via di questo fumo d'archibugio o falconetto non si vede niente, il campo stesso non esiste più. Il fumo l'ha nascosto in un altro spazio.

Puoi anche affacciarti e chiedere discreto se il tuo ingresso è legittimo. Puoi bussare alla cortina fumogena tanto è compatta e impenetrabile. Una



massicciata, ecco cos'è. Un argine al passaggio della battaglia. Il fumo si fa schermo e lastra, è come la superficie romantica dell'oceano, quando dalla tolda della nave ti affacci e non scorgi niente al di sotto. Sennonché, di tanto in tanto, qualche sagoma attraversa il sottopelle del mare e sai che, in un modo o nell'altro, per qualcuno è ora di farsi un bel banchetto. Così qui: non distingui i profili minacciosi che luccicano in questo grande sfiatatoio di balena meccanica, non senti alcun rumore perché c'è soltanto un fischio che ti ha guarito dal frastuono, soltanto un'indistinta vibrazione che ti martella in testa una sola parola: *Silenzio*.

Poi ritornerà, il silenzio.

Ma non ora.

Ora le volute nere si schiariscono, il sole le asciuga e le sbiadisce, le disperde. Al mondo niente si crea e niente si distrugge, ma tutto si trasforma. In altre parole: tutto va disperso in un oblio che non conosceremo mai. Non c'è cortesia in questa giornata. L'udito torna di botto, con un botto se n'è andato e di botto ritorna e allora è come se tutti i suoni, gli stridori, i clangori, le grida, le imprecazioni, gli avanzamenti, i solleciti, le urla, lo sferragliare delle armature, le scintille delle armi in asta, è come se tutta questa porzione di terremoto uditivo che ti sei perduto tornasse a velocità raddoppiata, per recuperare il tempo perso. Ti assale una sinfonia impazzita di caos e confusione e gli occhi bruciano per la cordite, per il sole, perfino per il sudore che ti gocciola inesorabile dalla fronte. Scende, stalagmiti liquide, ogni goccia una coltellata in un occhio. Una sarabanda militaresca, nella quale distingui poco, se non qualche urla di *AVANZATE* oppure qualche *MANO ALLE PICCHE*, ma nient'altro, né un volto né una lingua conosciuta. La guerra parla idiomi speciali. Non sai come parlare al tuo cer-



vello di quest'evento, ma sai dargli un nome: FERRO. Quest'evento è di FERRO. Quest'atmosfera è il FERRO. Anche i tuoi pensieri sono così. Nella nebulosa si muovono anche corpi, rapidi, indistinguibili, incollati l'uno all'altro al patto del duello, della mischia. Le bandiere sono quanto di più democratico possibile: non ne sapresti riconoscere una, ma tutte indicano una patria ideale.

Tra poco sarà tutto finito e tornerà il silenzio sui cardi e sugli ulivi.

PARTE PRIMA

LE MILIZIE VERSO LA BATTAGLIA

Riccardo, Capo Nord e io

Ognuno va in battaglia a suo modo.

Non starei a farne una questione di etichetta, se è vero che "la guerra è guerra".

Alcuni si portano dietro una fotografia di dama, altri un amuleto. Alcuni si affidano alle preghiere simulate degli stregoni, altri a divinazioni esoteriche. Altri ancora alla provvidenza, che tutto può. Per qualcuno è una questione di bagaglio, di equipaggiamento. È una bella parola *equipaggiamento*: ricorda l'equipaggio di una nave e ricorda i viaggi per mare, quando il brivido metafisico della conoscenza era sapere se si sarebbe fatto ritorno. E ancora oggi chi ha un equipaggiamento è qualcuno che riempie il suo zaino con oggetti che lo accompagnano nei territori d'altrove. Per queste persone c'è tutto un rituale da rispettare, una liturgia di lacci e laccetti, di interruttori, di meccanismi a vite, di *cik-ciok* in plastica che consentono mezzo giro a destra e mezzo a sinistra. E poi ci sono i riti apotropaici che ognuno affronta in gran segreto: c'è quello che se usa lo spazzolino verde dopo lo deve accompagnare con un dentifricio al fluoro, ma di colore blu. E invece c'è quello che se apre la porta con la mano destra poi deve usare il piede sinistro per uscire e quand'è fuori salutare tre volte la pianta di azalee della signora del terzo piano.

I viaggi sono una cosa seria, come le battaglie.

Per quanto mi riguarda non ho di queste ossessioni, ma questa volta mi trovo a preparare la borsa negli ultimi minuti. Imbottisco la valigia con quello che resiste ai primi piani dell'armadio, chiudo con una mitragliata di cerniera, faccio caso al fatto che negli ultimi tempi sono più accorto nel portarmi il caricabatterie del computer piuttosto che un paio di calzini in più. Davvero sorprendente. Squilla il telefono, è Riccardo, saluto, esco.

Per gli spettatori distratti, Riccardo Marrani, è Corto Maltese, il fotografo che mi ha accompagnato nel viaggio su un'altra nave, quella del Liket. Solo che adesso Riccardo ha i capelli più lunghi e siccome un velo di abbronzatura gli ha indorato la faccia sembra più una Tigre della Malesia, un Sandokan. Ha un che di piratesco Riccardo, anche mentre guida in silenzio e sembra impigliato al volante, come le rose alle forbici. Ha preso un'auto a noleggio, per l'occasione e sfrecciamo sulla nostra scatoletta di metallo lungo l'autostrada che collega Firenze ad Arezzo e poi ancora, a Monte San Savino e a Valdichiana. Nel tragitto parliamo di massimi sistemi, come sempre quando incontro Riccardo. La scorsa volta, alla pizzeria di Sesto Fiorentino, parlammo di politica, del mondo della cultura, dello stato dei nostri tempi. Stavolta, invece, le cose si fanno ancora

più profonde; stavolta parliamo della vita e del suo senso. Oppure del suo non-senso, sta a noi decidere. Riccardo mi parla della sua vita professionale trascorsa negli ospedali, quando aveva raggiunto un grado di maestria tecnica da insegnare qualcosa anche ai medici. Succede sempre così, anche nell'arte. Il grande artista ha illuminazioni geniali, ma è l'artigiano che sa trovare le più folgoranti risposte ai problemi espressivi, quelle stesse risposte delle quali si servirà il geniale artista in seguito. Il lavoro dell'artigiano è un lavoro d'ingegno e di passione, un lavoro da speleologi della conoscenza. Riccardo mi parla di un viaggio imminente, che farà in camper, un viaggio con sua moglie e un'altra cop-





pia di amici veneti. Un viaggio mitico, che insegue la verticale d'Europa. È il mito degli anni Sessanta: Capo Nord.

Per conto mio ci sono stato nel 2004 a Capo Nord e ricordo che il sole a mezzanotte, in agosto, è una striscia che taglia le nuvole, s'immerge per un'ora nel mare e poi risale e così giorno dopo giorno. E poi il terreno è humus, morbido, sembra un cartone vuoto e marcio, che possa spaccarsi da un momento all'altro e risucchiarti. Vivevamo in una casetta-bungalow sul ciglio di un fiordo, un grosso canale d'acqua gelata ci passava sotto a molti metri di distanza. Dormivamo poco, ma non per colpa della luce perenne: perché avevamo pochi soldi e volevamo raggiungere Capo Nord in tutti i modi, perciò guidavamo anziché dormire. Ci bastava fare turni di quattro ore al volante e riposarci nei sedili posteriori. Sull'isoletta di Capo Nord c'era un ragazzo che mangiava gamberetti crudi e aveva i piedi penzolanti dal pontile. C'era un albero completamente secco e chiaro, bruciato in un tempo lontano, che ammiccava con le sue mani scheletriche ai naviganti in arrivo. Se guardi il Mare di Barents dal promontorio di Capo Nord non vedi che una piastra e infinita lastra di freddo. Non c'è traccia di ghiac-

cio, c'è soltanto qualche macchia di peschereccio all'orizzonte. Non hai difficoltà, però, a pensare l'immensa pancia di una balena che occupa parti di mare inattese e quei pescherecci somigliano a zanzare sulla testa di un uomo.

Riccardo dice:

“Voglio godermi la vita”.

Non so come dargli torto. Il problema, adesso, è un altro. Non sappiamo quale uscita prendere dopo Arezzo. Potrebbe essere Monte San Savino oppure Valdichiana e noi usciamo a quest'ultima. La scelta, però, si rivela sbagliata, perché tra un orizzonte di outlet e una piana sconfinata vediamo che il cartello Foiano della Chiana indica una decina di chilometri. E noi dobbiamo arrivare a Pozzo della Chiana. Un nativo del luogo sa che tra Foiano e Pozzo ci sono soltanto pochi chilometri, ma noi ne siamo all'oscuro, così chiediamo indicazioni a una manciata di passanti. Addirittura ci fermiamo a una stazione di benzina dove interpelliamo un signore che sta pulendo l'interno dell'auto. L'uomo è in canottiera e calzoncini corti: coraggioso, considerando che ormai abbiamo abdicato la primavera, sostituita con una bizzarra stagione monsonica che rovescia temporali e accende soli di trenta gradi.

L'uomo dice che ci basta proseguire dritto, non c'è modo di sbagliarsi. E conclude:

“Non siamo a New York”.

Non saremo a New York, ma il paesaggio è un ibrido tra Pianura Padana e Wisconsin. Lande di erba e di grano, perdute all'occhio. Alcuni cascinali segnano il punto come avamposti dimenticati, come segnali guida per le prossime avanguardie. Vediamo il cartello che, contrariamente alle indicazioni, ci suggerisce di svoltare a destra. Non c'è ragione per non farlo e così ci imbuchiamo in una strada semi-sterrata, mentre Riccardo ripete: “Meno male che non ho preso il camper, altrimenti come facevo a girarmi?” e io apro tutto il finestrino. Sporgo la testa fuori, come i cani. Non lascio la lingua a penzolare, però mi godo il fresco sulla faccia. In breve non m'interessa della strada e così rimane Riccardo a districarsi tra i cartelli stradali, le indicazioni, le auto che si scambiano in un'improbabile stradina a due corsie (“Questo è il modo migliore per perdere gli specchietti”, dice lui). Riccardo ha l'impellenza della guida, io quella di osservare il sole che cala oltre la linea della pianura, laddove l'orizzonte non sembrava invitare al tramonto.

E poi, d'improvviso, siamo a Pozzo della Chiana. Ci arriviamo imprevidi, senza essere annunciati, salendo una strada che s'impenna quando raggiunge la piazza. Una piazza-crocicchio, che snoda le sue direzioni per mezzo di cartelli blu, blu scuri, alcuni ancora quasi neri come andavano un tempo.

Rosso.

Le case sono quasi tutte di mattoni rossi e non smetterò mai di notarlo per tutti i due giorni nei quali resteremo qui. Passiamo attraverso un viale alberato che culla una tiepida ombra sulle persone, accanto alla Pizzeria del Tempio e al Circolo ARCI, accanto al campo sportivo. Non sappiamo cosa ci aspetterà nei prossimi giorni, ma questo teatro ridotto è l'universo più popoloso che abbia mai visto, come se il massimo di umanità si racchiudesse nel minimo di spazio. Come se il campo sportivo di Pozzo della Chiana fosse il mondo intero. Proseguiamo lungo la via principale, la main Street di questo antico borgo medievale, e dopo una curva il cartello che stavamo aspettando: Fattoria Santa Vittoria.

Il nostro posto nel mondo.



Fattoria Santa Vittoria (ancora Riccardo e io)

Le chiamano gaffe. La Fattoria Santa Vittoria è, oltre a una fattoria che produce un ottimo vino, anche un agriturismo e proprio lì abbiamo prenotato una stanza. Anzi, noi pensiamo che si tratti di una stanza, ma in realtà è qualcos'altro. Ci arriviamo per vie sterrate, lunghi bracci di ghiaia che si snodano tra la fattoria, un'altra casa enorme e la nostra “abitazione”.

Posteggiamo l'auto e ci viene incontro una ragazza diafana, con i capelli rossi. Ci saluta con un “Ciao” che da miglia riconosce di accento straniero. Ci osserva a distanza. Niente di più facile che non abbia la minima idea di chi siamo. In effetti, gli elementi che ha a disposizione complottano tutti contro di lei. Quando abbiamo prenotato alla Fattoria non eravamo certi del nostro arrivo, avevamo dato un'ora incerta, un recinto di minuti entro il quale un



cavallo avrebbe potuto crescere e prosperare, e così, appena facciamo il nostro ingresso all'agriturismo, sono le 19 circa, ma nessuno sa bene chi siamo e da dove veniamo. Riccardo è il primo a stupirsi: la ragazza, nelle sue tre parole centellinate, gli deve essere apparsa come la persona più franca di questo mondo: lei non sa parlare italiano o almeno conta, nel suo vocabolario, due parole e una l'ha già utilizzata. Provo a irrompere con un diluvio di parole:

"Ciao, siamo Polenchi e Marrani, abbiamo prenotato qui... Dovevamo arrivare intorno alle 19, 19.30, forse più tardi, l'avevamo detto che non lo sapevamo, comunque ora siamo qui, possiamo scaricare i bagagli? Risulta tutto, vero?"

La ragazza, allora, mi guarda sbigottita. Non dice niente. È professionale, decisa. Indica soltanto la direzione da prendere, cioè proseguire sul vialetto, camminare nel parco all'inglese e godersi il panorama. Non è del tutto esatto parlare di sguardo al panorama. Sarebbe meglio dire che è la valle a venirci incontro. È profonda, un sogno in cinema-scope. Il cielo la rischiarà; è un cielo potente, un granaio divino, la visione è insopportabile. Vediamo in lontananza, come formichine cieche, le auto che procedono rettilinee sull'autostrada e poco più avanti l'altro rettilineo della ferrovia. I treni sono giocattoli e le auto schegge di luce. Niente di più. Si aprono, invece, i profondi avvallamenti della Valdichiana. Ogni pendio è un'onda e ogni cima una flotta che veleggia sui fantasmi di Ahab, illuminata dalla benedizione di un sole chiaro. Un

poco più prosaica è la piscina della Fattoria Santa Vittoria, dislocata sulla destra, deserta a quest'ora. In effetti, ci sembra di essere gli unici ospiti.

Attraversiamo il giardino, con l'albero di noce e i filari di lampadine spente. Appare un'altra figura al nostro orizzonte, una ragazza vietnamita. Lei, invece, non parla una sola parola d'italiano, ma si toglie le scarpe quando deve entrare in una stanza. La nostra compresa. A questo punto è il momento di entrare nel Pagliericcio. Si chiama così il nostro appartamento e vi accediamo tramite una breve scalinata che costeggia il muro corteggiato dalla fitta ramaglia di edera.

Lo spazio del nostro affitto, è una specie di suite presidenziale. 110 metri quadrati di travi a vista, piastrelle in cotto, due bagni, sei posti letto, una cucina con il lavello in pietra, due bottiglie di vino rosso sul tavolo, una di bianco nel frigo volutamente *retro* (un pezzo di modernariato anni '50), due vasetti di marmellata anch'essi sul tavolo (albicocche e fichi) e Kim che dice:

"This is a present by mrs. Marta".

"Sì", dice Riccardo.

"Thanks", dico e Kim si congeda.

Per qualche minuto ci aggiriamo circospetti dentro l'alloggio. Un trattamento da signori, questo. Da ufficiali russi che dalla San Pietroburgo del 1800 visitano le valli della Chiana. Apriamo le finestre, anch'esse inghirlandate dall'edera. Dalla camera che mi sono scelto si vede la piscina, una porzione di valle, una luce incomprensibile, nel senso che non capisco come faccia a essere così



due volte il foglietto, perché inverte il luogo di nascita con l'indirizzo di residenza, poi tenta di rimediare con l'uso di freccette e quando il modulo prende le fattezze di un grafico di statistica Kim corre dabbasso e ritorna col nuovo prestampato, mentre Riccardo ripete: "Ma che pignoleria..."

Ridacchio un po', ma quando questa breve avventura termina è il momento di uscire. Abbiamo deciso di farci un giro per il paese prima di andare a cena. Facciamo qualche telefonata distesi sulle sdraio del giardino, proprio sotto un pioppo che ci dona una nevicata di piccoli fiori urticanti.



Concludo la mia telefonata con uno starnuto e poi partiamo.

A sommo della salita ci viene incontro una bella donna, alta, con un nugolo di ragazzini, anziani, una Panda, un cane. La signora ci ferma e ci chiede se tutto va bene. Allora domando:

"Ah, lei è Marta?"

"Sì, buonasera".

Marta ci spiega che le due ragazze sono qui per uno stage e ci conferma che la Pizzeria del Tempio è un ottimo ristorante. La salutiamo e ripartiamo.

Pozzo della Chiana è un borgo aggrappato a un piccolo centro, corrispondente alla chiesa, poi defluisce in strade ripide. C'è sempre la via della fuga: la strada principale che porta lontano, verso casa. Le case, invece, sono lungo il viale alberato, prima e dopo il Circolo, sulla via e poi al culmine delle salite. Ci scegliamo la Pizzeria del Tempio per cenare. Sarà l'inizio di una sessione di pranzi e cene svolti (quasi) tutti al Tempio. Il padrone ci accoglie gentile, ci apparecchia un tavolo fuori e aspettiamo poco tempo prima di cenare. C'è non so quale festeggiamento al suo interno, un incessante brulichio di ragazzini scalzi e voci indistinto.

Sbrighiamo la faccenda della cena e usciamo per fare due passi. Camminiamo nella notte di Pozzo della Chiana, fra la gente ancora seduta sulle sedie di plastica bianca e qualcuno che ciondola al circolino. In certi paesi di provincia si possono ancora trovare le pratiche rimaste identiche da cinquant'anni. Ormai in una grande città la gente guarda la tv e basta. Non esce la sera perché tanto c'è la tv e poi fuori è un brutto mondo: l'hanno detto al telegiornale della sera. È nella odiosissima provincia che si replicano meccanismi d'incon-

bella. Una luce così non può che darti l'impressione di essere soltanto un intermezzo nel grande meccano del mondo, provvisorio. Allora è sempre la luce dell'estate in dirittura d'arrivo, al fulmicotone dei rimpianti per un'altra stagione di grazia finita. La differenza è che l'estate, ancora, deve arrivare.

È il 28 maggio.

Kim risale le scale, ci fa compilare i moduli. Note per una piccola comica: Riccardo deve riscrivere

tro perduti altrove, che il gazzettino si consuma fra un bianchino e una partita a stecca.

Torniamo al nostro agriturismo. Adesso che la Fattoria è immersa nel buio la valle è cancellata alla vista, c'è una sospensione del giudizio. Non sappiamo cosa ci aspetterà domani, tutto è possibile. È in questa oscurità, nelle notti infinite del Medioevo, che diventiamo uomini senza qualità. Il tutto si fonde col niente. Se non abbiamo alcuna qualità le abbiamo tutte: sta a noi scegliere. Potremmo diventare cavalieri, alabardieri, lanzichenecchi. Potremmo essere uomini valorosi oppure mercenari. Comandare il nostro mestiere delle armi verso una nobile causa o seguire soltanto il richiamo della moneta.

Beviamo un po' d'acqua, ci prepariamo alla notte e andiamo a letto. Nel frattempo le compagnie che domani arriveranno a Pozzo della Chiana e domenica parteciperanno alla rievocazione, vivono la loro "solitudine". Domani saranno tutti sul campo: quelli dell'Associazione Scannagallo, gli Aper Labronicus, la Compagnia della Fenice, l'Historica Lucense, il Borgo del Diavolo e tutti gli altri. Tutti insieme al momento dell'incontro, ognuno venuto per la sua strada.





**Claudio, Alessio
e l'Associazione Scannagallo
Sabato 29 maggio 2010, ore 10.30**

Dicono che il 1554 fosse stato un anno particolarmente caldo.

Ora, Claudio sa bene che ogni battaglia sotto il sole accecante è la stessa a qualunque latitudine. Un arrosto di metalli, armature, brandelli di carne, sangue essiccato, sangue versato, interiora umane e di cavalli, picche spezzate. La macelleria della guerra, gli scarti di carne che s'infettano e vanno a morire lontani, come gli animali, mentre i pezzi scelti ingrassano le fila dei trofei. Ma il fatto è che questa battaglia si è svolta praticamente sotto casa sua e la prospettiva cambia se ti affacci alla finestra e devi immaginarti un massacro.

Quando Cinzia gli chiede: "Ti immagini cosa dev'essere stato il 2 agosto nel fosso?" lui le vorrebbe rispondere: "Un massacro, Cinzia. Un massacro". Ma tace, perché Claudio ha un contagocce e una clessidra per misurare le proprie parole. Prendete un lasso di tempo ben preciso e avrete una quantità sufficiente di parole. Perciò annuisce e basta.

Stanno fissando il fosso di Scannagallo dal ciglio della strada. I due crinali delle colline che si avvicinano fin quasi a toccarsi, il rivolo di acqua ormai prosciugata dal tempo, la vecchia palude bevuta dal sole.

Il mattatoio sotto il sole.

Fa impressione immaginare che certi sbocchi di sangue abbiano lambito la tua casa, quella che consideri sicura e luogo protetto per elezione. Dev'essere così se fino a dieci anni fa nessuno di Pozzo della Chiana si era accorto che in quel teatro imbastardito dall'erba alta si era consumata una delle battaglie più sanguinose del Rinascimento, che avrebbe potuto cambiare gli equilibri storici della Toscana e, senz'altro, dell'Italia.

Francia e Siena, da un lato.

Firenze e l'Impero, dall'altro.

Piero Strozzi, Gian Giacomo Medici, conte di Marignano.

Come dire Francia e Spagna faccia a faccia. Oggi, al massimo, può capitare di vederle in Tv, ai mondiali. Un tempo, invece, erano rivalità che si giocavano qualcosa come 10.000 persone a volta.

Diciamo pure che il fattore che ha dato il via alla rievocazione storica è stato del tutto casuale. A meno che Caso e Destino non siano nomi diversi per indicare la stessa cosa. Un libro, uscito nei primi anni Novanta; un libro per il cinquecentenario di Pier Cosimo de' Medici. In quella presentazione l'allora assessore alla cultura, che aveva letto di un palio corso coi cavalli al Tempio, pensò che ricostruire la battaglia di Scannagallo a Pozzo della Chiana, cioè a due passi, poteva essere una buona idea. Roba da ridere, in effetti. Come dire che ogni mattina non riconosci lo straniero che si specchia sulla parete di casa tua.

Con Claudio ci sono Cinzia, Marco. Quei due che vengono da Firenze, Filippo e Riccardo, gli fanno molte domande e lui risponde. Domande sulle armi. Domande sui vestiti. Sull'Associazione. E lui risponde. Dice che il miglior ferraiolo d'Europa, Pavel Marek, è qui, che ogni pezzo costa dai 200 ai 600 euro. Poi li porta a vedere le spade che Marek sta allestendo nella sua tenda. Certo, perché qui, nei prossimi due giorni, Marek venderà i suoi articoli.

"Ma glieli comprano?", domanda Filippo. Un ragazzo, niente di più.

"Lui ha ordini per anni. Ha un'azienda con 12 dipendenti".

Sembrano meravigliati i due, mentre Cinzia – che la storia la conosce bene – annuisce e Marco va a prendere un cappello, perché il sole picchia. Claudio, invece, si aggiusta il ciuffo sulla fronte. Avere tutti quei capelli lo protegge dal sole, ma lo acceca dal sudore. Niente a che vedere, comunque, con quanto suderà domani. Col Morione, l'elmo italiano

che usano anche le guardie svizzere, quello con la cresta ondulata di metallo, usata per proteggere. Ora si può dire che si sta rinfrescando.

Il 1554 doveva essere un anno caldo.

Fa poca differenza se comunque sei vestito con un'armatura tedesca (tagliata al petto) o italiana (a Milano le fabbricavano e coprivano fin sotto il collo), una gorgiera che si raccordava all'elmo. E se non sei un nobile, un cavaliere, un picchiere o un doppio soldo, cioè quelli che stavano subito dietro la fila di picchieri e che manovravano uno spadone a due mani – il "doppio soldo" – chiamati così perché avevano sia il doppio della paga sia il doppio delle possibilità di morire... be', se non sei uno di questi, che t'importa del caldo o del freddo? Hai un camicione di fustagno o di lino, un gilè di cuoio, nessuna protezione. Il caldo o il freddo sono gli ultimi dei tuoi problemi.



I due di Firenze gli fanno perdere tempo. Adesso stanno sentendo le ricette di un gigante dall'accento bolognese. Gli viene incontro Alessio: ha l'aria del folletto che deve badare a tutto. A dire il vero sotto il sole Alessio ha l'aria indemoniata, vagamente squilibrata. Alessio gli dice:

“C'è una coda di cinque chilometri a Roncobellaccio. Mezza Fenice è bloccata in autostrada. Gli Aperi non si sa dove sono. Un macello”.

Per poco a Claudio non veniva da rettificare: un massacro. Poi si ferma, non è il caso di tirare in ballo queste analogie. Alessio se ne va. Claudio si accorge che il gigante gastronomo sta raccontando qualcosa a proposito di Arezzo, ma non capisce le sue parole oppure le capisce troppo in ritardo. Si spostano, lungo il perimetro delimitato dalla corda bianca. Le tende dei tedeschi sono già montate, ma di loro ancora nessuna traccia. Arrivano, invece, i Conestabili di Finale Emilia. Claudio pensava di esserseli giocati nella colica autostradale. Appena si vedono si salutano bonariamente, con prese in giro rapide e indolori. Trascinano una specie di barca da pesca con l'auto, ma Claudio sa cosa nascondono là sotto. Claudio dice, riferendosi a un ragazzo fra gli emiliani:

“Ma si può trovare la fidanzata a Scannagallo? Questo tutti i finesettimana è da noi”.

La sera, nel campo, c'è baldoria fino a tardi. I ragazzi, soprattutto, bevono qualche bicchiere di troppo e allora stramazzano nelle tende. Altri usano le tende per amori ancillari. Sono tende robuste, le loro, adatte per l'amor fuggiasco o per i tornado, dipende dai casi. Semplicità estrema: un telo di cotone fissato con due pali e quattro tiranti: per la legge delle due forze contrapposte si annullano. Può venire anche un uragano: le case crollano i tetti vanno giù ma questa non la smuovi. Lui, il sabato sera, va a dormire a casa, ma i suoi giovani figli rimangono – naturalmente. Anche perché sembra che quest'anno torneranno gli stessi tedeschi che sono venuti a Pozzo della Chiana durante un loro viaggio in Italia. Da allora i ragazzi e le ragazze hanno fatto amicizia via Facebook. Stamani, negli occhi dei figli ha visto una specie di euforia trattenuta, la stessa che rende concreta la speranza. L'attesa brucia gli amanti, è carica di destini possibili. Ma quando uno fra i tanti destini si annuncia come vero nessuno sa resistergli. È peggio delle Sirene di Ulisse.



Domani, nella battaglia, Claudio e i suoi figli si divideranno. Lui con gli spagnoli e loro con i senesi. Adesso è una necessità, perché devi combattere con chi è tuo compagno nell'allenamento quotidiano, quello di tutto l'anno. Un tempo, forse, era una tragica occorrenza del fato. Di tanto in tanto le coincidenze storiche ti puntavano il dito contro e dicevano: *Bene, hai voluto un figlio? E ora ci combatti contro. Vediamo se scegli la patria o la genia.* Talvolta la risposta non era scontata.

"La batteria dei cannoni sta prendendo forma", dice Claudio, quasi del tutto distratto. Qualcosa ha attirato la sua attenzione.

"C'è una coda di cinque chilometri a Roncobilaccio... Un macello", dice Alessio.

Sabato 29 maggio 2010, ore 11.03

È da farsi uscire il cervello dalla testa. Il mondo è pieno di questi scherzi. Davvero simpatici. Altro scherzetto: architetti un poderoso corteo storico per tutto l'anno e quei due giorni piove a dirotto. A mezzo maggio. È successo due settimane fa, qui a Foiano della Chiana. Divertente davvero. Altro scherzo: riesci a coordinare dodici gruppi di persone, via fax, telefono, internet. Consumi schede telefoniche come se stessi mangiando ostie, devi perfino trovare qualcuno che parli tedesco. Ti accerti che il gruppo operativo dell'Associazione sia d'accordo col copione, stendi un copione naturalmente, preghi Iddio perché non piovva e quando la mattina ti alzi e scopri che le previsioni meteo ti potranno graziare per il finesettimana (a dire il vero neanche di troppo: perché sembra che Pozzo sarà una specie di cuscinetto fra il sole meridionale e i rovesci del resto d'Italia) capita una bella coda sull'autostrada. Cinque chilometri a Roncobilaccio. Ovvero: l'uscita successiva è Barberino del Mugello, molti chilometri dopo. Da perdere la testa a forza di ridere.

Alessio lascia il campo, tanto lì non può far niente. Men che meno la balia ai due di Firenze. Trova un telefono e pensa: *Ragiona. Come puoi renderti utile?* Si attacca a telefonare a quelli della Fenice, per sentire a che punto sono. Staccato. Niente di più facile che per la rabbia abbiano staccato tutto. Gli Aper... Chiama Gianluca. Che risponde.

"Ciao bello, come stai?"

"Dove siete?"

"Siamo quasi arrivati".

"Sì, ma dove siete?"

"Che succede?"

Alessio si lascia sfuggire un'imprecazione. Sotto voce, però. Dopotutto è in credito con la lotteria.

"Niente, sbrigatevi".



Aggancia. Chiama sua moglie Silvia. Lei è al Circolo, controlla il magazzino degli abiti. *Molto bene. La situazione è ancora sotto mano.* Prende un respiro. Ripensa a com'è cominciato tutto. Non è la prima volta che piove, per Scannagallo. Lo scorso anno,



per fare un esempio. Un esempio recente. Si aggiusta gli occhiali sottili sul naso, si passa una mano fra i capelli brizzolati. *Dieci anni di notte. Dieci anni a lavorare di notte, per la compagnia dei telefoni. Ti svegli la mattina e ti chiedi: Ma oggi è ieri o è ancora lunedì? Ti viene il dubbio che ti abbiano scippato le ore. Dove sono le mie sei del pomeriggio? Qualcuno l'ha viste?* Ripensa ai tempi della scuola, quando si aggirava nei corridoi con l'espressione a metà fra Gatto Silvestro e Che Guevara. Andavano a discutere con il preside, lui e i suoi compagni. *Ci avevano concesso i diritti: era giusto che li rispettassero.* Si trova un riparo all'ombra e decide di concedersi trenta secondi di respiro lento. *Dieci anni a lavorare di notte, pensa.*

Sorride, Alessio.

Niente può andar male in giornate come queste.

Ritorna al campo appena in tempo per vedere Gianluca che sta scaricando, coi suoi, il furgone. A dire il vero sono gli Aper Labronicus che scaricano: lui è impegnato a "rilasciare interviste".

"Fratello!", lo saluta di lontano.

Gianluca molla gli intervistatori e gli corre contro.

"Fratello!", risponde. Si abbracciano. E quando uno come Gianluca, un quintale d'uomo alto quasi due metri abbraccia qualcun altro, non può che essere uno schiocco sordo, come una schicchiera sulla pancia. Solo che è amplificato per mille. Come le salve di cannoni che sembrano sparare per festeggiare la meraviglia di un incontro. Anche i due di Firenze si avvicinano ad Alessio e Gianluca, forse per rubare un po' della loro forza. Alessio è ben disposto, ora. Tesse le lodi della sua Associazione, ma soprattutto della passione che qui dilaga come un virus. Arriva anche Samuele, un ragazzone alto con la pelle arrossata dal sole. Chi lavora sotto il sole non ha l'abbronzatura uniforme e brunita di chi aspetta la tintarella sulla battaglia. La pelle è rossa, soprattutto, maculata da chiazze più scure e altre più chiare: irregolare, lorda di sudore.

"Per forza", dice Alessio: "Ha vissuto qui per una settimana".

Alessio distribuisce pacche sulle spalle alla gente. Marco, che lo vede dall'ombra della sua visiera providenziale, riconosce quel gesto e sa che Alessio fa così quando è felice.

Niente può andar male. Non in giornate come queste.

È l'ultimo pensiero della giornata, perché d'ora in poi Alessio avrà il solo compito di agire e non pensare. E domenica, placidamente, ridere sul selciato. Guardando il sole, una timida flotta di nuvole grigie, l'odore di graticola nell'aria, la testa china sul lato destro, le donne che lo trascinano via e si lamentano: "Capitano! Capitano!" E giù a ridere.

Bruno e l'Historica Lucense

Il cannone somiglia a un grosso rettile preistorico. Un'iguana. Ecco. L'immagine giusta. Un'iguana appollaiata su un sasso. Il fiume scorre impetuoso, un raggio di sole le scalda i bargigli, il muschio a contatto con le zampe palmate. Un'iguana. Ecco qua. Bell'e fatta. E poi passa una mosca, velocissima, un ronzio più veloce dell'occhio, ma non dell'orecchio e dalla bocca dell'iguana esce la lingua. Una lingua antichissima, azteca. Velocissima. Un sibilo, la mosca non c'è più. Già deglutita. Sembra il gioco delle tre carte. La mano è più veloce dell'occhio, ma l'orecchio è più lento della luce e il cannone ti sbaracca la carne e le ossa e tutto il resto; e sei andato.

Meccanica di precisione.

È l'unico modo per vedere la questione dell'artiglieria, altrimenti non ci metteresti mano, se pensassi al danno che può fare. Che ha fatto, senz'altro, visto che Bruno ha studiato il funzionamento dei suoi cannoni. È andato a Urbino, per esempio, a studiare i basamenti del Palazzo Ducale. Là ci sono le figurazioni di un cannone, datato 1490. Un falconetto da due libbre, a mascolo. Un pezzo tipicamente

italiano. L'originale non aveva le ruote. Quelle le ha aggiunte Bruno perché altrimenti portarselo dietro era un bel problema. Oppure quando ha studiato un altro tipo di falconetto. L'originale era presente al Museo dell'arte storica di Ginevra, datato per la fine del '400 al castello di Belleville. Lui ha ripreso la scheda dalla documentazione del museo e l'ha rifatto nelle stesse dimensioni esatte, l'unica cosa che varia è il diametro della bocca perché questo è un tubo precalibrato acquistato già pronto da 45 mm, mentre l'originale era 38 mm di calibro.

E ci spende i soldi, anche. Come quando ha comprato le canne Mannesmann.

Uno che studia la meccanica, l'alzo, le traiettorie. Uno che vuol sapere in che direzione vanno i colpi imprevedibili.

Fa caldo, nel campo. Un sole che essicca l'erba e asciuga l'umidità. Qualcuno dell'Historica Lucense, la sua compagna, si è tolto la maglietta, ma lui dovrebbe anche radersi la folta barba grigia e allora non ne vale la pena. Preferisce lavorare com'è sempre abituato a fare: le unghie annerite dal grasso e dalla polvere da sparo. La Lunigiana è una regione che odora di cordite. Non ha mai avuto dubbi su questo. Lavora sul falconetto di Urbino. Cerca di







regolare l'alzo del cannoncino: mette l'archipendolo da culatta, un triangolo isoscele che indica varie tacche e ogni tacca è un suggerimento goniometrico. Prova a vedere quante tacche segna sul settore circolare. È ancora presto per sparare.

"Ha bisogno d'aiuto?", domanda una ragazza alta, dall'accento forbito, i capelli neri. Ha l'aria fragile, indifesa. E certo dev'essere inesperta delle regole del campo: non si offre aiuto alle compagnie.

"No, grazie", le dice gentilmente e torna ai cannoni. Ma la ragazza insiste:

"Sarebbe così gentile da dirmi che giorno è oggi?"

"Sabato signorina".

"Che bello, è già sabato! Domenica viene a trovarmi il mio amore".

Bruno alza lo sguardo. La ragazza ha l'aria di chi può ferirsi anche con una foglia.

"Come si chiama signorina?"

"Sibilla".

"Con chi è venuta?"

"Non importa. La ringrazio". E se ne va.

Gli vengono anche a fare domande.



Sabato 29 maggio 2010, ore 11.03

Gente da fuori, mai vista. Un ragazzo insieme a Sandokan. Uno scherzo, forse, ma lui spiega tutto quello che sa. Senza reticenze. Non è abituato a essere scortese.

“Facciamo partire qualche colpo”, dice ai suoi.

Si avvicina al Crapaudeau e ancora oggi non sa cosa significhi il nome. Inserisce il mascolo. Quello originale era più lungo di sette, otto centimetri perché doveva sparare una palla vera. È il caso di evitare incidenti di questo tipo. Infatti, ci mettono solo ovatta o carta o erba. Bruno prende una miccia, che fanno con una ricetta autentica. Ogni armaiolo ha la sua a base o di salnitro o acetato di piombo in varie percentuali o bolliture o roba simile; quindi con la corda trattata innesca il polverino e parte il colpo.

BUM!

Tonfo pieno. La rotondità del globo terracqueo che esplode e lascia cenere di carta bruciata e ovatta arrostita. La scia di una cometa. Quante volte ci ha guardato in quella polvere, Bruno.

Sente una voce livornese:

“Accidenti a voi...”.

Ridono i lucchesi e domandano scusa, ma chiunque abbia qualcosa contro i rumori forti è bene che lasci il campo finché è in tempo. Tra oggi e domani sarà tutto così. Un fuoco di fila. Il musical degli artificieri.

Durante il sabato Bruno e l'Historica continuano a provare colpi su colpi. Dopo pranzo c'è una riunione con le altre compagnie; si decide come muoversi. Il piano non è molto chiaro, anche perché fra l'Historica e quelli del Laboratorio Rinascimentale

è chiaro che l'artiglieria spara di fianco. Si decide comunque di fare una prova nel pomeriggio. Viene male. Alessio è disperato e arrabbiato, ma Bruno l'aveva avvertito: fra un colpo e un altro almeno un minuto di tempo. Matematica. Meccanica di precisione. E quelli del Laboratorio a fare il coro: “Noi spariamo due, massimo tre salve per tutta la battaglia”. Alessio manda tutti a cena. Si vede che è stanco. Bruno cena al campo, insieme ai suoi compagni e a quasi tutti gli altri delle compagnie. Hanno attizzato il fuoco per tutto il giorno, adesso è ora di cucinare le salsicce. Bevono un vino speziato, sa di miele. Imbastiscono una discussione sulla politica. Alle dieci Bruno ha la vista annebbiata per via del vino, ma devono fare uno spettacolo notturno. Si alza, carica i cannoni e, al buio, aspetta il via. Prima, però, c'è un altro spettacolo. Ha sonno. La testa pesante. Maledetto quel vino. Gli sembra che nel campo si agitino tanti fantasmi bianchi. Non vede l'ora che sia finita. Lo spettacolo si conclude; gli passa accanto un gigante che sembra un culturista. Ha la bocca umida di benzina, odora di carburante. Bruno si potrà sbagliare su molte cose, ma non su acceleranti e simili.

Scuote la testa il gigante.

Cammina senza consolazione né pietà. Se ne andrà sulla via senza il favore di sguardi divini, né ancora di latte e di vino.

“Bruno!”, gli dicono gli altri. Si è distratto. Il mascolo, la miccia, il polverino d'innesco, l'attesa. Il botto. Le luci gialle dei lampioni. Gli spettri che gravano sull'oscurità del campo. Sarà una buona notte per chi ancora gode delle benedizioni fortunate.



Luca e la Compagnia della Fenice Sabato 29 maggio 2010, ore 10.12

Lo chiama Alessio, è allegro. Questo è il suo giorno. Luca risponde, ma non c'è allegria nella sua voce. C'è preoccupazione.

"Pronto".

"Compagno d'arme. Come va?"

"Bene".

"A che punto siete?"

"Senti, Alessio, c'è stato un problema. Siamo imbottigliati a Roncobilaccio. C'è stato un incidente, auto e moto coinvolte. Ci sono cinque chilometri di coda".

"Cosa?"

"Cinque. Chilometri. È una coda che non finisce più. Siamo in ritardo".

Luca spiega con la sua voce pacata. La certezza emiliana è quella di far corrispondere nome a cosa. Non sentirai mai un emiliano che usa una parola sbagliata: semmai si prende una pausa e ci pensa su. La precisione è importante: permette di osservare le cose dalla giusta distanza. Se chiami coda infernale un ingorgo a Roncobilaccio è Vangelo che si tratta di una coda infernale. Luca chiude la conversazione con Alessio: d'altronde c'è poco da dire. Guarda nello specchietto retrovisore, il furgone con gli spadoni, i vestiti, le tende, il cibo. *Il cibo si deteriorerà?* Le armature. Spetta a lui concordare con Alessio le direttive da dare agli altri gruppi. Forse si è già perso il primo briefing della mattinata. Guarda l'orologio: le 11. Non ci voleva. Una coda infernale. Certo, se si parla d'inferno con voce precisa allora bisogna dire che questa coda è niente rispetto a quello che dev'essere stato Scannagallo. Dicono che il 1554 fosse stato un anno particolarmente caldo.

Oltre 5.000 senesi caduti sul campo, insieme agli svizzeri e ai francesi.

400 fiorentini.

Sproporzioni sulla filigrana della storia. La Francia tentò in ogni modo di ostacolare l'impero germano-iberico di Carlo V, ma non vi riuscì mai. Fra l'altro quel massacro a Scannagallo.

Chi erano i senesi scampati? Pochi, erano, neanche abbastanza per riformare nuove generazioni di soldati, se l'esercito contava 14.000 uomini. Ma alla fine tutto rinasce, anche dalla terra più infertile. Quei 4000 scampati alla mattanza si saranno riorganizzati, saranno tornati in patria. Per un po' qualcuno avrà abbandonato il mestiere delle armi, sarà tornato ai suoi campi o alla sua bottega. Poi, col tempo, saranno arrivati ufficiali nuovi, nuovi corsi, leve fresche. Saranno ricominciati l'addestramento, le campagne militari. Dev'essere andata per forza così. Non si può sparire e basta: oltre



il tempo dev'esserci pur qualcosa. A meno di non essere stati lanzichenecchi: quelli erano da una parte e dall'altra, senza distinzione. Si dividevano a seconda del miglior offerente. Addirittura si legge in alcuni diari del '500 (e Luca ne ha letti di diari, per capire come si vestivano, come combattevano, riprendendo le tecniche di battaglia storiche e proponendole in occasioni come quella di oggi e domani) che i lanzi, durante la notte, s'intrufolavano furtivamente negli accampamenti nemici e contrattavano prezzi più alti con i capi delle fazioni opposte. Un modello efficace di liberismo sfrenato. Che poi il fosso di Scannagallo fu soltanto un luogo simbolico. La battaglia fu l'episodio fondamentale di una guerra durata otto anni, combattuta in giro per la Toscana, che riassumeva sul suo territorio il contesto europeo delle guerre tra Francia e Spagna. All'atavica rivalità tra Firenze e Siena si aggiunge quella tra le famiglie Medici e Strozzi, che da anni lottavano per il predominio su Firenze. Piero Strozzi, sebbene strettamente imparentato con i Medici, fu spesso in contrasto con Cosimo I. Nel 1537 suo padre Filippo era sceso dalla Francia con



un esercito di esuli fiorentini decisi a riprendere la città, ma fu miseramente sconfitto nella battaglia di Montemurlo, trovando la morte un anno dopo nel carcere della Fortezza di San Giovanni. Piero in quell'occasione, con gli altri fratelli, era riuscito a trovare scampo in Francia alla corte di Caterina de' Medici, che non gradiva la nuova generazione dei Medici al potere. Passato al servizio di Francesco I di Francia, Piero combatté contro gli spagnoli. Siena gli affidò il comando delle sue truppe nella "Guerra di Siena (1552-1559)". Poi nel 1554 si delinearono le personalità che avrebbero combattuto nel fosso di Scannagallo: Piero Strozzi coi senesi e francesi, Gian Giacomo Medici, conte di Marignano, con Firenze e gli imperiali.

"Forza Fenice!", dice Luca per incoraggiare i suoi. L'ingorgo è uniforme, spietato, una corazza da scarafaggio grigio metallizzato, qua e là maculato da altri colori. Sotto il sole cofani e tetti si somigliano tutti.

Ci voleva meno ad arrivare in Olanda. E siccome la Compagnia della Fenice in Olanda (e in Germania) c'è stata, Luca può ben dirlo.

"Forza Fenice. Risorgeremo!", grida Luca. Quando il destino è scritto nel nome.

Poi la coda si scioglie d'improvviso, come il bicarbonato nell'acqua. Quella che sembrava una matassa compatta di lamiera si rivela una collezione di schegge e ognuna riprende a camminare. In poco tempo è già a 120 km/h. Il cammino, d'ora in poi, è liscio. Barberino. Poi Firenze Nord. Firenze Sud. Ancora a sud. L'autogrill Chianti. Incisa Valdarno. Più a fondo. Valdarno... Arezzo... Monte San Savino.

Escono e raggiungono Pozzo della Chiana. Parcheggiano e vanno subito al campo, a montare le tende. È tardi, Alessio li raggiunge, si parlano con Luca. Concordano un briefing dopo pranzo.

"Ci sarò", dice Luca.

Ancora i turisti non sono arrivati. Quando il campo è invaso dai visitatori la fatica è doppia, perché tu devi montare tutto, concordare le mosse e loro, giustamente, vogliono sapere tutto sulla vita di una compagnia d'arme del '500.

"Pensavo di far più tardi", dice Luca a Werther, che viene avvicinato da uno dei suoi; quello gli parla nell'orecchio, Werther saluta Luca e torna fra la sua gente. Gli uomini montano il tavolo di legno, le donne tirano fuori le brocche con l'acqua, col vino, la carne. Hanno visi minuti, le loro donne. Non sembrerebbero riuscire a trasportare quei pesi e invece non battono ciglio. Ogni volta è una meraviglia che fa anche sentire un po' in colpa: com'è che pensavi non potessero farcela? Pranzano in fretta, poi subito alla riunione. Al ritorno Alessio gli affida Filippo e Riccardo.

Luca spiega come andranno le cose oggi pomeriggio e, più tardi, andranno male. Disorganizzazione, caos, antispettacolo, ma soprattutto disarmonia. Una battaglia non è un pranzo di gala, questo è chiaro. Non è un balletto. Qui le cose sono diverse: non si fa una vera battaglia, soltanto una ricostruzione storica. Non è una coreografia: gli uomini

combattono davvero. La maggior parte dei gruppi si divide a metà, per ritrovare il proprio compagno d'allenamenti sul fronte avverso, ma la Compagnia della Fenice sta tutta assieme. Luca vede anche gli amici trevigiani della Stratagemata. Bel nome, anche il loro. Viene dal manoscritto di Sesto Giulio Frontino, nel quale si leggono molti trucchi sull'arte della guerra.

"Ci vediamo sullo stesso crinale?", domanda Luca.

"No, oggi siamo coi senesi. Andiamo dove c'è bisogno, ma tecnicamente saremmo tedeschi".

Dove c'è bisogno. Come i lanz. Bisogno di cosa? Di denaro, ovvio. Ma è solo questo. Il bisogno dei lanz era davvero così estraneo al vecchio codice d'onore che poi arrivò fino alla Prima Guerra Mondiale?





Gianluca, Clelia, Aper Labronicus Sabato 29 maggio 2010, ore 7.30

Lei è stata l'ultima a essere presa. Ha sentito il furgone che arrivava dal fondo della via ed era troppo tardi perché fosse qualche nottambulo in ritirata. Ha salutato il suo cane ed è uscita. Gianluca l'aspettava fuori, di fronte alla porta. Gli altri erano già euforici, già carichi, ma Clelia ancora stava dormendo. È salita sul furgone quasi senza accorgersene, scacciando dal polpaccio una mosca che non c'era.

La strada era sgombra, la misura giusta per riprendersi dal sonno.

Per strada Gianluca parla al telefono con Alessio. Clelia non sente cosa dice l'amico di Pozzo della Chiana, sente soltanto le parole del capo-Aper:

"Ciao bello, come stai?... Siamo quasi arrivati... Che succede?... Sì, ci siamo quasi".

Quando arrivano sul campo di Scannagallo c'è un sole verticale che ammazza. Clelia si tocca il ginocchio; le fa ancora un po' male. Controlla la borsa con la macchina fotografica. Obiettivi, schede digitali, batterie.

Gianluca è poderoso nei movimenti, non tradisce il suo aspetto. Ha la classe del condottiero e ordina subito che si scarichi il furgone. Dentro: corde, funi, spade, vestiti, armi. Poi Gianluca parla con Filippo e Riccardo Marrani. Il primo tiene il taccuino in mano: forse scrive per qualche giornale. Lo sa lei cosa significa lavorare per un quotidiano. Pochi soldi e molti chilometri. È una piccola testata, la sua

e pagano soltanto le fotografie, ma non le importa. Le basta vedere fin dove si spinge la natura. Canticchia Clelia, mentre lavora. Fa la spola dal furgone all'auto. Quando il ventre della balena bianca è tutto rovesciato per terra è un imbarazzo, come mettere a nudo le trippie. Più che altro spaventa la mole di attrezzatura che finché non prende forma è un ammasso imprevedibile e selvaggio, un accumulo di oggetti che fa stancare ancor prima di metterci le mani.

"Bimbi, il furgone non si scarica da solo", grida Gianluca. E lei ha voglia soltanto di togliersi le scarpe. Arriva anche Alessio e abbraccia Gianluca, mentre uno scoppio di cannone fa diventare sordi e allora lei grida ai bombaroli: "Accidenti a voi!".

Quelli non l'ascoltano, com'era normale aspettarsi. Qualcuno dice:

"Vorrei una birra. Ci vorrebbe proprio una birra".

E Gianluca risponde: "Togliti la voglia ora".

Appena il campo è montato qualcuno soffia sul braciere con un mantice corto come un flauto. E finalmente Clelia può vestirsi coi sottononi purpurei e camminare scalza. Non le importa se deve attraversare la strada, camminare sull'asfalto rovente che però è sempre meno rovente della sabbia di Livorno. La sabbia incendia come vetro liquefatto. L'asfalto è soltanto brace inerte.

"Togliti la voglia ora".

Sabato 29 maggio 2010, ore 12.30

La prima cosa è stata vietare l'alcol. Quando Gianluca era un ragazzino e veniva dalla passione per la letteratura fantasy e capì che la storia è più affascinante del fantasy, allora andava alle rievocazioni combattendo col vino in corpo. Aveva qualche rudimento del mestiere: arti marziali a livello amatoriale. Di tanto in tanto qualcuno si faceva male: lui pure ha qualche cicatrice sul pollice e sulle mani, per spadate prese a tradimento. Quand'era più giovane, un bimbo appena, si sentiva D'Artagnan sceso in terra. Tutti si sentivano così. E quando qualcuno si faceva male si dava colpa alla troppa sicurezza, che c'era, ma non era sola. Era accelerata dal vino, quello bevuto la sera prima e magari a pranzo, prima della battaglia.

“È come giocare a calcio con lo stomaco pieno”, diceva sua moglie. Già, perché nel frattempo Gianluca, il ragazzone labronico, si era anche sposato. Un lavoro da chimico industriale, una passione matrimoniale per la storia.

In definitiva avevano proibito il vino. Neanche la birra analcolica, almeno non il giorno della battaglia. Qualcuno, in passato, non c'era stato.





Aveva detto che tanto i piccoli incidenti continuavano a esistere: per questo ognuno aveva un'assicurazione. Ma Gianluca aveva risposto:

“Se sei qui lo fai per passione. Altrimenti ti stanchi presto dei soldi che non ti dà nessuno, delle tende che ogni cinque o sei anni devi cambiare, dei funghi che si beccano quelle poverine. Delle chilate di polvere da sparo che costa uno stonfo a sacco. Del mazzo tarallo che ti fai per sistemare il campo, soltanto per averci il coraggio di metterti la camicia di lana, la maglia di ferro in pieno agosto. Gli incidenti ci stanno”.

“Altrimenti?”, aveva detto sua moglie, aspettando la risposta prevista dal copione:

“Altrimenti stai a casa e giochi a scacchi”, aveva detto Gianluca: “Ma combattere dopo aver bevuto vino è da pazzi”.

Erano persone che se n'erano andate da sole, senza bisogno di essere estromesse. Una compagnia d'arme è come un organismo, che espelle fisiologicamente i batteri. In tutte quelle occasioni c'erano tutti e cinque i quarantenni del gruppo. Oggi, invece, è solo lui “l'anziano”. Uno è a Roma, l'altro ha un matrimonio, l'altro ancora il compleanno del padre e così via. Quando arriva Alessio si comincia a organizzarsi davvero. Dopo pranzo si fa il briefing, fra il rullio incessante dei tamburi, le casse dei tedeschi che spazzano musica celtica e i flauti. Si decide che Gianluca starà coi fiorentini, mentre Peppe andrà fra le fila dei senesi, insieme ad Alessio. D'altronde gli Aper Labronicus sono dei mercenari e dove li chiamano vanno. Gli viene un misto di orgoglio e nostalgia quando vede i ragazzi più giovani lavorare. Come Clelia, la fotografa ufficiale del gruppo. Pensa sempre: *Questi, quando avranno la mia età... Ma chi gli sta dietro?*

È il tempo delle prove generali, ma sono un disastro. Gianluca dà ordini a Peppe di andare dall'altra parte e parlare con Alessio. Fanno come dovrebbe esser fatto tutto, seguendo il protocollo improvvisato. Gianluca si è dimenticato la giacca: questa è soltanto una prova, non ce n'è bisogno, ma lui decide comunque di tornare in tenda a prenderla. Quando esce dice a Clelia:

“Clelia, metti un annuncio al Circolino. Non puoi mica portartelo dietro tutto il giorno”.

La fila dov'è lui dovrebbe vincere e vincerà. Soltanto parlamento al centro del campo. Offese. Prese in giro. Goliardia su chi è più bravo e chi meno. Facevano così, prima delle battaglie: andavano al centro per gli ultimi tentativi diplomatici. E cosa facevano anziché sfruttare l'occasione di una pace scritta? Si insultavano. Ma quando arrivi a parlamentare sull'erba della guerra non aspetti altro che sfoderare le spade. Le prove vanno male, l'accerchiamento non riesce.

A sera, dopo la incamiciata prevista, si riunisce sotto il tendone con la moglie e gli altri. Cominciano a offrire zuccherini affogati nella grappa e non ci vuole molto prima che i ragazzi si stronchino quasi tutto il barattolo. Prima di andare a letto Gianluca riconosce Bruno, l'artefice di Lucca. Si alza per salutarlo, ma Bruno sembra perplesso. Gianluca gli va contro e gli domanda:

"Che è?"

"Mi era sembrato di aver visto una ragazza".

"Alla tua età ancora dietro alle ragazze?"

Gianluca ha i pantaloni di lana neri e bianchi, il cappello con la piuma sulla testa. Si aggiusta il pizzo mentre fuma una sigaretta.

"L'avevo vista stamani. Era felice perché era sabato".

"E ora è domenica. Consolati. Buona notte".

Gianluca torna in tenda, si corica. I tamburi ancora non hanno smesso di suonare. Questi sono i bimbi tedeschi sovraeccitati perché hanno trovato le bimbe italiane e viceversa. Ci sono un paio di biondine alemanne che devono essere l'oggetto delle atten-

zioni dei più giovani. Hanno l'aspetto di due villeggianti. Due turiste del '500, con i sandali, gli abiti bianchi, i capelli biondi, la pelle chiara. Sua moglie ha la mascherina sugli occhi, la felpa, il sacco a pelo. Sicuro com'è sabato che domattina si sveglierà boccheggiando. E domani Gianluca guarderà le donne che trascinano via il corpo di Alessio gridando "Capitano! Capitano!" e giù a ridere.

L'asfalto è soltanto brace inerte.





Sabato 29 maggio 2010, ore 17.21

Le zampe dei cani non si scottano sulla strada: hanno una specie di protezione naturale. Cominciano a tuonare i tamburi, nel campo. Prima è venuta una musica celtica, irlandese o gallese, non ha mai saputo riconoscerle Clelia. Sono i tedeschi, senza dubbio.

Lo sta osservando da qualche minuto. Fa finta di niente, si mette il tutore al ginocchio, piega lungo un angolo retto la giuntura e sente se la fasciatura è troppo stretta. Ripete l'esercizio, come le ha detto il fisioterapista. Il tutore va bene e quello è ancora là. Si aggira come se non sapesse dove andare, perché una vertigine l'ha rapito all'equilibrio. Clelia strizza gli occhi per proteggere le cornee dal barbaglio e mettere a fuoco l'immagine.

È bello e fiero e anche sconsolato.

Un eroe di Mark Twain, un po' arruffato e perduto. Perduto nell'infinita terra senza padri. Decide di non affrontare la questione di petto, perciò si alza e fa un giro nel campo. L'erba le stuzzica le dita dei piedi, il vestito fruscia ad ampie falde, come le fronde degli alberi verdi. Fa il giro largo, passa accanto alla tenda dei tedeschi. Una donna sta lavorando la lana con una specie di telaio portatile, in legno chiaro. Fa soltanto un filo alla volta: è una dimostrazione. Il filo si dipana e si assottiglia a colpi di pedale e una bobina ruota intorno alla matassa informe di lana grezza. Un'altra donna tedesca suona un flauto; lei è alta e magra, ha occhiali piccolissimi e una cuffia in testa, la stessa che portavano le donne del '500. A quel tempo si dice che combatterebbero anche le donne, non che Clelia abbia voglia di combattere. Per lei è il contesto che vale, come nelle storie che cerca ogni giorno. Quando arriva alla tenda predisposta per la compagnia Giovanni delle Bande Nere non lo vede più. La tenda è vuota: i mestieranti delle armi arriveranno soltanto domani. Invece è di nuovo lì, Huckelberry Finn versione Valdichiana. Deve essere molto giovane, a giudicare dall'inesperienza con la quale si muove nel campo. Non sa come muoversi, come avvicinarsi e pensa: *Chissà come la prenderebbe il mio fidanzato*. Si fa coraggio, è vicina a quelli di Borgo del Diavolo e domanda:

"Avete qualcosa da mangiare?"

"Non aver furia ragazza. Fino a stasera non si mangia".

Avanza ancora, piedi nudi, l'erba, i turisti si affollano attorno al banco di Marek (com'è ogni volta) e comprano spade oppure collane e anelli, all'altro banco. Lei non ha niente da scambiare. Per un momento pensa di rinunciare, ma è sempre stato così. E, alla fine, non ha mai rinunciato. Tom Sawyer è un cucciolo, dal pelo folto e chiaro, la lingua penzoloni

per il caldo. Lei si china e lo guarda negli occhi, per leggerci cattiveria, rabbia o soltanto disperazione e diffidenza. Niente di tutto questo, soltanto ingenuità. Neanche l'anarchica follia dei cuccioli. Il cane scodinzola e lei si sente in grado di accarezzargli la testa.

"Bello... Bello... Chi è il tuo padrone?"

Si guarda attorno, per capire se qualcuno sta osservando cercando di rendersi invisibile, ma non c'è nessuno. Allora si aggiusta i capelli nella crocchia e si alza, il ginocchio scricchiola un po' e cammina in direzione del campo degli Aper Labronicus. E il cane la segue. C'è una fiducia nei cani, e negli animali in generale, che trascende il cibo. Viene da una specie di lettura telepatica che mette in chiaro le cose: non faccio male a te, non fai male a me. Gli altri si accorgono poco del cane, lei sgraffigna qualcosa da mangiare e lo nutre, dalla mano. Gianluca passa di lì e le dice:

"Clelia, metti un annuncio al Circolino. Non puoi mica portartelo dietro tutto il giorno".

Durante la serata lo perde di vista e s'illude che qualcuno lo abbia ripreso a sé.

Lo rivede la domenica mattina, appena esce dalla tenda, alle sette del mattino. Il campo è deserto, spazzato da un vento fresco e col sole già alto, lo stesso che farà ribollire chi ha bevuto il vino la sera prima e che arrostitisce dentro le corazze. Apre e

chiude gli occhi, apre e chiude per capire se sta vedendo la stessa cosa di ieri. Anche gli altri, gli altri Aper e quelle delle altre compagnie, si svegliano. La moglie di Gianluca è tormentata dal caldo ed esce dalla tenda come se sfuggisse a un esercito di api assassine. Gianluca dice che è ora di cucinare, alle otto e mezzo del mattino, ma d'altronde bisogna attizzare il fuoco, lasciare che il braciere di un metro e venti di diametro si scaldi e poi mangiare alla svelta. Il cane è ancora lì, che scodinzola intorno a lei. Evidentemente di notte deve essersi nascosto per il trambusto, come una persona discreta, ma con la quiete dell'alba è tornato a reclamare la giustizia che merita. Clelia, allora, fa un cartello e va ad appenderlo sul muro del Circolo. Dice che è stato trovato un cucciolo. Prego mettersi in contatto con gli Aper Labronicus. Poi si siede e di fronte a lei, su due sedie di plastica bianca, il ragazzo e Sandokan, a frasceggiare prima di pranzo. Gli stessi che parlavano con Gianluca ieri. Le chiedono del cane, com'è la storia, e lei racconta tutto, senza tralasciare nulla. Neanche che è convinta che nessuno si farà vivo e, allora, il cane se lo porta a casa lei. Ha il coraggio di farlo: d'altronde una che dopo la maturità, anziché fare il viaggio, è andata a lavorare per racimolare i soldi e comprarsi il cane, è una che queste cose le fa.



Borgo del Diavolo

“Un’ultima domanda: come ti chiami?”

“Werther. Come il giovane Werther e con molti dolori”.

Sabato 29 maggio 2010, ore 11.00

Adesso però basta scherzi, c’è da preparare il campo. Soltanto per il braciere è necessario impiegare tutti gli uomini. Bisogna innalzare i pali di ferro, appendere la griglia come un impiccato, preparare il fuoco là sotto. Ogni volta che Werther pensa al cibo gli torna alla mente l’esperienza di Sondrio, dove ci hanno messo sei giorni per fare, a mano, trenta chili di pasta di ceci e cavatelli. E poi un cotechino tagliato a listarelle con accompagnamento di finocchio e porri saltati nel lardo e mantecati con lo zafferano. E poi: crostini con una salsa verde fatta di erbe e alla fine biscotti di pasta di mandorle e uvetta con un vino rosato: l’hanno fatto con vino bianco amabile lasciando a macerare per 15 giorni petali di rosa. E la prossima settimana si replica, stavolta a Como. Werther domanda a uno dei suoi:

“Ha mangiato Sibilla?”

“Quasi niente”.

Non è il momento di pensare a Sibilla, questo. Werther va verso il pullman, prende altre casse e le trasporta fino al campo. Loro di Borgo del Diavolo hanno un lotto abbastanza grande. Werther s’incalza i guanti da lavoro e afferra un fascio di spade, per metterle da parte. Il sudore gli cala dai capelli rasati, sulla fronte, gli cola ai bordi degli occhiali che sembrano quelli dei ciclisti. Pensa a quelli in coda sull’autostrada. A loro è andata bene, anche se rischiavano di fare un botto ad Arezzo. A pochi chilometri dalla meta. Sarebbe stato un affronto del fato, ma è andata bene. Uno col fuoristrada si è fermato su un innesto. Non andava da nessuna parte: soltanto si guardava attorno, come fosse stato nel vialetto di casa, ad aspettare che non passasse nessuno per immettersi nel traffico. Per poco non l’hanno centrato; loro e tutti quelli che erano in auto in quel momento. Certe volte ci sono delle strozzature cosmiche: le persone vengono sbattute come burattini sulla scena di un concerto che non capiscono e fatti agire in modo incontrollato, in preda al panico perché non hanno istruzioni. Che senso può avere radunare



un grappolo di macchine sull'autostrada soltanto per farle schiantare? A dire il vero hanno scampato la coda a Roncobilaccio per poco, se quelli che venivano da Ferrara adesso ci sono nel mezzo con tutte le scarpe. Da Argelato, vicino a Bologna, a Ferrara non c'è poi molto. *Meglio così*, pensa Werther. *C'è tempo per addolorarsi*. Con un nome così Werther non può che tenere il conto dei suoi dolori. Poco prima di pranzo Alessio gli consegna il piano delle prove. Borgo del Diavolo si dividerà, come la maggior parte delle compagnie, con le loro armi in asta e i cannoni. C'è ancora un po' di tempo, prima della prova e Werther gironzola nel campo.

Dopo la prova del pomeriggio Werther e i suoi mangiano al campo. Sono disposti in modo da vedere i tedeschi e così, per comunanza nominale, Werther va a salutare Gerard. Gerard parla un italiano traballante, però ha il sorriso franco. Più che tedesco somiglia a uno di quegli americani che nell'800 andarono nelle praterie dell'Ovest a cercare fortuna e finì per puntellare le verghe della ferrovia. Ha l'aria simpatica, Gerard. Parlano delle picche. Quelle dei tedeschi sono di 4 metri, a differenza di quelle storiche, lunghe almeno un metro in più. Werther annuisce: anche per Borgo del Diavolo è un problema trasportare arnesi lunghi con i pullman. Gerard dice che le loro armi in asta sono state costruite da Marek, su loro disegno. È bravo, Marek, forse il miglior ferraiolo di tutta Europa.

"Borgo-del... Diavolo? Come mai questo nome?", chiede Gerard.

"Si chiama così il posto da dove veniamo. C'era un lebbrosario, prima".

"Lebbrosario?"

"Lebbrosario. Ci andavano a morire quelli con la lebbra. Lebbra, capisci?"

"Ah, capisco. Ultima fermata, giusto?"

"Giusto. Ultima fermata: Borgo del Diavolo".

Ridono, poi Werther si scusa, ma deve andare a prepararsi. Lo spettacolo è fra poco. E mentre il pubblico sarà ancora intento a finire la sua cena, Werther avrà fatto il suo spettacolo – *Sibilla, oh Sibilla* – e Filippo, il ragazzo di Firenze, quello che stamani gli ha fatto un sacco di domande, gli dirà:

"Complimenti per lo spettacolo, Werther".

E Werther scuoterà la testa, asciugandosi la bocca per la lunga sorsata di benzina, mentre gli passa accanto, non visto, Bruno.



Riccardo, io e Cinzia e gli altri **Sabato 29 maggio 2010, ore 9.45**

Abbiamo un contatto interno. Sembra un linguaggio da controspionaggio, però è così. Il nostro contatto è, come l'agente a L'Avana, un infiltrato che può arrivare ovunque, può conoscere e parlare liberamente gli idiomi della battaglia e, infine, ha libertà di movimento. L'ideale per noi.

Prima di incontrare il contatto andiamo a fare colazione al Tempio, dove Riccardo prende pasta e cappuccino, io soltanto un cappuccino, ma soprattutto veniamo riconosciuti dal padrone della pizzeria. Siamo proprio capitati in un posto dove, alla vecchia maniera, i forestieri sono serviti come signori perché vengono per portare qualcosa che mancava e per dar lustro e vanto all'intera città.

Torniamo verso la Fattoria Santa Vittoria. Può sembrare un itinerario a bretella, però è necessario, perché avevamo appuntamento col contatto proprio ai nostri alloggi. Nel frattempo notiamo che per strada, la via principale del paese, si cominciano a radunare più auto. C'è più traffico umano rispetto a ieri, ma forse è soltanto la mattina ad avere questo aspetto, quando la notte senza qualità ti asciuga l'ebbrezza del poter-fare-tutto e ti lascia la voglia del fare-qualcosa.

Mi metto seduto su una sdraio in giardino e osservo per qualche minuto la ragazza finlandese che pulisce la piscina. Poi mi avvicino e scambiamo qualche parola. Lei studia in Italia da qualche anno. È molto giovane, ma è già stata in Russia, perché oltre all'italiano studia anche il russo. Viene da un paese nel sud della Finlandia. C'è un forte senso finlandese a Pozzo della Chiana, anche perché sono in molti quelli che si sono trasferiti dalle terre artiche in questo groviglio di pendii

toscani. Mi parla del suo paese, con quel misto di nostalgia e distanza che appartiene a tutti quelli che hanno lasciato la propria terra.

Alle 10, come stabilito, arriva il nostro contatto.

L'agente di collegamento.

Il nostro agente a Pozzo ha un caschetto biondo, è magra e cammina svelta. È Cinzia Cardinali, un'archivista che ha scelto il campo di battaglia per scoprire le carte, i suoi riscontri, per scavare nella cava della Storia. Come a dire che Cinzia è Indiana Jones, niente di meno.

Ci presentiamo e partiamo subito, con due auto. Quando arriviamo in paese, sulla stessa strada di mezz'ora fa, la situazione è cambiata del tutto. Sul ciglio della strada si sono radunate automobili, un camper, perfino un pullman da viaggio. E le persone fanno la spola dai pullman al campo sportivo, dentro il quale cominciano a proliferare tende da campo, tramestio di metalli, un brulicame terrestre di piedi sull'erba, fasci di spade legate da uno spago di canapa, bracieri spenti. Non ci fermiamo subito; all'altezza del cimitero l'auto di Cinzia rallenta, si ferma vicino a un uomo dai capelli brizzolati e gli occhiali sottili, parlano, lui dà indicazioni di proseguire e così seguiamo. Poco più avanti si affianca una Vespa e l'uomo che la guida fa cenno a Cinzia di seguirla. La Vespa ci

porta oltre al Tempio, nel parcheggio della scuola. Lasciamo là l'auto a nolo e seguiamo a piedi. Nel frattempo Cinzia ci presenta l'Uomo della Vespa e, neanche a farlo apposta, somiglia a Nanni Moretti (barba permettendo). Si tratta di Marcello Fatucchi, assessore al turismo di Foiano della Chiana.

Ci avviamo con Cinzia e Riccardo e al primo passo apro la borsa, prendo la custodia di plastica trasparente per il tesserino, richiudo, infilo il tesserino nella sua fondina, la lego alla camicia tramite lo spillo da balia che possiede e mi accorgo di aver seminato penne, pile e fodero di gommapiuma del registratore per strada. Il lettore mp3, invece, penzola come un impiccato dalla cerniera aperta, aggrappato al nodo scorsoio delle cuffie, rimaste impigliate nelle pieghe della stoffa. Succede così se possiedi una borsa che si apre con due falde e dimentichi aperta la cerniera di quella superiore. Esponi le tue budella al pubblico ludibrio.

Cinzia è spedita, si muove agile e rimedia a tutti i saluti che le porgono. A ogni passo è intercettata da qualche voce, un viso che conosce e la riconosce, qualcuno che le chiede informazioni. Si può ben dire che la nostra spia è una delle persone più conosciute di Pozzo della Chiana o forse è soltanto una strategia.



Siamo raggiunti anche da Claudio e Marco, ovvero uno fra i pilastri dell'Associazione Scannagallo e il presidente della medesima. Claudio ha un aspetto incredibilmente giovanile, con un ciuffo folto che gli piove sulla faccia, una faccia aretina, non c'è dubbio. Come si fanno a riconoscere i volti aretini? Basta andare a Pozzo della Chiana. Marco, invece, ha anch'egli qualcosa di rinascimentale, con la bocca piccola e i baffi grigi. È Claudio a spiegarmi qualcosa sulla rievocazione, su come si svolgerà e, soprattutto, a chi appartengono i pulman che vediamo parcheggiati. Uno è dei bolognesi, quelli di Borgo del Diavolo, un nome che spaventa. L'altro, invece, è dei tedeschi. Cinzia ci afferra di nuovo: dice che potremmo andare a vedere il Tempio (non la pizzeria: questo è un tempio vero) di Pozzo della Chiana. Ci avviamo sulla collinetta che conduce al Tempietto e, nel frattempo, Cinzia sfoga tutta la sua maestria storica.

"I paesi sono piuttosto antichi: più antico è Foiano dove sono state trovate anche tracce d'insediamenti etruschi e romani. Poi nel periodo romano decade un po' Foiano e si sviluppa di più il Pozzo, ma sono insediamenti che risalgono all'epoca etrusca e romana. Probabilmente ci furono i longobardi. Poi con la conquista del territorio da parte di Arezzo e poi di Firenze si organizzano in comuni e il Pozzo, all'inizio del '400, da villaggio autonomo diventa villa".

Sulla destra del Tempietto c'è il cimitero, un conciliabolo di ossa e pietre bianche. Entriamo nell'ombra del Tempio e siamo in un ambiente ellittico e fresco. Marco dice che un fulmine l'ha colpito e, infatti, lungo l'abside c'è una frattura nera che indica il percorso della saetta, come una guida per risalire ai cieli che l'hanno partorita. Siamo di nuovo fuori, di nuovo immersi nel caldo della mattina.

"Ma il luogo preciso della battaglia dov'è?", domando.

"Vi portiamo", dice Claudio e ci avviamo stavolta alle spalle del Tempio. Nel tragitto domando a Cinzia qual è il rapporto fra il Comune di Foiano della Chiana e l'Associazione.

"I gruppi che vengono da fuori si rapportano all'Associazione. Il Comune dà un contributo monetario all'Associazione e un po' di supporto d'ufficio, coordinamento. Loro, sempre di concerto con l'amministrazione, organizzano un programma, un budget di spesa e lo sottopongono all'amministrazione, la quale lo discute. Una volta assegnato il contributo sono autonomi, rimettono un bilancio conclusivo e con questi soldi pagano spese di trasferta perlopiù. Già in tutto il mese di maggio sono state fatte iniziative non tanto sull'episodio storico, ma quanto sull'attività dell'associazione, che quest'anno compie dieci anni".



Siamo sulla strada, adesso, la stessa che ci potrebbe condurre di nuovo alla Fattoria. Dal ciglio della strada osserviamo in basso, verso i campi coltivati. Verso i due crinali che convergono su una valle stretta e affilata, un fosso un tempo paludoso. È quello il teatro orizzontale di Scannagallo.

La scena del massacro.

Dicono che il 1554 fosse stato un anno molto caldo.

Torniamo al campo, dove osserviamo le armi di Pavel Marek in esposizione, Riccardo mi fa una fotografia con un elmo in testa, Claudio ci spiega che Marek è bravo e acclamato e richiesto. Alesio maledice le code in autostrada, 5 km a Roncobilaccio. La loro Waterloo. Parliamo con Werther, un gigante bolognese di Borgo del Diavolo e incontriamo i cannoni di Finale Emilia e quelli dell'Historica Lucense.

È ora di andare a pranzo, al Tempio naturalmente. Pranziamo fuori, sotto un ombrellone che ci garantisce il fresco. Apprendiamo che Cinzia è un'archivista laureata, che ha molti incarichi con amministrazioni comunali e che il paradiso dell'archivista è uno spazio di due stanze: una vuota, una ingombra di incartamenti, faldoni, filze.



E sistemare, organizzare, dare un posto nel mondo a quelle carte. Non c'è bisogno di fare l'epica degli archivisti: è fin troppo chiaro che la loro tensione ordinatrice si scontra col caos del mondo. Lavorare in un archivio, anzi, lavorare *un* archivio, è come porre un punto fermo sull'incessante *panta rei* della realtà. E così è Cinzia: magra per destreggiarsi fra le carte, agile per afferrare ogni legame fra il passato e il presente, sveglia per non cedere all'oblio della polvere. Un uomo dai capelli nerissimi saluta Cinzia, con un accento non italiano. È Lassi, un finlandese che sta in Italia da 12 anni. In Finlandia Lassi aveva una vita da musicista, poi è venuto qui in vacanza e si è innamorato. È stato più che amore. In Italia Lassi ha incontrato il vero sé stesso, come se quello artico fosse solo una copia.

Quando torniamo dal pranzo il campo è trasformato. Sarà perché sono arrivati i tedeschi e stanno montando le loro attrezzature, sarà perché cominciamo a vedere le persone vestite con camicioni di fustagno, bordature di cuoio, pantaloni di lana dai colori sgargianti: rossi, gialli, blu. O sarà perché il sole ha cominciato a mordere davvero. E ogni dettaglio è filtrato attraverso un vetro, in una prospettiva obliqua, bruciata, sovraesposta. Riccardo dà tregua alla macchina fotografica e cerca un po' d'ombra, mentre io e Cinzia ci disperdiamo nel campo e all'altezza del campo degli Aper incontro di nuovo Samuele. Stavolta è il solito ragazzone di prima, però vestito coi pantaloni di lana rossi e gialli e una camicia bianca larga. Si nota ancora di più la scottatura del sole: è molto più simile a un soldato che, attraversato il mare, ha attraccato a Portoferraio, ha camminato per mesi alla ricerca di uno scontro che, ora come ora, appare come una liberazione. Rivedo anche Marco, da stamani, che si aggira con la maglietta bianca ufficiale e un cappello da pescatore. A Samuele chiedo delle frange sui pantaloni, larghe come le coccarde dei confetti. Lui mi dice che non erano frange ornamentali, ma avevano una funzione ben precisa: se la spada del nemico non ti feriva, ma s'incastrava in quelle frange il gioco era fatto: lui era impedito nei movimenti e tu potevi ucciderlo. Altro discorso, invece, per le armi:

"Ognuno ha il suo ferraio di fiducia. In Italia non mancano, ma il problema è trovare chi le fa bene".

"Com'è la storia?"

"Il fatto è che una spada può essere ornamentale, e fra queste alcune sono da combattimento, mentre altre no. Oppure può essere da parata. Se è una spada da parata ha una bella elsa, una bella guardia, ma t'importa poco perché la tieni nel fodero. Se la compri per combattere, invece,



una volta l'anno ti si spezzano le lame. Va trovato il giusto ferraio che fa la giusta lama, che dà la garanzia anche di un anno. In Italia ci sono, soprattutto al Nord e per molto tempo anche noi ci siamo serviti in queste botteghe. Altrimenti sono a Rapolano, oppure in Repubblica Ceca. Nelle varie parti d'Europa ci sono paesi che hanno più o meno quantità di carbonio nell'acciaio. La Repubblica Ceca ha una buona percentuale di carbonio".

Parte un colpo incredibile di cannone e per farsi sentire Samuele grida:

"QUESTA SUONA PAUROSA, FA SPAVENTO; TI FISCHIA L'ORECCHIE PER 15 MINUTI".

Passata l'emergenza prosegue pacato:

"Ci sono tantissimi tipi di acciaio. Va visto il grado di durezza, il grado di carbonio. Il taglio a laser è sbagliatissimo perché ammorbidisce troppo l'interno, invece il migliore è il taglio ad acqua perché è vero sì che brucia, ma a molti gradi in meno del laser".

Nel frattempo, al campo, si diffonde una musica celtica, che sarà colonna sonora da qui a domani sera. Non so chi abbia l'impianto stereo. La metamorfosi sta avvenendo, passo dopo passo. Il campo sportivo sta diventando un campo di battaglia,

con i bracieri che cominciano ad arroventarsi per il fuoco, lo scoppiettio delle ramaglie date alle fiamme, la musica celtica, alla quale si è aggiunto anche il flauto suonato dalle donne dei tedeschi. E proprio alla loro tenda una donna sta filando la lana, con un macchinario di legno, piccolo e lento, ma efficace.

Cerco di parlare con i tedeschi, ma non ci capiamo nonostante l'inglese sfoderato in queste occasioni. Allora Cinzia mi dice che c'è uno di loro, il capo, che parla italiano. Si chiama Gerard, ma per ora non si trova. Ci viene incontro, invece, una donna vestita con un abito bianco e verde e un cappello in testa, anche lei cotta dalla canicola. È Silvia, la moglie di Alessio. Le chiediamo dov'è Alessio e mi dice che stanno facendo il consiglio di guerra, ma noi eravamo a pranzo e ce lo siamo perso. Invece alle spalle della compagnia dei Conestabili giungono tutti i capi dei gruppi. C'è Alessio, poi Gianluca, riconosco alcuni di Borgo del Diavolo (hanno la maglia personalizzata, come quasi tutte le compagnie). Alessio dice che erano in riunione. È possibile sapere cosa vi siete detti? Domanda errata, non c'è tempo. Però c'è Luca Guglielmi, il capo della Compagnia della Fenice,

che sta per spiegare ai suoi il programma; possiamo ascoltare anche noi. Io, Cinzia e Riccardo ci intrufoliamo sotto la tenda bianca degli emiliani e ascoltiamo le direttive. Luca è anch'egli ben piazzato, come la maggior parte qui, con la disposizione emiliana a collocare le parole nella giusta casella, perché non ci sia scollamento fra nome e cosa.

“Primo scontro: blocco di picche, blocco armi in aste, artiglieria, archibugi”.

“L'occhio della madre”, dice una ragazza e tutti ridono. Luca continua:

“Solito parlamento in centro. Prima cannonata fiorentina. Al primo assalto non succede nulla. Secondo assalto: vengono avanti i senesi, gli spariamo un po' addosso, ci spingono indietro, loro ci staccano, gli spariamo addosso e loro si staccano. Terzo assalto: facciamo la linea di difesa. Arretriamo. Le picche tutte in fila, fila lunga e larga, molliamo tutti le armi in asta, li porti tutti dietro, ci portiamo dietro le picche. Ci mettiamo sul fianco destro. Loro ci vengono avanti, noi gli spariamo di tutto, proviamo a sparare con gli archibugi dal mezzo. Quando loro ci vengono contro e saranno

compatti, ci saranno le spade dei labronici: noi li prendiamo sui fianchi fino ad ammazzare il più possibile di spade e armi in asta. Loro se ne andranno, molliamo tutte le spade e andiamo avanti. Faremo una linea unica e poi assaltiamo. Quelli di Alessio faranno un ultimo riccio di difesa. Loro non si vogliono arrendere, ma dovranno perdere. Rompiamo le picche. Dobbiamo prendere Alessio. Molliamo le armi in asta e andiamo con le spade. Li finiamo, una mattanza... Stasera c'è la solita incamiciata. Noi siamo qui dentro e ci dobbiamo difendere, e li buttiamo fuori. Le luci saranno un poco accese, ma si vedrà poco”.

Sembra che il concetto sia chiaro per tutti, tranne che per me, che ho rincorso il fiume di tattica senza afferrarlo.

Torniamo sull'erba verde, che il sole ha prosciugato dall'umidità. È arrivato anche Virgola, il giullare. Virgola cammina sui trampoli, ha un fortissimo accento emiliano, il viso dipinto con un trucco che fa sudare soltanto a vederlo e sonagli appesi alla giacca (di lana, naturalmente). Virgola cerca di coinvolgere i bambini in giochi. A uno domanda:



“Come ti chiami? Io mi chiamo Virgola”.

Il bimbo risponde:

“Io mi chiamo Punto”.

Quando i bambini si fanno così furbi anche per i giullari s'avanza un po' di tristezza dietro la biacca.

È il momento della prova pomeridiana, che però si sfalda fra incomprensioni. Non si tratta propriamente d'incomprensioni, semmai di necessaria presa delle misure. Non c'è una regola per queste rievocazioni. Non sono coreografie. Non c'è il balletto, c'è lo scontro vero, fisico e per questo ci vuole allenamento e conoscere il proprio compagno. In breve la scena dovrebbe svolgersi in tre fasi: prima fase di scontri fra senesi e fiorentini senza esito. Nella seconda fase i senesi prevalgono e costringono i fiorentini a ripiegare. Nella terza i fiorentini fanno un muro di picche, i senesi si scontrano con violenza sul riccio e vengono respinti, allora gli imperiali li accerchiano e li sbaragliano e, non contenti, ingaggiano una serie di duelli all'arma bianca che hanno come solo scopo la decimazione dell'esercito di Piero Strozzi.

Decidiamo che è il momento di andare a cena, ma c'è stato un disguido: non ci hanno messi tutti allo stesso tavolo, così io e Riccardo dividiamo i posti con certi sconosciuti. E invece al tavolo incontriamo Lassi, con una coppia di giovani finlandesi e la piccola figlia biondissima. Ci sediamo e cominciamo a parlare, mi faccio dire da Lassi che musica faceva in Finlandia.

“Liscio”, dice lui: “Io suonavo la batteria. Uno dei nostri dischi è stato anche Disco d'Oro”.

Riccardo chiede alla bimba finlandese se vuole una fotografia, ma lei rifiuta e ride e si nasconde sotto la maglia della madre. Una ragazza dai capelli scuri. Riccardo, allora, fa amicizia col suo compagno di banco, una persona abbastanza famosa nel paese. Si tratta di P., con una vita avventurosa alle spalle. Anche lui emigrato in varie parti del mondo, idraulico e donnaio, gran bevitore e conversatore. P., a un certo punto, sparisce dietro una siepe e ricompare con una bottiglia di prosecco che, pare, distilli lui stesso. Il vino è buono, ha un sapore dolce e sull'etichetta, per non lasciare adi-



to a dubbi, c'è scritto Viagra. La cena sociale, poi, è abbondante, quasi infinita. È la grande abbuffata. Salumi affettati, formaggi, crostini, ribollita, pennette al ragù, salsicce, fagioli, carne di maiale, carne di manzo, litri di vino rosso, Lassi me ne versa un bicchiere dietro l'altro, “Vacci piano Lassi”, “Tutti invitati in Finlandia”, la tavolata esulta.

Sono le dieci. Una voce si leva dalle nostre spalle, dal campo. Chiamo Riccardo che sta ascoltando le storie di P., “Riccardo, andiamo, lo spettacolo notturno!”, Riccardo imbraccia la macchina fotografica, ci facciamo largo fra la gente. Io sono accanto al muro, è difficile uscire dal groviglio umano, “Dove andate signori?”, domanda P., guardo Cinzia all'altro tavolo, cercano di alzarsi anche loro. Più che un esodo verso il campo è un affondamento fra la carne degli altri. Però, in un modo o nell'altro, riusciamo a raggiungere il campo sportivo.

È buio.



Sibilla

Tutta questa gente accorsa qui, in tutto questo mare verde. Tutti a guardare me. Se oggi è sabato domani arriverà il mio amore. Il mio amore arriva la domenica e mi porta i gigli. Tutta questa gente è qui, magari per vedermi ballare. Non ho mai voluto ballare. Volevo cantare, per ammazzare la fatica del telaio. Ma la voce mi usciva di corvo e decisi che non avrei mai più parlato, ma soltanto danzato. Arrivò di domenica, col sole. Non potrei mai innamorarmi di notte.

Lo spettacolo delle streghe.

Anime bianche ballano nel campo di battaglia.

Sono farfalle albine che ballano lente. Si trascinano i loro strascichi d'infinito e beatitudine, ma arriva un uomo con una fiaccola. Sono in due, a dire il vero, con le torce. Cresce una musica hard rock.

Un fumo verde sorveglia il campo.

Sarà perché nelle preghiere del tempio si chiede il sangue, ma ho sempre pensato che mi avessero condannato soltanto perché volevo danzare. Non lo rividi più da quella domenica, neanche adesso che il rogo mi brucia la sete e chiedo acqua, acqua da bere e da dimenticare.

Voci recitanti, i mangiafuoco, c'è il processo a Sibilla. È un sabba rovesciato: il rito del fuoco per bruciare il pregiudizio di una ragazza che sperava soltanto di poter ballare. C'è la stessa atmosfera orgiastica delle riunioni di streghe. Una libido irrefrenabile che viene dalla carne e va alla carne. Che brucia nel fuoco del desiderio e nel fuoco della fiamma.

Sibilla va al rogo, ancora una volta, da secoli.

Morirò in un'alluvione di gigli. Senz'acqua e senza favore degli dei.







E Werther si asciuga la bocca perché faceva parte del corteo di mangiafuoco. La benzina arroventa la gola anche quando il fuoco l'ha asciugata. Si pulisce e scuote la testa, mentre incrocia, non visto, Bruno, che – in fondo – sta cercando Sibilla, ma lei è rintuffata nel passato, nella maledi-



zione di perpetuare la sua fine drammatica ogni volta. Sibilla è il simulacro di un eterno ritorno, non puoi afferrarla mai, soltanto nelle spirali della storia, che si avvolgono come le squame dei serpenti.

Arriva anche l'assalto notturno, una scheggia buia dove si sparano cannonate e colpi d'archibugi. C'è un forte odore di brace. La cordite sa di graticola e incenso. Il campo ora è trasfigurato, sembra molto più grande.

Una nuvola gialla annuncia l'inizio dei baccanali segreti per quelli che dormiranno qui.

PARTE SECONDA

LA BATTAGLIA

L'occhio del cielo n.1

Già i quattro occhi dei Gemelli fissano le tenaglie arance del Cancro. Si rincorrono gli scrutini sul grande nero del cosmo, sull'opalescenza di stelle morte e lontane.

Gli zodiaci dell'occhio del cielo hanno portato tutti a questo punto, in questo momento della loro vita. Quando Bruno, da bambino, giocava con l'artiglieria mimando lo sbarco in Normandia in realtà faceva i preparativi per oggi e così Werther, quando leggeva per la prima volta il libro di Goethe e si sentiva percorso da un orgoglio irriducibile e che non aveva mai detto a nessuno, oppure Clelia, Gianluca, i ragazzi del Laboratorio Rinascimentale, quelli di Finale Emilia e ancora quelli di San Giacomo, la compagnia Giovanni delle Bande Nere, tutti loro, tutti quanti tendevano a questo momento.

Nel campo sportivo.

Domenica 30 maggio 2010, ore 11.20

Un turista si avvicina a Werther e domanda cosa bolle in pentola. Lui è ancora scosso per la faccenda di Sibilla e non fa caso che il pentolone sopra il braciere fa bollire qualcosa. Nelle bolle come i respiri dei sommozzatori, intravede frammenti ver-

di. E risponde sicuro. Peperoni, salsiccia, cipolla e panna. Il turista se ne va felice e affamato e pensa che è troppo presto per mangiare. Alessio lo chiama a raccolta: "Riunione", gli dice.

Bruno ha un dubbio: hanno messo i ferri in croce al falconetto? Esce dall'accampamento e controlla. Sì, ci sono. I ferri sono essenziali: sono l'ultima sicura per evitare che parta qualcosa insieme al botto e alla fiammata del cannone. Anche per lui c'è riunione in vista, glielo dice Alessio, che prosegue il suo giro, fino alla tenda degli Aper, impegnati a far colazione. La moglie di Gianluca è fuori, accaldata, racconta la disavventura del caldo improvviso e Clelia è dietro a un cane, il suo Huck Finn. Alessio avverte tutti, i suoi già lo sanno, Claudio è a parlare con il ragazzo di Filippo e fuma una sigaretta. I Conestabili del Finale, San Giacomo, le Bande Nere appena arrivate, Luca Guglielmi e i suoi. Sono tutti presenti, si può cominciare. Si mettono tutti a sedere, c'è anche Gerard che, per precauzione, si è portato un traduttore e comincia Alessio, ma il telefono lo avverte che c'è un messaggio in arrivo. Guarda il telefonino, sms vuoto. Lo richiude, parla:

"Facciamo il punto e facciamola breve. Non c'è un orario preciso. Indicativamente 17.30, 17.45. La prima compagnia va sciolta da sé. Si fa il giro

e si fermano dove c'è lo stand all'altezza delle tribune. Si fa il saccheggio che facevamo in piazza. Quelli di Scannagallo spagnoli e fiorentini escono dai ranghi e fanno il saccheggio. Quelli di Scannagallo senesi e gli Aper e gli archibugieri del Gatti, che saranno di presidio al mercato. Si buttano a terra i tavoli, si spara sulla gente, i miei li faccio morire. Noi si passa dal cancello. Finita quella scena si cerca di rimettere i banchi veloci e si va sul campo e si prova a farla come ieri. Luca?"



Luca Guglielmi è seduto una fila di panche dietro Alessio. Quando si alza e si fa avanti Riccardo, che invece è in piedi, di lato, gli scatta una fotografia dove Luca appare sulla stessa linea di Alessio e pensa: *Bricconate da teleobiettivo*. Luca dice:

“Visto che ieri abbiamo fatto un casino, cerchiamo di spiegarci meglio. Dunque: settore di fanteria, armi in asta combattono da soli. Poi le picche. Non tutti insieme, sennò è un casino. In ogni assalto facciamo un'ondata di fanteria e spade e poi le picche”.

Claudio è ancora più arretrato degli altri. Sta fumando e offre da accendere a Gianluca. Le persone gigantesche come lui sembra che stiano tirando boccate d'aria rarefatta quando fumano.

“Facciamolo durare un po'”, dice Claudio imperscrutabile nella sua faccia giovanile, di ragazzo cresciuto sulle picche.

“Punto primo”, riassume Alessio: “Si va a parlamentare al centro del campo. Poi si sparano due o tre colpi d'artiglieria”.

Intervengono quelli di Stratagemata: “Per noi saranno due o tre al massimo”.

“Va bene”.

“No, al massimo in tutta la battaglia”.

Sms in arrivo. Guarda il telefono: vuoto.

“Allora facciamo così. I cannoni che hanno la vampa più corta sparano subito. Poi, due colpi nel finale, va bene?”

Stratagemata concorda. Sms in arrivo. *Maledizione*. Quelli di Finale dicono:

“Io risponderei, fosse tua moglie...”.

“No, è qualcuno che ha il telefono rotto. Sta mandando messaggi vuoti a ripetizione. Riproviamo. Noi fiorentini”.

“Senti questo che botta che ha...”, fa Gianluca. Alessio non si è accorto che ha detto “noi fiorentini”, mentre invece lui è con i senesi.

“Sì, va bene. Fammi parlare. Premettendo che la sequenza per ogni assalto è: artiglieria, spade, picche, seguiamo così. Primo assalto, tutti indietro, si riparte, spade, picche. Quando si ritorna indietro gli archibugieri sparano. Io faccio morire qualcuno dei miei, magari quelli che sono alla prima rievocazione. Con le picche Gerard, tutto a posto?”.

Gerard sorride, Alessio chiede al ragazzo: “Stai traducendo tutto?”. Il ragazzo risponde di sì, tutto sta andando davvero bene.

“A questo punto usciamo dalle file e si raccolgono i morti. Intanto Luca rifà la linea. E questo è il secondo attacco. Prima della fine ce la fate a sparare un'altra salva?”.

“Vai, si ricomincia già con i tamburi”, dice Claudio e, infatti, nel campo è ricominciato il rullo continuo delle percussioni.



“Sì”, dice Bruno: “Ma conta che a me, per ricaricare ogni mascolo, mi ci vuole almeno un minuto”.

“Un minuto, va bene”.

Sms in arrivo.

Maledizione.

Prende il telefono. È una chiamata. Silvia.

“Pronto, dimmi. Sì, verso le quattro... Va bene, arrivo”. Aggancia: “Ragazzi, sono arrivati gli sbandieratori. Vado a metterli comodi altrimenti rimangono vestiti fin da ora e si squagliano al sole. Tutto chiaro?”.

“Come al solito”, dice Peppe, il ragazzo degli Aper che sta col fronte senese: “Poche idee, ma confuse”. Non ha sbagliato. Dice proprio così.

Il briefing si scioglie, è tempo di pranzare. Alessio va a dare il benvenuto agli sbandieratori di Montemurlo. Si aggirano curiosi fra i banchi e le tende. Nel frattempo Gerard torna all'accampamento, dove i ragazzi sono distesi, a turno, su un tavolo di legno e si fanno massaggi alla schiena con balsami e oli. Ricomincia la musica celtica del giorno prima e Claudio ragiona: *Non sarà un po' troppo presto*. La sera prima qui c'è stato movimento fino alle 3, poi fino all'alba il movimento è stato, per così dire,

ancor più crepuscolare, giocato nel segreto delle proprie tende. Quand'è uscito stamani il figlio più piccolo dormiva ancora. Cresceranno: sarà struggente e bellissimo assistere all'evoluzione dei piccoli. Accade così, poco da farci. E Claudio ci crede al fato. E sebbene rifiuti la fortuna come un additivo alle azioni umane, è certo altresì che sia da sciocchi mettersi di fronte alla beneamata.

Gerard bilancia le picche, Christian, uno dei ragazzi di Scannagallo, non ha mai finito di allenarsi. Per lui combattere è un passatempo, una passione, un automatismo. Combatte con la spada se non ha altro da fare, lo fa per allenarsi a eventi come questo e, se sogna, sogna duelli all'arma bianca. Per tutto il tempo della riunione lui era con suo fratello a continuare gli allenamenti, costruendo la colonna sonora dell'incontro fra i capi. Di tanto in tanto gli duole il polso e allora abbassa la spada, che può essere una Katzbalger (letteralmente “ammazzagatti”) o altro e si riposa. E poi riprende. A lui mica importa che l'abbiano messo con quelli di Siena, con quelli che perderanno. A lui importa combattere. È il guerriero perfetto e il più temibile. Non ci sono paghe che lo possano comprare, ideali che lo



corrompano, promesse che lo allontanano. Per lui il combattimento finisce quando finisce la vita.

A Pozzo arriva anche Rudilosso, da 1200 anni fa. È con suo figlio, il quale si veste subito perché deve riprendere confidenza con le armi rinascimentali. Riccardo, il figlio di Rudilosso, si mette uno zuccotto in testa, colorato con gli azzurri, gli ori, le gemme brillanti che affrescano i mosaici di Bisanzio. Saranno i capelli riccioli e la barba, ma Riccardo figlio di Rudilosso somiglia a un ottomano.

Il campo sportivo è dominato da una piccola tribuna, scalini di cemento, dove ora sta seduto Filippo-Yanez a prendere appunti. In realtà non prende appunti, ma sta scrivendo una traccia provvisoria dell'articolo che ricaverà dalla battaglia, anche se la battaglia ancora non l'ha vista. Silvia si aggira al livello superiore, che è quello della strada principale e da lì vede che arrivano quelli di Pescia, per il mercato storico. Lei dovrebbe andare subito a dargli il benvenuto, ma decide di concedersi qualche minuto per osservarli mentre dispongono la merce sui banchi. Ognuno è, a suo modo, attratto dal cibo. A Silvia dà un senso di pace vedere la mercanzia in esposizione, non inerte come quando vai al supermercato, ma logica, ragionata e illuminata da un senso preciso di creatività che non sbaglia un millimetro, come quando leggi un romanzo e arriva la scena madre e pensi: *Che bellezza, non poteva che andare così.*

Filippo schizza dalla sua posizione per raggiungere il centro del campo, Silvia ne segue la traiettoria con gli occhi, dall'alto e vede che, sul prolungamento della sua retta vitale, c'è Alessio. Incrociato. Affondato. I due parlano un po', quindi Alessio mette le mani a cono di fronte alla bocca e grida:

"Silvia!!!"

Lei si scuote e scende i gradoni di corsa, entra nel campo, a metà strada Alessio le parla. Alessio è così. Se gli chiedi per quando vuole un lavoro lui risponde: "Per ieri". Ora le sta dicendo:

"Portalo a parlare con le ragazze del mercato. Come si chiama lei?"

"Monia".

"Vai da Monia. Ci vediamo dopo".

Filippo e Silvia vanno da Monia, mentre Alessio torna indietro. *Mille cose da fare. Mille.* Adesso c'è da parlare con Rudilosso, da fargli un sunto dei movimenti. Saluta Cinzia, che è appena tornata dal pranzo. Ha caldo Cinzia e comincia a essere stanca. In due giorni – due giorni liberi – ha fatto chilometri a piedi, ha seguito tutta la costruzione del campo. Ogni anno è così, ma ogni anno si lascia catturare più dal contesto che dalla battaglia vera e propria. Queste persone usano il loro finesettimana per vivere in un'altra epoca. Ogni compagnia s'immer-



ge nel mondo che si è scelto, la spunta sulla mania dell'universo di giocare a scacchi con gli uomini. Il cosmo ti tira degli scherzi? E noi glieli tiriamo a lui. Per due giorni la settimana ci nascondiamo, ci fingiamo altre persone, viviamo come vivevano loro. Voglio vedere se riesci a scovarmi anche nel '500.

Marco va da Claudio a dirgli: "Sono arrivati anche quelli del corteo di Firenze".

I musicisti da Firenze.

"E dove sono?"

"In piazza. Già vestiti. Ci aspettano lì. È il momento di vestirsi".

È il momento preferito di Alessio, questo. La vestizione. I preparativi alla battaglia. Il punto di non ritorno: venti chili di armatura indosso fanno da



spartiacque: vuoi davvero combattere o stavamo a fare i balocchi?

Rudilosso è stato fino a ieri a Monterchi, a rievocare uno spettacolo di gladiatori. È questo che fa: ha un'oscillazione di 1200 anni. Si occupa di romani e di Rinascimento e Medioevo e anche tutto quello che c'è nel mezzo. Per lui i romani sono un esempio di civiltà insuperabile e ne va fiero. Ogni volta che deve parlare in pubblico porta sempre l'esempio delle latrine, di come i latini riuscissero a stabilire delle aree lontane dal *castrum* per i bisogni fisiologici, sia degli uomini sia dei muli. Anche perché se ho una legione di 20.000 uomini e gli accampamenti sono fatti con otto paletti per dieci persone circa, ho un totale di – approssimativamente – 2000 paletti. Ora, i paletti li portavano i muli perciò immaginate quanti muli servissero... Un esercito di muli. E ogni mulo deve mangiare, perciò cosa mangia? Intorno alle città assediate o ai campi di battaglia c'era il deserto per un raggio di venti chilometri. Altro che Attila... Questo la scuola non te lo insegna.

Poi l'Impero Romano chiuse i battenti. Anche in questo caso nessuno ti viene a dire che i barbari scesero in Italia perché ci fu una piccola glaciazio-

ne, che fra l'VIII secolo e il 1100 circa prosciugò le risorse dell'Europa del Nord. Che ci facevano i barbari a Roma? Cercavano cibo, tutto qua. La storia è tutta in questo modo: gente che cerca cibo, che si sposta per sopravvivere, che desidera l'erba verde del vicino, che invidia, che osserva, che s'incuriosisce. Le dinamiche sono sempre le stesse: è la tecnologia che cambia.

Rudilosso fa un po' d'allenamento con il figlio Riccardo. Gli dice:

“Facciamo la ceduta”.

Riccardo, che è maestro di fioretto e scherma storica, fa la prova.

“Sei bravo”, gli dice il padre. Riccardo annuisce perché lo sa.

Claudio dà una mano ai ragazzi di Scannagallo. Davanti a sé ha l'armatura all'italiana, con la particolare forma a “petto di pollo”, per dare meno impatto alle palle degli archibugi. Ha per elmo la Borgognotta con la buffa a proteggere il viso e con la gorgiera a proteggere il collo. Gli spalacci le cubitiere per le braccia, gli scarselloni a proteggere le cosce, guanti d'arme. Una perfetta difesa per le armi bianche, ma dal '500 con le armi da fuoco, saranno sempre meno importanti, sino a diventare rottami di un'epoca.

L'assalto al mercato

Assistiamo allo spettacolo degli sbandieratori di Montemurlo.

Riccardo rimane a scattare qualche fotografia indietro, mentre io e Cinzia siamo con quelli del Corteo storico della Repubblica fiorentina. Stiamo apprendendo le segrete virtù delle chiarine. Alviano ci dice che la chiarina in fa senza pistoni permette di produrre note soltanto con l'uso della bocca, per un massimo di dieci. Ma queste sono su tre ottave differenti, perché sono gli armonici del fa. La chiarina serve solo per amplificare la nota emessa dalla bocca. Con i pistoni il percorso che fa l'aria cambia la nota, dunque con la tromba a pistoni vengono fuori tutti i 23 armonici. I pistoni sono stati inventati intorno al 1820.

E poi, dalla strada, arriva il corteo storico.

Marciano al ritmo lento e costante dei tamburi. Una marcia militare. I tamburi in testa, ogni compagnia dietro. Camminano lenti, col passo solenne e sconsolato di chi, per l'appunto, deve andare in battaglia. Chi per denaro, chi per delusione d'amore, chi per gli ideali, chi perché stupefatto – nel senso narcotico del termine – dalla lama.

Riconosco tutti quelli che ho incontrato in questi due giorni e ognuno di loro ha la faccia diversa quando passa per strada. La gente ai bordi li saluta, ma loro non ricambiano. Non solo: sembrano anche non vedere il pubblico. La mimesi è totale: non c'è più distinzione fra persona e personaggio, né fra

presente e passato. I preparativi degli ultimi giorni hanno teso a questo – come l'occhio del cielo – a questa camminata fra la gente che c'è, ma è come se non ci fosse. Poi il fatto della battaglia è secondario: è facile quella. Il passo più difficile, perché primo, è la marcia per le strade del paese.

Passa la Fenice, Bruno e l'Historica che si trascinano i loro cannoni, quelli di Finale Emilia, con gli archibugi in spalla, gli Aper, Gianluca in testa, Clelia, invece, ha pantaloni corti e una canottiera azzurra e scatta fotografie confuse fra la gente. Mi chiedo che fine abbia fatto il cane, il cucciolo che aveva trovato.

Passano anche i ragazzi dell'Associazione Scannagallo che marciano separati, per un giorno amici contro amici. Alessio in testa ai "suoi" senesi, Claudio con gli spagnoli.

Corriamo di nuovo al campo, con Cinzia ci mettiamo di fronte all'ingresso, Riccardo è dall'altra parte della rete, inquadra il mercato storico. Le donne, fra le quali Silvia, riproducono i rumori e le voci del mercato rinascimentale. Sui banchi ci sono frutta, verdure, spezie, cocci, anfore, terracotta da fiamma. Invitano noialtri a comprare la merce. E qualcuno, nel pubblico, è tentato di andare a comprare, se non fosse che comincia l'assalto al mercato, proprio come ci era stato detto.

Dinamica dell'assalto.

Le truppe senesi giungono al mercato, fanno razzia. Un senese rovescia il banco con la verdura e strattone una donna, poi la getta per terra, ma dal





fronte opposto arrivano gli imperiali e uno spagnolo mira con l'archibugio il senese e spara, sennonché sbaglia mira e colpisce quello che gli sta a fianco, un lanzo. Il secondo e il terzo archibugiare fiorentino, allora, spara verso le batterie nemiche, colpendo tutti gli artiglieri. Si prosegue con l'arma bianca, urlando. I duellanti hanno solo due mosse a disposizione, con le quali uccidere l'avversario e in breve tempo i fiorentini-imperiali riescono a respingere i senesi.

Ecco come appare.

Un urlo belluino, a metà fra l'asino e il lupo, irrompe nel mercato; una donna grida, si volta, la verdura cade per terra, si calpestano le foglie d'insalata che subito diventano nere, "Avanzare", gridano, il cotone abbrustolito dell'archibugio schizza via, un uomo cade a terra. Un altro colpo, sordo, ovattato però preciso, un elastico schioccato dentro una conchiglia: due corpi per terra, lo stesso rumore, più sotterraneo, però, il rumore del sepolcro; il fumo acceca e brucia nel naso, la mano sugli occhi umidi di cordite. Sudore di spade e filo di lama, due colpi, geometria dell'assassino, due più due, ferro su ferro, morsi scintillanti, lapilli di officina, "Ritirata", "Maledetta Siena", "Maledetto l'Impero e Carlo V", "Riparate ai feriti". Pelle, la ferita, sangue, BUM, "Maledetta sia la guerra", "Lasciate in pace la povera gente", una donna grida, cotone ovatta polvere da sparo, gas in espansione, il rinculo dell'archibugio sulla spalla, un livido.

Tempo totale dell'assalto: trenta secondi.





Tre assalti per la battaglia di Scannagallo

Le bandiere sbattono le ali di uccello mesozoico. I colori di Siena, il bianco e il nero. Il giglio di Francia, ridotto. Il giglio fiorentino, enorme e rosso, su campo bianco. La Spagna. Le insegne imperiali di Carlo V.

Si sfogliano i pesanti tendaggi al vento.

Si avvitano intorno all'asse di ferro laccato oro, sembrano abbracciarsi, sfiorarsi i lembi. L'occhio del cielo avverte, nella sua ottica di vetro, il pomello ellittico che sta al sommo dei pali.

Otto uomini, al centro.

A parlamentare.

In realtà si scambiano offese. Si prendono in giro. Non sentiamo cosa si dicono. Ci sono Alessio, Peppe, Gianluca, Luca, Marco, Rudilosso, altri.

"Signori, questa è l'ultima occasione per trovare una soluzione diplomatica".

"A sua madre la diplomazione".

"Figli di bastardi, marcite all'inferno".

"Non lo senti che è preda della follia? Vieni!"

"Cuore mio, fatti veleno perché ne giunga medicina".

"Al tuo cuore dovresti chiedere di battere, perché tra poco il mio ferro lo trafiggerà".

"Vieni signore mio, coi senesi con si parlamenta".

"Schiatta infame".

"Sia maledetto l'Impero e Carlo V".

"Maledetto Piero Strozzi".

Alessio, il volto ghignante, Gatto Silvetto e Che Guevara, senz'occhiali, scopre una fessura di denti affilati dall'eloquio e punta Gianluca:

"Stai attento mercenario, la mia lama ha sete del tuo sangue".

Gianluca, il pizzo s'acciglia, chiude un occhio per prendere la mira. Ride fragoroso:

"Aspetto le tue budella".

"Vedo già le tue".

"Signori, il parlamento ha fallito".

"Ti aspetto sul campo!".

"Saluterò gli orfani che lasci".

"A morte Siena".

"A morte Firenze".

Ognuno torna al suo schieramento. Alessio prende sottobraccio Peppe, il suo luogotenente. Gli uomini su due file lo osservano, cercano di divinare un pronostico sul suo volto, ma non c'è espressione, non c'è altro che il sorriso furbo, di chi ha già in mano la battaglia oppure vuol farlo credere. Cristian scioglie il polso, agita la spada lungo il fianco, prepara i muscoli perché la Katzbalger non lo sfianchi al momento del biso-

gno. Gerard si aggiusta la cuffia sulla testa. Alesio parla ai suoi uomini, di coraggio, di valore, di gloria, ma più delle parole conteranno le urla, l'urlo prima di sferrare il primo attacco. Bruno e i cannoni sono in attesa. Le micce pronte alle fiamme, l'innesco al crepitio, la deflagrazione già fatta, in potenza, sul prolungamento della linea del fuoco. La fiammata sulla traiettoria dello sfondamento. La forza dell'Impero. Gli archibugi del Laboratorio, le armi in asta degli uomini di Luca. Lui va dai picchieri, parla con loro, prima sottovoce, poi ad alta, gridando, infondendo coraggio a chiunque sia in ascolto, Claudio si aggiusta il Morione sulla fronte. Fa caldo, il sole si è aperto un varco fra le nuvole, incendia il metallo, di tanto in tanto soffia un refole di vento, l'illusione, chi cammina nel deserto a un certo punto vede un'oasi: la crudeltà ottica. Gianluca è accanto a Luca, va e viene dal suo fianco, parla con le spade al lato destro dello schieramento, con i suoi mercenari, ha un grosso cappello piumato anche lui e vestiti color panna e nero e calze rosse, ma non si può scambiare per un senese. È un Aper.

“Aper!!!”, grida.

“Uah”, rispondono le spade sbattendo a terra o sulle armature, di lato.

I tamburi non cessano di percuotere l'aria. Non sono percussioni, sono martellate sulla pelle tirata, ogni colpo di bacchetta è una frustata inaspettata. Claudio si guarda intorno. Guarda avanti. C'è suo figlio di là, con il vestito di cuoio verde dentro l'armatura e per mettersela lo hanno aiutato in tre. La guerra ne fa di questi scherzi. Credere al fato. Assecondare gli eventi e ritenerli a senso unico, senza correzione né ritorno.

“Armi in asta?”, grida Luca.

“Spade?”, dice Gianluca: “Aper!!!”

“Archibugieri pronti, picchieri ai posti. Riccio!”

Werther è inginocchiato sul cannone, lo accarezza. È il compagno fedele, talmente affezionato che vorrebbe mollarlo dov'è. Sul campo, a lato dei cannoni, è caduto un passero di nido. Nessuno lo vede. La natura soffre in silenzio i suoi millenni di paura. Di tanto in tanto inghiotte interi villaggi. Non c'è vincitore e vinto in quest'altra guerra. Non ci sono vittime o carnefici. C'è l'immensa indifferenza del riciclo.



Si schierano le picche, a riccio. Quelli sopra si specchiano negli elmi di quelli sotto. I doppiosoldo infiltrati fra i ranghi.

Avanzano i due schieramenti, le spade ai lati, le micce, i cannoni. Il popolo plaude.

Le picche sono più vicine le une alle altre, si mettono in fila le spade, sono dietro alla prima fila, le brandiscono. Cristian è senza elmo e niente: il nemico gli guarda i capelli.

“In riga picchieri!”, urla Alessio.

“Gli archibugi”, dice Werther.

Meno di un metro gli uni dagli altri. Guarderai mai più la faccia di Dio da così vicino? Come la linea del cannone anche la vita del soldato è sul prolungamento ideale della picca o della spada. Anche per lui, alla fine del colpo, c'è la fine del tempo, ma lo sparo può essere lungo o immediato, dipende da oggi.

Il Laboratorio Rinascimentale carica gli archibugi. Pronti al fuoco. Le spade sono le più vicine al sole. Quando vai in guerra sai che la fine può essere vicina e imprevedibile, dietro l'angolo, nel momento del riposo, mentre fumi il trincia-

to forte, nella quiete di un sanatorio, mesi dopo. Rudilosso sa che i cavalieri intingevano le spade nell'urina dei cavalli, perché un piccolo taglio poteva dare la morte molto tempo dopo, per infezioni sconosciute alla farmacopea degli antibiotici.

Claudio è nella prima fila, la picca schierata a guerra, a pungere. *Pungi come l'ape. Un'ape di ferro.*

Si levano le grida, fra i tamburi, il suono dissonante di un flauto, pare che i tamburi scocchino il conto alla rovescia, cadenzando l'arrivo della mischia.

“A morte Siena!”

“A morte l'Impero!”

Sono le ultime parole udibili prima che le picche comincino a toccarsi. All'inizio è un corteggiamento galante, lo struscio di punte, come le corna di alcuni cervi, che s'intrecciano violentemente per dichiararsi amore.

Poi è un combattimento fra isticci. I senesi spingono avanti, sudore di metallo, una fiammata da destra, all'estremo, il colpo squarcia l'aria e l'az-





zurro, il condottiero dei destini, portano le spade il marchio del fuoco, nella torreggiante vanità del fumo, fumo di fumi, questo dice Qohélet. Parte una scarica di archibugi, Claudio affonda la picca, mira l'uomo, si battono in terra le armi dall'asta di 5 metri, giocano a schiacciarsi i piedi, come fra bimbi. Le spade sono rapide stilette, due colpi, non di più, Rudilosso pensa: *il colpo viene dall'alto, da uno spadone a due mani. Fiore de' Liberi parla di "colpo del villano". Non parare il colpo con l'arma sulla testa. Quello è grosso, è un lanzo nutrito a grosse foglie di cavolo. Fai la ceduta. Asseconda il colpo, lascialo sfogare, lascia che sfondi, che creda di sfondare. Ora, fallo cadere. Eccolo, cade, sacco di idiozia! Sciocco apprendista della brutalità. Fiore de' Liberi: il Machiavelli della spada. Il lanzo è troppo avanti, si è sbilanciato, colpiscilo sotto il mento. Alla gola. Fiotto di sangue che annega la terra, imbeve l'erba.*

La miccia brucia il polverino, Bruno dice "Caricate il mascolo".

Un minuto di tempo.

Via.

Toglie il mascolo, pulisce la canna precalibrata con una spugna imbevuta di acqua acidulata o aceto. Si faceva esattamente così. Bruno non inventa nulla, studia e basta. Ricostruisce tutto. Alle lacune lui ci mette una pezza, come i tappi di legno che mettevano al fondo del cannone. Rimette la polvere. La carta. L'ovatta. Polvere da sparo sulla miccia.

Pronto.

Tornano indietro le formazioni dal primo scontro. I tamburi continuano a cantare la nenia per Titani, c'è un altro conto alla rovescia, i senesi pensano: *se soltanto fosse già finita*. Una cosa deve fare il fumo: disperdersi. E lo fa, a larghe volute, offusca tutta la visuale. Acceca.

Alessio parla ai suoi, urlando:

"Ce la possiamo fare. Avanti. Facciamoli ritirare".

Gli uomini prendono il fiato, Peppe lo nota: "Coraggio uomini! Mano alle armi! Picche!".

La seconda ondata di spade diluvia addosso agli altri, una diga di metallo che si rompe e un fiume di armature, spade, metallo, elmi, cuoio, pelle, lana, fustagno, lino, Morioni, Katzbalger, Buckler, daghe, pugnali, legni irrompe nel campo. Non ci sono colori, monocromia del grigio, lampi riflessi di sole che sbatte sulle gorgiere e rimbalza lontano. Il respiro dentro a un elmo che chiude tutta la faccia è l'eco di un soffio terrestre che infiamma le caverne. Respiro e sudore. Lacrime salate in bocca. Anche questa è acqua. I ferri s'incrociano. Siena vince, Siena vince, Cristian vede il nemico arretrare ed è suo fratello. Suo fratello! Entrano in scena gli archibugi. Uno due tre quattro colpi, mezzo minuto fra un colpo e un altro. Un'arma in asta, tutto nero intorno a lei. C'è solo lei, nell'ovale di una palpebra semichiusa. Dà scudisciate d'acciaio al niente, al nero, colpisce il vuoto con una violenza tale che pare una vendetta contro l'aria che respira, l'ossigeno che ne nutre ogni respiro mortale. Dietro al nero, però, c'è un altro soldato.

Le urla degli uomini sono un boato che copre perfino i tamburi. "Siena vince! Siena vince!". Gli imperiali arretrano. La dolcezza dell'illusione. La certezza di avere in mano la battaglia.

Si rinserrano le fila, si riorganizzano gli imperiali. La fila degli spagnoli è un'immensa variazione sul rosso e sul giallo, di pantaloni con le frange che servono per impigliare l'arma dell'avversario e renderlo inefficace; di Morioni, di armature italiane, di donne addirittura. Una di loro ha la pelle bianchissima e qualche efelide emersa a forza di prendere il sole in faccia. La ragazza è bionda, ha i capelli lunghi che le scendono da una cuffia, combatte con una sottana lunga fino ai piedi e con un guanto d'acciaio. Non è esattamente andarci col guanto di velluto. Claudio ha la voglia disperata di togliersi l'elmo e asciugarsi la fronte, ma non può, ancora non può e così prende a premio quest'evento: quando potrà togliersi l'elmo allora sarà finita.

Firenze l'imperiale non può cedere, non ancora. Si ricrea la linea, è Luca a incitare, mentre Gianluca fa lo sbruffone con la viltà del nemico: si mette di spalle alle truppe senesi e incita i suoi, gli parla collettivamente, ma come se sussurrasse alle orecchie di ciascuno.





E dice:

“Noi non siamo guidati dagli ideali. Non abbiamo una patria. La nostra terra è quella battuta in oro, nelle zecche degli stati. La paga è la nostra patria. Non dobbiamo vincere un odio antico. Avanti truppe, oscuriamo il sole col fumo dei nostri archibugi. Guadagniamoci il pane perduto!”.

Quello del picchiere è un mestiere infame. Ti dicono che puoi fare un argine contro l'avanzata della cavalleria, che non hai niente da temere perché i tuoi compagni ti guardano le spalle e perché il ferro della tua lancia è il più formidabile di tutto l'Impero. Ma non è così; e lo sai. C'è un motivo perché sei uno fra i pochi che porta l'armatura e se quelli che stanno lì con te li pagano il doppio. Ogni volta che devi mettere mano al tuo arnese di guerra speri che sia l'ultima, anche perché l'armatura ti protegge, ma in giornate come questa, ti arroventa le budella. Adesso, forse, è ancora peggio, perché l'argine che devi creare non è soltanto la beata illusione che ti riempie gli occhi e ti ubriaca il cervello, che ti spinge a fare una cosa che non faresti mai, un mestiere che non consiglieresti al tuo peggior nemico. Adesso è *necessario* che il riccio di picche funzioni. Deve funzionare. I lanzi al tuo fianco ripetono:

“Muss es sein”, *Deve essere*.

Sì, deve essere. C'è bisogno, è *necessario* che ti convinca che il muro delle tue picche salverà la battaglia, capovolgerà l'esito di questo dramma collettivo, che brucia intere biografie.

“MANO ALLE PICCHE!”, grida Luca Guglielmi. Anche lui ha l'armatura, sotto il vestito verde; abbassa l'elmetto.

Muro di picche. Come il dorso di un istrice, appunto. Ma l'istrice, quand'è spaventato, lancia le sue penne affilate contro il pericolo, qui invece è indispensabile non fare altrettanto.

Si fa la linea di difesa. Il nemico senese avanza, avanzano anche gli spagnoli. C'è Claudio che ogni volta che si ferma sembra un atleta pronto a scattare e indirizza la sua arma come un telescopio. C'è Riccardo Rudilosso che carica l'archibugio, suo padre Giuseppe, anch'egli con lo zuccotto (rosso, però) in testa. C'è Luca, con la spada, tutti dietro il muro delle lance. Gianluca, che col suo abito diviso in due colori, calpesta l'erba immaginando di schiacciare ossa nemiche.

I senesi si scontrano sulle lance con una forza d'urto che travalica l'impressione umana dell'urto. È una folata di monzone, una devastazione millenaria, il capovolgimento dei campi magnetici. Tutte quelle vite che stavano lungo la linea retta delle possibilità, a tiro d'archibugio, a distanza di cannone; tutta quella gente che sta sull'orlo della propria fine, dell'Inedito, di ciò che ancora non è e che forse non sarà, oppure che sarà, tutti lì, tutti quelli ven-

gono compressi e schiacciati dall'ondata senese, che è mossa dalla rabbia, dalla voglia di rivincita, perfino dalla disperazione. Sudano disperazione i senesi e non ne portano vergogna, ma soltanto respiro pesante e frustrazione di muscoli. Hanno gli occhi annacquati dall'esasperazione, un brodo di violenza da sfogare in fretta.

Arriva col ruggito di un cinghiale, l'ondata senese, sul muro di picche degli imperiali.

Il muro, però, regge l'affronto.

Ci si scontrano contro, i senesi, ci si ammassano come albicocche bollite nel vasetto della marmellata e si squagliano nella bocca aguzzata di quello che è, sempre e comunque, Carlo V.

Indietro veloce.

Claudio.

Quando arriva la furia dell'esercito franco-senese lui è davvero nella posa dell'atleta che rischia il collasso se non gli viene dato il via. Protende la picca senza chiudere gli occhi. Sguardo fiero al nemico. *Se mi ucciderà dovrà farlo guardandomi negli occhi. L'onda si scaglia su di lui – Fatti scoglio, infrangi i flutti, cuore mio sorreggi la morsa –* e su tutti i suoi compagni con la forza di una tolda universale, come se la zattera che sorregge lo spazio siderale avesse scelto le picche di Scannagallo per naufragare. Non arretra. Non sente il terreno cedergli da





sotto i piedi. Non si spazzano via i ciuffi d'erba. Sente tremare. Come se un terremoto avesse scelto la sua armatura per scatenarsi. Il metallo urla, il metallo è vivo, il metallo si scuote. È la sua armatura che si spaventa per lo scontro, non lui. Lui regge. Le picche reggono. Claudio distoglie un momento lo sguardo, prende fiato, come se desse una boccata di fumo.

Ancora indietro.

Samuele, di fianco a Claudio, pensa ai prodigi dei ferri cechi. La spinta senese gli fa piantare i talloni per terra e così arretra. Affonderà nelle viscere del mondo, fino alle ginocchia e poi più sotto, finché di lui non resterà che pallida memoria. *Ricorderà di me la terra.* Invece non ne ha bisogno.

Il muro regge.

Si diffonde la voce: "Il muro regge, il muro regge, il muro regge".

È a questo punto che i due Rudilosso guidano la carica degli archibugieri. Riccardo ricarica quasi usando il polso, tant'è la fretta. *Non affrettarti. Prendi la mira. Prendi respiro. Spara. Un colpo al collo, dove il metallo lascia scoperta la carne. La trachea. La cartilagine si spezza, come il caramello.* Gli archibugieri spagnoli arrivano dai lati, ai fianchi, abbracciano i senesi con un cappio al collo. E poi?

Poi stringono.

Manca l'aria nell'orizzonte di Piero Strozzi, delle sue truppe, il cielo si offusca. Sparano i cannoni. Oggetti scolpiti di luce. Non c'è altro nell'atti-

mo irreale e congelato nel quale tutto può ancora succedere. Non c'è la vittoria dell'Impero, non c'è quella della Repubblica di Siena. C'è soltanto la matassa inestricabile della vittoria di una, la sconfitta dell'altra. Come due calzini. Quando sono legati sono una cosa sola, con un nucleo centrale e una periferia. Ma se li sciogli non resta più il centro, non esistono i bordi circolari.

Ogni battaglia è una storia. C'è un inizio, un momento nel quale si può accettare l'avventura oppure rifiutarla, poi c'è il momento dello scoramento. Sembra che tutto stia andando a scatafascio. E invece, da quel momento, si risorge. Così è l'accerchiamento degli archibugieri e dei cannoni di Firenze. E sul campo cadono come i passerai dai nidi i soldati franco-senesi. Alessio non ha occhi e testa per seguire ogni perdita. Cadono tutti. Cadono tutti. Come fai a fermare una cosa in questo modo? Dov'è la falla? Dove lo metti il dito per fermare la fuoriuscita? Semplice: non lo metti.

E siccome non c'è altro da fare Alessio sguaina la spada e si butta incontro alla fine. E il bello è che gli altri, le sue truppe, lo seguono tutti. Gli imperiali ingaggiano i duelli.

Fai la ceduta. Lascialo avanzare. Spostati ora. Colpisci sotto il mento.

Non è mai stato così fiero dei suoi uomini Alessio. Mai come adesso, ora che tutto è perduto e più loro sanno che è perduto e più si buttano contro al ferro. È un attimo sospeso: Alessio è convinto che Siena potrà ancora vincere, che nulla è davvero perduto.

Ed è con l'immagine di Siena vittoriosa che una spada lo trafugge. E lui cade a terra. Le donne gridano: "Capitano! Capitano!". La bandiera della Repubblica cade per terra, un lancia l'afferra.

Per Siena non c'è niente da fare. Veder cadere la bandiera non è, di per sé, determinante per l'esito della battaglia, ma lo è per il morale dei soldati. Ci sono ancora pochi duelli singoli, qualche altra stoccata rapida, ma la battaglia di Scannagallo, ancora una volta, è finita.

Sul selciato c'è Alessio, caduto sotto la mano di Carlo V. Niente poteva andar male e difatti è andato tutto bene. Lo spettacolo che Scannagallo ha offerto quest'anno è stato uno dei più maestosi di sempre: un modo perfetto per celebrare il decennale. E mentre è disteso e guarda il sole, nel cielo scoperto che ha sfangato la minaccia di pioggia, e i tamburi rullano nella dissonanza dei flauti, le donne continuano a gridare: "Capitano! Capitano!", nella perpetuazione della finzione scenica... in mezzo a questo pandemonio Alessio sente una radiolina in mezzo al pubblico, stazionata al tg ondaverde. La voce dello speaker dice: "Cinque chilometri di coda a Roncobilaccio".

E giù a ridere.

L'occhio del cielo n. 2

Dal suo guscio d'acquario l'occhio del cielo – piombato sul filo a piombo della gravità – vede la gente distesa per terra che si rialza, si stringe la mano, si danno pacche sulle spalle. Dunque era tutto finto, si dice. Bello spettacolo, però.

La pelle di salamandra del campo sportivo è punteggiata da macchie bianche: il cotone sparato dai falconi e dai falconetti. L'occhio la percorre con un giro di 360 gradi e vede Alessio disteso che sembra fissarlo e che ride a più non posso, Gianluca che gli si avvicina e si abbassa e gli chiede come mai sta ridendo e quando Alessio glielo spiega ecco che anche lui si mette a ridere. Quelli che hanno fatto la parte dei feriti si rialzano, più o meno svelti. Qualcuno si gode il riposo. Luca Guglielmi si toglie l'elmo e va dai suoi a stringere le mani, dà pacche sulle spalle a quelli della Fenice e di Finale, i quali, però, sono troppo impegnati a ripulire i cannoni. Stesso lavoro che stanno facendo Bruno e quelli dell'Historica Lucense. San Giacomo, la compagnia delle Bande Nere afferrano spade e armi in asta, i tedeschi si complimentano con le donne che hanno combattuto, i tamburi cessano, per la prima volta, di risuonare nell'aria e il Corteo storico della Repubblica fiorentina distribuisce insegne e onorificenze alle dame e ai capitani, in un rito molto ufficiale narrato in modo rinascimentale.

Samuele e Cristian vanno a bere, Silvia cerca con lo sguardo suo marito, Clelia passa accanto a Sibilla che osserva incuriosita e le due non si notano; una signora, in una canottiera bianca e con grossi occhiali da sole, passa accanto al passero di nido precipitato a terra e lo sfiora con un piede, mancandolo di qualche centimetro. Sandokan-Marrani e Filippo-Yanez sono a parlare con Cinzia e Giuseppe Rudilloso, il quale viene raggiunto dal figlio Riccardo e insieme danno dimostrazione di alcune tecniche di combattimento con la spada. Claudio si toglie l'elmo; i capelli sono diventati una specie di cuffia castana che potrebbe, a sua volta, staccarsi dal capo ed essere messa in borsa. Una ragazza bionda, in maglietta dice al suo ragazzo tatuato "Guarda amore"; lui abbassa lo sguardo e vede il passero di nido; poi lo prendono fra le mani e lo portano via. Il pubblico affolla ancora la tribuna e il bordo del campo, Marek dà un bacio a sua moglie, i passanti si disperdono.

L'occhio, allora, sale con un'ascensione pari alla picchiata dell'inizio. In un istante il campo diventa un punto verde, la Valdichiana un avvallamento nei ricordi, l'Italia la forma di un revolver. E continua a salire, bruciando l'ossigeno, distinguendo a malapena il confine fra l'azzurro e il buio della stratosfera. È un'orchestra di luci, un'eterna ghirlanda brillante.

E finalmente c'è silenzio.





Nota dell'autore

Gli eventi narrati sono tutti realmente accaduti, anche se romanzzati. Quindi, ad esempio, non è dato sapere se con certezza Alessio Bandini, dopo aver lasciato il campo al sabato mattina, abbia telefonato a sua moglie, ma è comunque verosimile.

Organizzazione dell'evento

Associazione culturale Scannagallo
52045 Foiano della Chiana (AR)
Fraz. Pozzo della Chiana, via Calcinaia 137
www.scannagallo.com

Luoghi degli alloggi e dei pranzi/cene

Fattoria Santa Vittoria,
via Pagliericcio, 1
52045, Foiano della Chiana (AR)
Fraz. Pozzo della Chiana

Pizzeria Osteria Bar "Il Tempio",
viale Santa Vittoria, 39
52045, Foiano della Chiana (AR)
Fraz. Pozzo della Chiana

Tutte le compagnie intervenute nella rievocazione storica della battaglia di Scannagallo

Aper Labronicus
Historica Lucense
Borgo del Diavolo
Compagnia della Fenice
Compagnia di S. Giacomo Maggiore
Compagnia Giovanni dalle Bande Nere
Compagnia Stratagemata
I Conestabili del Finale
Laboratorio Rinascimento
Sestiere Castellare Di Pescia
5 Schneeballen
Corteggio Storico di Montemurlo
Corteggio Storico della Repubblica fiorentina
Associazione Culturale Scannagallo





NUOVE DIREZIONI

CITTADINO E VIAGGIATORE



3
maggio-giugno 2011



Mario Ristori è invece una vecchia conoscenza, scrive e fotografa per la nostra rivista da oltre dieci anni nel corso dei quali ha raccontato molti dei suoi viaggi o più semplicemente dei luoghi “dietro casa” che ha visitato.

Con Paolo Mugnai ha contribuito a realizzare il servizio sul Museo del Cassero dove, da amici e animatori dell'Associazione Fotoamatori Francesco Mochi di Montevarchi, si sono mossi in sintonia perfetta tra statue, modelle sculture e luci di questo bel contenitore d'arte.

Qui ci piace ricordarlo per aver realizzato la copertina del numero 136 di *inCAMPER* con un bel ritratto di Debora Morbidelli, una foto che qualche mese dopo ha vinto il premio quale miglior ritratto ancora nel 23° Concorso Fotografico Nazionale organizzato dal Circolo Ricreativo e Culturale Piaggio di Pontedera, una foto che la nostra redazione aveva quindi già scelto con bella lungimiranza.

La foto di Mario Ristori che ha vinto il premio quale miglior ritratto nel 23° Concorso Fotografico Nazionale del Circolo Ricreativo e Culturale Piaggio di Pontedera (in alto) e con la quale è stata realizzata la copertina di *inCAMPER* n. 136 (a sinistra).

Giovani conferme

di Mario Ristori

Virginia Righeschi non è più una giovane promessa.

I dubbi, se c'erano, si sono dissolti con il suo ultimo lavoro presentato all'interno di quel bel contenitore che è La Corte de' Medici di Montevarchi, una mostra che non lascia indifferente lo spettatore, ma che lo coinvolge nelle intense atmosfere generate dalle bellissime foto di grande formato, caratterizzate dai tagli netti,

decisi, che la giovane fotografa montevarchina ha saputo dare alle sue immagini.

Fotografie dai bianchi e neri profondi, che esprimono, come meglio sarebbe difficile rappresentare, il disagio, e al tempo stesso, le speranze dei giovani d'oggi, con grandi zone di buio ma anche con grandi colpi di luce e contrapposizioni che fanno riflettere. Un lavoro che genera emozioni vere, denuncia sofferenze ma anche grandi speranze, un



"Bridge" di Virginia Righeschi

racconto di quelli che sono i tempi di oggi interpretato e visto attraverso gli occhi di chi vive ogni giorno questa realtà.

Virginia però stupisce anche perché ha 20 anni, fotografa grazie a un padre che le ha trasmesso una passione innata per questa forma d'arte che lui conserva fin da ragazzino, ma già adesso caratterizza questa sua attività in maniera particolare e

molto personale, con grande decisione, staccandosi nettamente da un modo di fotografare conservativo e tradizionale che la pone su di un piano diverso rispetto alle realtà fotografiche di oggi. Questa sua esposizione possiamo quasi classificarla come una conferma definitiva, eppure i riconoscimenti che ha ricevuto a tutt'oggi, raccontano di una giovanissima Virginia che riceveva numerose affermazioni in concorsi fotografici nazionali e internazionali già qualche

anno fa, con due partecipazioni con la selezione nazionale al Campionato del Mondo – 30° biennale giovani (categoria 16-21) svoltosi in Slovacchia nel 2008 e al successivo Campionato del Mondo – 31° biennale giovani (categoria 16-21), dove, con la rappresentativa italiana, si era aggiudicata il 1° posto assoluto per due volte consecutive.

Dopo un diploma a indirizzo tecnico, Virginia capisce che il suo futuro non è a far calcoli nello studio del padre, cambia decisamente strada e si iscrive alla Libera Accademia di Belle Arti di Firenze, a ben vedere una scelta che conferma le ottime qualità e la lungimiranza della nostra giovane fotografa. Una conferma e una bella realtà che arricchisce anche il suo circolo fotografico, il Francesco Mochi di Montevarchi, che quanto a individualità spicca sul panorama nazionale.

Dai bianchi ai neri profondi, dal disagio alle speranze dei giovani d'oggi



Parlano le immagini

Premi e concorsi fotografici

di Kriss Goffi

Una rivista che parla per argomenti come Nuove Direzioni non può prescindere da immagini che completino un aspetto moderno, fresco e innovativo.

Per questo motivo la fotografia ha sempre avuto, ha e avrà un ruolo importante nell'impaginazione della stessa. Un ruolo non solo di completamento, perché una bella immagine può anche vivere da sola, ma anche di denuncia come avviene per esempio per le immagini che accompagnano i servizi sulla sicurezza stradale o sulla segnaletica, a volte assurda, posta sulle nostre strade.

La fotografia ha un ruolo importante quando completa gli articoli sempre frequenti sull'arte che ci stanno accompagnando, quando illustra il lavoro teatrale di una compagnia come Liket, quando cerca di far conoscere un museo in maniera diversa come nel caso del Cassero a Montevarchi o più semplicemente quando illustra un viaggio o una vacanza possibile.

La fotografia, che talvolta assume aspetti di vera corrente d'arte ma che arte non può essere considerata in un paese come l'Italia che in quanto a questo ha ben altro da mettere in mostra, ha comunque un ruolo fondamentale nell'editoria, nel giornalismo e in tutte quelle manifestazioni dove sempre più spesso sono le immagini a parlare.

E quando a parlare sono le immagini di alcuni nostri collaboratori siamo doppiamente contenti. Nel numero scorso vi abbiamo raccontato di come una ragazzina di 14 anni del nostro "Progetto Giovani", Irene Ristori, si sia ben comportata in concorsi fotografici a livello locale e nazionale. Ma Irene non sembra però essere un

fuoco di paglia, nel frattempo ha partecipato al 32° Concorso Fotografico Nazionale Italia e Svizzera 2010 organizzato dal Foto Cine Club Cernobbio dove ha vinto con l'immagine, già premiata in altre manifestazioni, "Finalmente si mangia". In seguito ha avuto una segnalazione nel 23° Concorso Nazionale di Fotografia Città di Montevarchi con la foto "York", categoria giovani fino a 29 anni.





A ruota partecipa al 2° Concorso Fotografico Mercatini di Natale di Moncioni, un concorso locale, dove vince il Premio Giovani Under 21 con una bella foto in bianco e nero dal titolo “Strade di Cambridge”.

Nello stesso periodo partecipa al 22° Concorso Fotografico Nazionale “Francesco Bertozzi” per ragazzi fino al 25° anno di età dove le foto segnalate questa volta sono due, un bel bianco e nero della sua amica Marta dal titolo “Spensieratezza” e ancora con la foto “York”.

Insomma una “fotografa in erba” ma che sembra promettere davvero bene soprattutto in considerazione dei suoi 14 anni e del fatto che i riconoscimenti ottenuti vengono anche da foto diverse tra loro.

Irene Ristori premiata da Dino Marziali al 23° Concorso Nazionale di Fotografia Città di Montevarchi (a sinistra) con la foto York (in basso).



Paolo Mugnai lo abbiamo conosciuto nel numero 140 di gennaio-febbraio, una collaborazione recente, ma non è certo recente la sua esperienza fotografica.

Un'esperienza che, pur a fasi alterne, si è costruito nel corso di oltre trenta anni di passione tra scatti, notti in camera oscura, sviluppi e stampe dove eccelle nel bianco e nero, fino al digitale.

È appunto la sua grande esperienza nel bianco e nero e nella sua stampa che gli ha permesso di ottenere lusinghieri apprezzamenti nazionali e internazionali, ma Paolo eccelle anche nel colore, e un esempio sono gli scatti dentro il Museo del Cassero di Montevarchi apparsi nel numero scorso, dove, ben coadiuvato dalle nostre modelle, ha realizzato immagini che si distinguono per originalità e "occhio fotografico".

Le ottime doti e la conoscenza di strumenti informatici lo portano spesso ad interpretare i suoi scatti con elaborazioni che, senza mai esagerare, riescono a tirar fuori il meglio da immagini che ad altri possono sembrare normali. Un esempio per tutti è la foto "Il mito", un'originalissima immagine che ritrae un raduno di vecchie Vespe Piaggio dal sapore antico, una foto che finemente ritoccata con gusto gli ha permesso di ottenere numerosi riconoscimenti tra i quali vogliamo segnalare, anche per il suo significato, il premio come miglior elaborazione al 23° Concorso Nazionale organizzato dal Circolo Ricreativo e Culturale Piaggio di Pontedera, in Italia il 2° circolo fotografico per numero di ammissioni e premi in concorsi nazionali nel 2009 e nel 2010.

Un'immagine della mitica Vespa che vince in casa Piaggio, una foto predestinata.

Paolo Mugnai, *Il Mito*,
foto premiata per la miglior elaborazione al 23° Concorso
Fotografico Nazionale CREC Piaggio di Pontedera





Stai seria con la faccia, ma però

YouCrea! - Darden Studio - SM Photo Art

testo di Filippo Polenchi

foto di YouCrea! e Claudio Falcari



Il bello è che alla fine di questa faccenda l'unica domanda davvero pertinente non ho neanche il tempo di farla, perché Luca Stazzoni, a capo dello studio SM Photo Art e della scuola YouCrea! e del Darden Studio, mi anticipa sulla domanda e, di conseguenza, sulla risposta.

La domanda: "Cos'è un set?".

D'altronde aver capito e accettato questa pecca professionale mi ha permesso di stare attento ad altre cose.

Ad esempio il fatto che Luca Stazzoni somiglia al personaggio di un *anime*, un cartone animato giapponese e ci somiglia nella misura in cui ogni volta che strabuzza gli occhi dietro le lenti

degli occhialini sembra che i bulbi gli schizzino via dalle orbite e che le sopracciglia si uniscano in un unico tratto nero, per poi incurvarsi ed esprimere una gamma molto complessa di emozioni e il tutto compresso – ma, soprattutto, non del tutto espresso – in manifestazioni emotive che potrebbero essere molto più fragorose.

Un'altra cosa interessante è che Luca ha una specie di entusiasmo talmente genuino e forte e puro e preciso che, curiosamente, è anche un po' autoreferenziale. È come osservare quei geni come Fellini che si perdono dietro a balocchi e li vedi che loro sono entusiasti del nuovo giocattolo meraviglioso ed epifanico, ma tu non sai quale chiave di accesso utilizzare per entrare nel loro stesso magico-mondo-con-tanti-nuovi-balocchi-meravigliosi.

Terza cosa: nonostante questa passione unilaterale Luca ha un metodo efficacissimo – o meglio: una serie di metodi – perché i suoi allievi arrivino a quello stesso grado di Nirvana delle Passioni che ha lui. Mi rendo conto che il paragone è ossimorico, ma davvero non trovo modo migliore per esprimere le sensazioni simultanee di Entusiasmo e Fregarsene Se Gli Altri Se Ne Fregano. Una frase che in 4 giorni sentirò ripetere da tante persone è, con le ovvie varianti, la YouCrea! non ti *crea* qualcosa, ma ti *evoca* qualcos'altro che hai già dentro.

**"La rivoluzione non c'è stata:
bisogna ancora leggere molto"**

Karl Marx

Nella fattispecie YouCrea! insegna a disciplinare il tuo talento visivo in una direzione di lavoro professionale ed eclettico, attraverso corsi di fotografia. Per chi non è mai capitato a Firenze nell'ultima settimana di ottobre è necessario sapere che in città, da cinque anni, si svolge il Festival della Creatività, nel quale si dà sfogo alla Creatività. La definizione di creatività è semplice più o meno come quella di pop. Cos'è il pop? Tutto e niente. In musica pop sono sia i Beatles sia Britney Spears, in letteratura è sia Thomas



Il set live del 23 ottobre 2011



Il centro operativo della YouCrea! in piazza Duomo a Firenze.
Nella foto accanto l'interno dell'igloo.

Pynchon sia Paolo Giordano, nel cinema è sia *2001: Odissea nello spazio* sia *Vacanze di natale*. Genericamente il pop è l'abbreviazione di "popular". Giusto, ma cos'è popolare?

E cos'è creativo? Creativo è il mestiere del pubblicitario e quello dello scrittore. Eppure direste che fanno lo stesso lavoro? Creativo è sia un inventore sia un musicista. Albert Einstein era creativo nella sua ricerca di formule matematiche eleganti ed "economiche", ma era creativo anche il tizio che inventò, che so, l'aspirapolvere Hoover. Esempio estremo: era creativo sia Enrico Fermi che contribuì all'esplorazione dell'energia nucleare, in quel periodo sperimentale di respiro-uranio-tutto-il-giorno-che-male-può-farmi e sono indubbiamente creativi i metodi che gli esseri umani hanno escogitato per uccidere e sterminare altri esseri umani a base di Armi Nucleari e Suoi Derivati (vedi la Bomba H o i gas nervini). A un livello astratto l'imbastardimento della progenie a colpi di stupri

di massa è creativo come la lista di Schindler. Spero non ci sia più bisogno di spendere parole sull'unica idea che mi sono fatto della Creatività: essa è trasversale. Farci un festival sopra è rischioso e a tutt'oggi non so davvero se la scommessa sia vinta; non tanto perché spendo tempo dietro al minutaggio assurdo di persone che sostano di fronte a un'installazione piuttosto che a un'altra, ma perché non so quanto sia *penetrante* l'Astrazione Creatività quando deve incarnarsi in Qualcosa Di Concreto come si esige da un festival che *espone*. Se l'oggetto della tua esposizione è la creatività mi sembra lecito domandarti: "Sì, ma *in concreto* cos'è che esponi?". Questo deriva dall'incapacità umana di pensare concetti che siano puramente astratti e la necessità conseguente di doverli associare a qualcosa di tangibile, di modo da non perdersi in un oceano d'indeterminatezza. La nostra smania di dare Oggettività all'Indeterminato è un vaccino contro il Vuoto, perché non sappiamo cosa fare



quando siamo in presenza del Vuoto. Davvero, diventiamo come bambini incapaci di qualunque azione se non quella alternata di piangere-tremare-farsela sotto. Dateci il dolore, piuttosto, anche la Privazione e la Solitudine, ma non dateci il Nulla. Non abbiamo mezzi né per concepirlo né per abituarci. Il Vuoto è la morte e ci sono tanti piccoli frammenti di Morte che proviamo in certi periodi della nostra vita. Tante sequenze in flashforward del Nulla, alle quali come rispondiamo? Avvicinandole alla prima cosa reale che ci capita a tiro. Ma forse che anche il Vuoto non è una realtà? Se continuiamo a non affrontare l'Indeterminato rischiamo di fare come quello che butta il bambino con l'acqua sporca. Non facciamo alcun progresso e ogni volta che siamo in presenza di Indeterminato/Vuoto/Nulla torniamo nella nostra posizione fetale, ci stringiamo una mano tra le cosce e chiudiamo gli occhi, col solo desiderio di *poter dimenticare tutto*.

Fino al 2009 incluso il Festival della Creatività si teneva alla Fortezza Da Basso, la struttura difensiva del '500 che oggi dorme al centro della città come uno di quegli obici seppelliti in una battaglia e rinvenuti dopo cinquant'anni, che sembrano corpi estranei in viaggio attraverso il tempo, inattesi e, più di tutto, corpi incongrui. Il pachiderma della Fortezza Da Basso è un corpo aguzzo e rosso al centro di un sistema congestionato di viali e circonvallazioni. Da quest'anno, invece, il Festival è disseminato in città. La mappa che recupero giovedì 21 da Serena Restuccia, la segretaria organizzatrice di YouCrea!, è un dedalo di appuntamenti e colori.

La scuola partecipa con uno stand montato in piazza Duomo, dopo un cambio improvviso di postazione. Da un lato la Fortezza aveva il pregio della coesione, perché tutto accadeva lì, ma dall'altro quel luogo diveniva presto una prigione. Quest'anno gli organizzatori si sono presi un bel rischio o, come dice Andrea Miliotti, "è una scommessa". Su quest'aspetto di rischio-scommessa dovrò tornarci, ma intanto mi prendo spazio per dire chi è Andrea.

Andrea è il socio di Luca all'SM Photo Art. Anzi, è il socio fondatore, perché tutta questa faccenda di fotografia e scuola di fotografia nasce da due amici appassionati, che cercavano soltanto una camera oscura. In effetti, c'è qual-



YouCrea! monta il suo stand (21 ottobre 2010)

cosa di maledettamente poetico in tutto questo: all'inizio c'era soltanto la ricerca di un poco di tenebra, una fetta di oscurità da abbagliare con una lampadina rossa e poi c'è stato tutto questo studio, un bell'appartamento in affitto in via dei Renai, nel quartiere di San Niccolò, con le stanze ampie e i soffitti alti. Una scommessa, appunto. Vinta, direi, perché l'SM Photo Art è sul mercato da dieci anni, il che mi rende diffi-



cile stabilire quale sia l'età esatta di Luca: lui mi ha detto di avere 31 anni, ma poi ha detto che ha aperto lo studio, insieme ad Andrea, che di anni ne aveva 23, quindi dovrebbe averne 33. O forse è Andrea ad avere 33 anni. Comunque sia tutta questa scenetta sull'incertezza anagrafica dovrebbe distogliere quei lettori che, per tragico errore, credevano di trovarsi al cospetto di un racconto giornalistico ortodosso.

Credo che a questo punto potrebbe essere indispensabile stabilire una sorta di organigramma. L'SM Photo Art è uno studio pubblicitario che fa, soprattutto, fotografie di moda e fashion. La YouCrea! è una scuola di linguaggio fotografico, che accoglie "studenti" iscritti ai corsi e applica un metodo tutto particolare per la loro formazione. Il Darden studio (e penso che sia scritto volutamente "Darden" e non "Durden" come dovrebbe essere, perché il nome è ispirato dal personaggio di Brad Pitt – Tyler Durden – in *Fight Club* e allora è mutato per rispetto citazionistico) è una ramificazione sperimentale e più creativa della YouCrea!

"Potere alle idee"

Niccolò Scelfo

Tutte e tre le entità hanno sede nel medesimo luogo, cioè in via dei Renai, però i compiti, come chiunque potrà notare, sono diversi. Se una persona s'iscrive ai corsi della YouCrea! e decide di avviarsi alla carriera del fotografo professionista, alla fine fa cose come assistere Luca o qualcun altro sui set delle campagne pubblicitarie, cercare il proprio spazio e il proprio stile in mezzo alla selva delle Immagini Random che ci braccano gli occhi e chiedono l'elemosina di una visione, e finire al Festival della Creatività, a sgobbare come un pazzo per quattro giorni, senza percepire il becco di un quattrino, ma venendo rimborsato di tutto. A fare da comune denominatore è l'entusiasmo di Luca, che si esprime al meglio quando deve parlare e coinvolgere un gruppo. Quelli della YouCrea! hanno cose tipo magliette nere con aerografato il logo YouCrea! oppure altre magliette con scritto Darden e roba così. A prima vista potrebbero sembrare un gruppo di invasati, ma vi assicuro che non è così. E posso assicurarvelo perché dal 21 al 24 ottobre sono insieme agli YouCrea! (li chiamerò soltanto così per ovvie ragioni di praticità) al Festival della Creatività.

I compiti degli YouCrea! al Festival: fare un reportage continuo di tutti gli eventi che sono

presenti in città. Questo significa che eccetto un gruppo ristrettissimo di persone (Luca e Serena e Mattia, per esempio) tutti gli altri sono a turno in giro per Firenze a scattare fotografie. Andrea è per la maggior parte del tempo in giro per le strade, a fare i reportage. Per l'altra parte del tempo è dietro al desk nell'igloo di piazza Duomo a controllare e scremare e postprodurre le fotografie che gli altri reporter della YouCrea! hanno scattato. Poi si consegnano le immagini alla Casa della Creatività, a due passi, che le distribuisce alle testate giornalistiche.

Due: mettere in piedi e sorreggere un Art Crew Photo Contest, sintagma complicato per indicare una cosa semplice: cinque squadre di ex-allievi YouCrea! si sfidano a colpi di fotografie. Tre: sabato sera ci sarà un set dal vivo dello studio Darden. Nel senso che si mostrerà alla gente quello che accade realisticamente su un set professionistico quando si deve realizzare un servizio di moda.

Quattro: domenica pomeriggio YouCrea! ha organizzato un workshop gratuito per tutti gli aspiranti fotografi. Nei giorni da giovedì a sabato sera ci saranno circa una quarantina di persone che varcheranno la soglia dell'igloo, attirate dal cartello pubblicitario (che pubblicitariamente è una scritta a mano di pennarello su un foglione bianco) e si iscriveranno al workshop. Saranno messi di fronte a un set, con relativa modella e illuminazione, e potranno scattare quanto vogliono. In pratica per un pomeriggio fotografi amatoriali o soltanto amatori della fotografia potranno immedesimarsi nel ruolo del professionista.

Cinque: sopportare me e, soprattutto, la presenza del mio registratore che sbuca da ogni angolo morto e si avvicina repentinamente alla bocca della gente per carpire informazioni.

L'igloo della YouCrea! è una specie di polmone bianco, come quelli che si montano d'inverno sopra i campi da tennis. Quando c'è il sole l'igloo si trasforma in una serra, ma ha l'indubbio merito di mantenere il calore anche durante la sera, quando invece la temperatura scende di brutto. Il festival comincia giovedì 21, ma io e Claudio facciamo un sopralluogo mercoledì 20, giusto per renderci conto in cinque minuti che mentre noi abbiamo maglioni-sciarpa-giubbotto dentro



La crew Civico 48 Siena

al polmone YouCrea! ci sono due ragazzi con, rispettivamente, una maglietta e a torso nudo. Quando ritorno il giorno dopo quei ragazzi ci sono ancora, ma hanno maglietta sponsorizzata YouCrea! Staff e badge di riconoscimento del Festival della Creatività. È Serena Restuccia che mi dà uno dei pass, sul quale scrivo il mio nome e la data. La faccenda dei badge è singolare, perché questo è l'unico festival dove l'accredito non serve a niente. In altre parole i locali che sono concessi a me sono concessi anche a qualunque altro cittadino che gironzola e sbircia dentro gli stand. Anche la conferenza di presentazione che si tiene al glorioso cinema Odeon è aperta a tutti. Faccio notare che quando dico "glorioso" intendo cose tipo le poltroncine beige



soffici, i velluti un po' rosicchiati, i lucernari barocchi, i versi laurenziani *Chi vuol essere lieto sia / Di doman non c'è certezza* incisi sul frontone proprio sopra lo schermo della sala. Con Claudio ci andiamo alle 15. Prendiamo posto in platea, Claudio scatta fotografie di "studio": tenta, cioè, di studiare la macchina fotografica che ha per le mani. Sono convinto che la gente gli stia osservando i baffoni. Non passa giorno che non invidi i baffi di Claudio. Ridacchiamo un po' osservando la fauna di "begli amici" che si muove – o, per meglio dire, striscia – nell'Odeon. Quando vedo un maschio adulto, in giacca e cravatta, che tiene sotto braccio con la posa da vecchia-canaglia-quanto-tempo-è-pas-sato un altro maschio adulto appena incontrato in occasione di un festival le ipotesi sono molteplici, ma il mio istinto mi porta a diffidare di quell'uomo. Ho sempre l'impressione che quell'affetto sia artificiale e che la mossa successiva all'abbraccio sarà l'accoltellamento. Diffido inoltre delle conventicole di "bella gente". E visto che siamo a dircele tutte, mi fa schifo l'espressione "bella gente".

"Chi vuol essere lieto sia Di doman non c'è certezza" Lorenzo De' Medici

Passiamo minuti abbondanti a ridere di questo, con Claudio, simulando ogni tipo di agguato possibile da fare all'Amicone (così ribattezzato) e istigo Claudio perché gli dica qualcosa di estremamente infamante in genovese, ma lui, che ha una certa signorilità (sospetto dovuta alla cura dei baffi) non accetta. La conferenza di presentazione comincia con poco ritardo e vede, fra gli altri, la presenza di Gillo Dorfles, Nanni Balestrini, Omar Calabrese, Bobo Rondelli, un gruppo di ciclisti che da Bologna arriva oggi a Firenze.

Il tema del Festival della Creatività è: *Le idee che ti cambiano la vita*.

Nello slogan noto che c'è un richiamo piuttosto evidente a tutta quella necessità di concretizzare

l'astratto di cui ho parlato prima. Il fatto che cerchino di associare le *idee* con la *vita* non è casuale, anche se ovvio, perché la vita è fatta *anche* di idee. Ma

il link idee-cambiamento-vita è a carattere marcatamente positivo. Nessuno si sognerebbe di associare questa triade a qualcosa d'infausto. L'uso del metanolo nei fustini di vino da tavola (quella specie di confezioni da succo-di-frutta-degli-alcolizzati) è senz'altro un'idea che ti cambia la

La conferenza d'apertura del festival
al cinema Odeon di Firenze





vita, ma non certo in meglio e non ti aspetteresti che qualcuno ci costruisse sopra un festival intero. Per forza di cose le *idee* che qui sono messe in mostra sono idee filantropiche. E proprio perché il cambiamento-in-meglio è un aspetto molto astratto della nostra mente, ma che tendiamo a registrare come un qualcosa di concreto – perché ci porterà certi vantaggi – ecco che lo slogan di tutta l'Organizzazione è comunicativamente molto efficace, perché non esula dal compito di raccontare la Verità sul festival e avere quella Sostanza che è anche la Sostanza del festival.

Quando ritorno allo stand i lavori per la crew di stasera sono in pieno svolgimento. L'igloo della YouCrea! è grande poco più di 30 mq, ha un desk sulla sinistra, l'angolo per i set sulla destra e una cabina di regia – coperta da teli verdi – di fronte all'ingresso. Dentro l'igloo c'è una musica costante. Può variare da pezzi trip hop a pezzi house a canzoni pop a rock, ma c'è sempre musica e sempre a volume alto, perciò a me viene un mal di testa istantaneo, ma agli altri non fa alcun effetto. Luca è un ragazzo molto alto, che sembra non dormire mai, essere ovunque e ha una predilezione per i briefing. Non è un capriccio, è una necessità. Per la maggior parte del tempo è cir-

condato dai due ragazzi che ho visto mercoledì e che sono Mattia Voso e Alessio Rio (e non posso fare a meno di chiamarlo – mentalmente – Ryu, come un eroe giapponese). Cerco di capirci qualcosa, facendo domande. Poi mi decido a chiedere “qualcosa di tecnico” e per un momento mi sento un ricco signore inglese che ha pattuito con la moglie un safari e mentre è a un passo dal farsi sbranare da un leone adulto di svariati quintali di peso, domanda alla guida: “Mi fa vedere qualcosa di esotico?”. Luca mi risponde, probabilmente perché tutta la scenetta del ricco-signore-inglese-a-un-passo-dalle-fauci-del-leone-adulto a lui non è venuta in mente:

“Gli schemi che le crew devono creare sono i piazzati. Le linee sono le correnti che vanno alle luci e che noi chiamiamo armature. Quando dico ad Alessio: ‘Armami il contorno’ dico ‘Attaccami la corrente’”. Altre cose che apprendo: l'organizzazione è fondamentale, come la velocità con cui si fanno le cose. Alessio, in Darden studio, è un assistente, mentre i riferenti sono Luca e Mattia. L'assistente è colui che coordina il movimento delle attrezzature. Durante i vari set che ci saranno Alessio dovrà essere attento alle correnti, alle linee, a come posizionare le cose.



Nella foto accanto Alessio Rio e Luca Stazzoni (da sinistra) al lavoro.
In basso la modella Nika, la truccatrice Nhami e Luca Stazzoni.
Nella pagina precedente il set live del 24 ottobre 2010.

Deve essere quello che *tocca* l'attrezzatura. L'assistente fotografo è, invece, quello che durante una produzione affianca il fotografo e in questo caso si tratta di Mattia. La YouCrea! ha una struttura ad albero, nel senso che sotto Mattia ci sono i vari assistenti di set. Se è in una situazione dove deve spostare 10 stativi non lo può fare lui, deve chiedere ad altri.

"E tutte le squadre sono YouCrea!?", domanda il giornalista esperto.

"Io tengo esclusivamente persone che si formano nella nostra scuola. Ho provato ad aprire le porte a persone esterne, ma c'è sempre quel po' d'arroganza che non ci permette di lavorare con la giusta alchimia. Arroganza di chi porta le foto, non ha mai fatto niente di professionale e dice: 'Io per meno di un tot non mi muovo'. E rispondo: 'Non siamo lo studio che fa per te'. Su un set di gente che mi porta le borse sai quante ne trovo? Ma io ho bisogno di gente che risolva problemi. Esempio: scatti, hai una linea di corrente molto lunga, si fiamma un flash su un momento di chiusura dello scatto e siamo a 100 metri dall'altra parte. Anche il reagire allo stress dev'essere organizzato. Ci mettiamo in cerchio, uno mi dice: 'Luca è partita la seconda', un altro: 'Siamo sotto di una linea'. Analizziamo il problema, ci riflettiamo, come si può risolvere, bum, operativi, ci apriamo a ventaglio e ripartiamo. È un briefing continuo. Non c'è imposizione, il mio ruolo è fare da collante".

"E non vi capita mai che siete tipo a scattare e un cliente non è soddisfatto?"

"Se a un cliente non piace quello che facciamo io chiedo: 'Cosa vuoi sentire?'. Lavoro molto sull'emotivo. Infatti, pretendiamo che tutti i referenti del lavoro siano lì: agenzia pubblicitaria e cliente, così noi finiamo il lavoro e sappiamo già com'è andata. Il nostro segreto è anche questo".

Il bello è che mentre Luca mi stava spiegando con evidente pazienza ha avuto il tempo anche per dire ad Alessio di andare al Despar in via del Proconsolo per comprare una cassa d'acqua, per dirottare a Serena un signore che chiedeva informazioni sul workshop di domenica e per raccontarmi una storia pietosa sul suo professore di fotografia ai tempi dell'Accademia (una storia troppo infamante per essere riportata qui).



La crew Cívico 48 Siena

Luca Stazzoni, la modella Nika
e la truccatrice Nhami



In serata, intorno alle 19, la preparazione della prima crew raggiunge il suo acme organizzativo ed emotivo. Alessio è una specie di folletto tuttofare, che esegue i compiti – per me astrusi – che Luca gli affida. Noto che tutti hanno dei guanti alle mani, sia Luca che Alessio che Mattia, che il primo fotografo della prima crew, cioè Cosimo. Cosimo è quanto di più vicino all'idea che oggi abbiamo dei fotografi creativi e professionisti nel campo della moda. Ha un taglio di capelli asimmetrico, un passo svelto e una parlantina leggermente epilettica, di quell'epilessia-da-troppe-cose-da-dire-e-forse-non-tutte-sono-indispensabili. Mattia, invece, è all'apparenza più calmo, più attrezzato, più ascetico (capirò domenica che il suo ascetismo professionale è qualcosa di più che una semplice suggestione).

Ogni crew parte dalle stesse condizioni di base.

Luca dice:

"Qui usiamo luci di set a luce continua.

In fotografia ci sono due grossi mondi: luce continua e luce a

flash; quella che si usa per i servizi... Le luci da impianti flash sono di qualità superiore, ma per lavorarci dobbiamo essere fisicamente collegati alla macchina e ai flash o attraverso cavo o attraverso wirelss. Queste invece sono a luce continua, quindi possiamo essere uno o un milione e fa lo stesso. Non c'è bisogno di tempi di ricarica ecc...".

Oltre alle luci le crew hanno lo stesso fondale bianco (se poi ci vogliono aggiungere qualcosa fatti loro), lo stesso tempo (2 ore, nelle quali devono truccare, imparruccare, scattare e post-produrre) e lo stesso tema: il brainstorming.

Per dare un'idea della baraonda che c'è alle 20 dentro lo stand YouCrea! ecco una fedele trascrizione del momento. In scena ci sono Luca, Cosimo, Mattia, Alessio. Più defilata è Serena. Sul fondale ci sono moltissime persone giagulantanti. Ci sorvegliano le schiere angeliche delle playlist musicali.

Luca: "Partiamo dal primo blocco".

Cosimo: "Nella prima foto lui è libero".

Luca: "Si va con un piazzato frontale".

Cosimo: "Luce dietro da una parte".

Luca: "Devi lavorare almeno a 400 ASA".

Cosimo: "Secondo blocco. Ci sarà il modello con le persone accanto che faranno le mani".

Luca: "Tieni presente che il contorno, lavorando con i flash, sarà piuttosto smarmellato. S'impasta parecchio. Non abbiamo questa grande differenza di potenza fra il davanti e il dietro. I contorni sono sempre interrogativi".

Cosimo: "L'importante è che mi venga piuttosto sfumato in fondo".

Luca: "Non c'è problema, si fa una curva morbida".

Cosimo: "La seconda la luce ce l'ha dall'altra parte. La posa m'interessa meno questa parte".

Luca: "Qui abbiamo un taglio sparato con un...".

Cosimo: "Poi ci sarà una luce da questo lato. Pensavo di metterlo leggermente più basso, altezza petto. Anche qui punto interrogativo. Bisogna vedere come andrà".

Luca: "A ogni cambio ridammi lo schema. Si chiama il blocco volta volta che lo si fa".

Grida confuse di gente che arriva e che sa-

luta, presumibilmente Luca e Cosimo.

Mattia: "Questo [riferito a un cavo] ti arriva anche là".

Cosimo: "No no, quello lì ci attacco il computer della grafica".

Risate.

Luca: "Armiamo la... Si fa un piazzato al volo, che serve a lui come test. Arrotolato così. Serve soltanto come test. Almeno vedi l'altezza, l'ingombro, poi parte il primo blocco".

Alessio: "Armo..."

Luca: "Chiamami Serena... Abbiamo il foglio con tutti i nomi suoi? Per la presentazione della crew".

Serena arriva.

Luca: "Dai a lei il nome e cognome così si annunciano...".

E questo è un momento relativamente calmo. Anzi, la musica da un lato serve come contrappunto emotivo alle azioni delle persone, dall'altro è carburante perché il countdown sia prossimo allo zero, perché, in altri termini, non-hai-più-un-solo-minuto-di-tempo-sarà-bene-che-ti-dia-una-sveltita.

"La YouCrea! è basculamento" Riccardo, della YouCrea!

Alcune delle attività presenti al Festival: il forum delle eccellenze, le conferenze al cinema Odeon, *La città infinita*, Playground – Talenti in gioco, Life Design, Giovani Talenti per il futuro, Creativi dentro_progetto carceri creative, Rivoluzione bici, Instant video, Emotions Divines presenta Henriot, Concerto/Spettacolo con Michele Placido, Paola Turci, Bobo Rondelli, Ottavia Piccolo, Sonia Bergamasco, Carmen La-

New world in my view, Bjork *Headphones*.

È al momento in cui ritorno dal concerto elettro-cosmico (per iPhone e violino) che incontro Cosimo e Luca e origlio miseramente la loro conversazione (quella, per capirsi, che è riportata integralmente nel paragrafo qua sopra).

A proposito dell'origliare. All'inizio sono presente alla discussione, attento, inappuntabile. Mi sforzo anche di capire quello che si dicono.



sorella, Concerto per iPhone e violino, concerto di Cristina Donà, Roberto Angelini live, Le stanze parlanti agli Uffizi, Fotografia tra Italia e Francia, Speech storming, Saluti da Saturno Live, Songs with other strangers live (ci suonava Manuel Agnelli), la storia del laser, New Media e Marketing, Camille Laurens e l'autofiction, Moni Ovadia con lo spettacolo "Noi/Altri" ecc... Alcune delle canzoni che ho ascoltato a getto continuo nei 4 giorni, dentro lo stand YouCrea!: Antony and the Johnsons *My lady story*, Deep Forest & Youssou D'Nour *Undecide Deep Ambient Instrumental*, Kerli *Walking on air*, Mogwai *Acid food*, Moodymanc Coleman (*Future beat investigators Remix*), Massive Attack *Teardrop*, Beaucoup Fish *Underworld*, Arnej *The ones that get away*, Depeche Mode *A pain that I'm used to*, Mogwai *Auto rock*, Devotchka *How it ends*, Othar Turner *Shimmy she wobble*, The Album Leaf *Over the pond*, Massive Attack *Unfinished Sympathy*, Mogwai *Emergency trap*, King Britt

Poi, quando realizzo che la comprensione delle loro nozioni tecniche mi è preclusa, almeno nel tempo serializzato e dinami(t)ico del pre-crew, abbasso clamorosamente lo sguardo e tendo il braccio giusto per avvicinare il microfono del registratore alla bocca della gente. Ma in questo modo posso anche far caso al tipo di persone che entrano dentro lo stand YouCrea!. Avevo il pregiudizio che si trattasse quasi soltanto di gente giovane e un po' fighetta, con tagli di capelli improbabili, vestiti eccentrici, occhiali da sole a dispetto del più impenetrabile buio esterno, animali esotici al guinzaglio. Invece mi sorprendo a veder bazzicare tutta una serie di persone assolutamente normali, ordinarie, con giubbotti comprati al mercato o in qualche grande magazzino tipo Zara o La Rinascente o l'Oviesse o altro. Quei piumini che vorrebbero essere piumini, ma sono soltanto giubbottoni sformati, con le cuciture di rombi e scacchi ben in evidenza, dai colori mortiferi tipo marrone-mattone oppure

blu-ho-visto-mille-blu-prima-di-questo. Persone anche non giovanissime, gente che domattina si alza presto per andare (tornare) a lavorare e che, dunque, sono qui in barba alle loro regole di 8 ore giornaliere di sonno. Quel tipo di persone che a quest'ora vedresti meglio al foto club, a scambiarsi opinioni su quale sia il tipo di obiettivo migliore per la macrofotografia. Tutta gente che, con tutta probabilità, al foto club oppure

della sicurezza-auto-inflitta. Nel senso che passano tutta la vita a costruirsi qualcosa di ordinato e di codificato, che abbia un numero finito di regole da poter imparare e godere del senso di pulizia che un'approfondita Conoscenza delle Regole offre, però arriva sempre il momento in cui si accorgono che quel piccolo stagno nel quale nuotano è un acquario e quindi cercano, magari inconsciamente, vie di fuga per tornare



sul divano a svernare ci sta davvero, ma che è spinta da oscure motivazioni a precipitarsi fuori dai consueti luoghi per venire a dare un'occhiata a cosa succede dentro questo stand bianco, che con le luci dei diffusori e con la musica sparata a mille, sembra la pelle di una medusa, che pulsa al ritmo di *Teardrops*.

Credo che le persone che non s'interessano di fotografia, alle quali cioè non interessano i meccanismi dell'arte fotografica, ma che hanno comunque un certo senso estetico o magari hanno soltanto voglia di "vedere qualcosa di bello", rimangano un po' deluse dallo stand, perché le foto esposte sono bellissime, ma poche. C'è una corona di stampe realizzate dagli allievi o ex-allievi della YouCrea!, che abbraccia la geodetica dell'igloo. Sono abbastanza convinto che i cosiddetti foto-amatori siano attirati dalla YouCrea! perché gli esseri umani stanno bene nelle gabbie che si auto-costruiscono, però hanno un insopprimibile desiderio di rompere le maglie

all'oceano. Magari alla moglie raccontano una bugia, come se fossero i protagonisti di una tresca. Come se la curiosità fosse un desiderio illecito. Per me è un gran divertimento vedere queste persone, perché il loro linguaggio si articola di cortesie, di nozioni tecniche, talmente precise da sembrare posticce, di pareri sulle foto esposte, di certezze sull'aver capito il segreto di fabbricazione delle immagini appese.

Man mano che lo stand si riempie Serena deve strizzare tutto il desk contro la parete, anche perché è facile che qualche Magneto degli X Men s'introduca nella tenda e, come per magia, qualche preziosa macchina fotografica gli rimanga appiccicata alla mano. Qui dentro c'è tipo il valore complessivo di Fort Knox tradotto in attrezzature. Ci sono proiettori – è Luca a dirmelo – da 18.000 euro, macchine da 11.000 (ora, ma quando le hanno comprate all'SM Photo Art costavano almeno il doppio), lampadine da 1.500 euro.

Non tutto è di proprietà dello studio e quando chiedo spiegazioni a Luca vedo che gli si sprigiona una supernova di entusiasmo:

“A maggio hanno presentato la nuova macchina da 50 milioni di pixel e siamo stati scelti per far fare dei set demo. Siamo contenti, perché altri fotografi sapendo quello che facciamo, ci danno questo materiale. Il che ci permette di aumentare la portata dei ragazzi, perché poi le attrezzature che usiamo noi sono ancora più specifiche”. Una cordicella rossa fissata a piloni di plastica bianchi separa il pubblico dallo staff e siccome sono in possesso di un badge e ormai sono “nella famiglia YouCrea!”, come dice Luca, posso assistere a tutte le fasi di preparazione della crew di Cosimo, I Neuroni.

In queste fasi di preparazioni c'è un ragazzo giovanissimo seduto su una sedia da regista, che è truccato da una ragazza esile, con un vestito Sixties a onde psichedeliche bianche. Sulla faccia del modello Massimo si sovrappongono via via strati di cerone sempre più schiarente, tanto che in poco ogni ruvidezza della barba è cancellata, a favore di una pelle che a vederla da lontano è liscia, ma scommetto che se ci passi una mano sopra sentiresti la stessa sensazione di un polpastrello sulla creta grezza.

A osservare c'è anche una ragazza giapponese, che da come saluta tutti si capisce che fa parte della famiglia. È Jhenee e anche lei ha una storia particolare. La YouCrea! l'ha conosciuta come modella, ma poi lei ha deciso di passare al dietro le quinte. Tutti pensavano che avrebbe cominciato a scattare fotografie e invece è diventata stylist.

In effetti l'idea della reunion è più che una suggestione. Molti fra il pubblico, anzi, la parte più “eccentrica” del pubblico, sono ex-allievi YouCrea!. Quando si ritrovano sentono di far parte di qualcosa di esclusivo: è l'esclusività dei sentimenti. Non lo dico con sarcasmo o malizia, semplicemente perché mi sentirò, per breve tempo, parte di quella famiglia. Chissà se il concetto di famiglia che da sempre abbiamo adottato non sia, in realtà, un relitto formalistico che debba subire correzioni.

Alle 21.30 circa comincia lo show. È proprio il caso di dirlo, perché nonostante non esista un avvio ufficiale e la gente, talvolta, rimanga confusa, Cosimo è un *performer* nato. Ogni blocco prevede una posa del modello, il quale ha mezzo vestito da donna, mezza parrucca da donna, una ciglia finta, un occhio truccato, mezzo rossetto, insomma un Two Face ambiguo e androgino.





Per quanto mi riguarda vivo due shock stasera. Il primo avviene quando vedo l'immagine al computer delle prime fotografie scattate da Cosimo. Il modello, sul monitor digitale, sembra *davvero* una donna. Il secondo è quando Cosimo si rivolge a me e dice:

“Via il braccialetto e su la manica. Ti sfrutto il braccio”.

All'inizio penso che mi voglia segare via il braccio in tutta tranquillità e schizzare di sangue il pubblico. Mode Ozzy Osbourne on. Poi, invece, capisco che vuol fotografare una mano che regge un pennello da cipria, pennello che dovrà “fingere” di truccare lo zigomo del modello. Mi presto allo show: non c'è niente che non farei per apparire con un maglione a collo alto, di fronte a un oceano di flash che mi fotografano mentre la mia mano tremula (ce l'ho così da quando avevo 14 anni) inizia a sfarfallare le setole del pennello sullo zigomo del modello sventurato. Il quale, a causa del solletico inevitabile, comincia a sentire un prurito malevolo al naso e probabilmente raggiunge livelli di concentrazione Zen per riuscire a non starnutire e innaffiare tutta la prima fila. In più, in questa macchina di tortura, sono coinvolte altre due ragazze. Una è davanti a me, una – la truccatrice – dietro. Ciascuna di loro ha in mano uno strumento cosmetico simile al mio e deve mimare un'azione di make-up. La più sfortunata è quella di fronte a me, che deve allungare il braccio sopra la testa del modello e poi piegare il gomito di 90 gradi e con due pinzette recitare la parte di quella-che-strappa-le-sopracciglia al modello, evitando, nei limiti del possibile, di esfoliare davvero il malcapitato modello. Modello che, ci scommetto, in questo momento starà pensando a svariati modi di farcela pagare nel malaugurato caso che uscisse dall'igloo YouCrea! con un aspetto di tizio-che-ha-preso-una-fiammata-su-metà-faccia. Come se non bastasse la poverina davanti a me, forse innervosita dai flash accecanti e dalla mitraglia di scatti, è preda di un tremito irrefrenabile, di modo che il modello osserva con un occhio all'insù le tenaglie che gli sfiorano il bulbo oculare e, al tempo stesso, offre a Cosimo e ai fotografi del pubblico l'inquietante posa di una semi-donna con gli occhi rovesciati, tipo ubriaca sfasciata vicino a un cassonetto.

A confronto il mio tremito adolescenziale è influente e Cosimo si starà chiedendo perché su mille persone abbia scelto proprio le uniche tre che soffrono del medesimo disturbo compulsivo e insomma c'è una specie di sommovimento tellurico intorno al modello. I flash delle carogne in mezzo al pubblico non cessano neanche un minuto di fotografare e capisco il senso preciso dell'espressione Gogna Mediatica. In qualche

li che, per ultimo, arrivano allo scatto. Il che spiega perché al microfono Luca dica continuamente: "Il 90% di una fotografia è prima dello scatto". Cosimo mi risponde: "Avevo intenzione di mostrare tutto quello che c'è dietro una donna per arrivare all'immagine della donna, anche se è semplice. Quello che riesce a far cambiare una donna così tanto, agli occhi degli uomini, può far cambiare addirittura anche un uomo:

Briefing con Serena Restuccia,
Alessio Rio, Fabio Chessa,
Mattia Voso e Luca Stazzonis



modo Cosimo fa i suoi scatti e quando ha finito ho finito anch'io tutto il mio sudore. Rivedo brevemente le foto al monitor del pc e la mia mano, irriconoscibile, sembra che stia reggendo il calice di un flûte piuttosto che un pennello. Alle 23 Cosimo finisce i suoi blocchi e tutti gli tributano un applauso. Alessio mi dice: "Questa non te l'aspettavi, eh?" e non posso che rispondere: "Già, questa no". Un momento prima che me ne vada chiedo a Cosimo qual era la funzione del suo set. La funzionalità di uno scatto è, più o meno, l'effetto che volevi dare a una fotografia. Quindi coinvolge una serie di procedimenti menta-

"Siamo in un periodo di riflessione"

Philippe Daverio

facendolo diventare una donna". Ingegnoso. Venerdì arrivo allo stand YouCrea! nel tardo pomeriggio e vedo Luca che sta parlando con due Soggetti di quasi due metri di altezza, vestiti rispettivamente con abito rosso e abito nero. Hanno la faccia truccata con cerone, rossetto, occhiaie funeree, sangue finto su ferite immaginarie, fiori appuntati sulle tube o mezze tube.

Luca mi dice: “Stiamo facendo un piano preventivo. Il set nostro sarà a distanza di un’ora dall’ultima crew, quindi faremo un pre-piazzato. Siccome abbiamo problemi di sospensione, dobbiamo iniziare a sincronizzarci, almeno stasera sappiamo come lasciare il set in previsione di domani”.

“E quei due?”, domando.

“Li abbiamo trovati per strada e li abbiamo ingaggiati. Sono due studenti delle Belle Arti, fan-

no delle serate, mettono musica in discoteca. Ci sono piaciuti: è bastato fare qualche modifica sul set. Come sempre all’ultimo. Tanto sappiamo che se ci prepariamo troppo presto ci annoiamo. Se va tutto bene troppo ci prende male”.

Nella crew degli Obiettivi Sensibili c’è anche Filippo Mancuso, che ieri era uno dei più frenetici a scattare. Con Filippo ho uno scambio di battute che sembra, per certi versi, il dialogo che De Niro ha con Wizard in *Taxi driver*. Nella fattispecie io sono Wizard. Però Filippo mi dà qualche informazione utile sul concetto di realtà nell’arte. Il fatto che tutti stiano scattando fotografie che sono, soprattutto, foto di moda li porta ad avere una percezione affilata di ciò che è reale e ciò che è artificiale. Artificiale non è sinonimo di falso, ma soltanto di altrimenti-vero. E siccome le foto di moda sono scopertamente artificiose, cioè non hanno neanche un briciolo di aspirazione a ritrarre qualcosa di cosiddetto “reale”, tutti sembrano spinti a parlare di realtà. È come se cercassero giustificazioni, in un senso o nell’altro, al loro lavoro. E il fatto della legittimazione/giustificazione è di vitale importanza qua dentro. Filippo, ad esempio, dice:

“È come se dovessi vivere a una velocità che non è la tua. Ti senti privato, quasi, ti sembra di poterti sporcare. Se ti facessi vedere le foto che piacciono a me... tutta gente di strada... Devi raccontare le cose come stanno. Le cose le puoi raccontare senza vendere nessuno. Se l’immagine è al soldo di... per sbarcare il lunario. Allora diventa precariato dell’arte”.

Finiamo a parlare di Giovanni Lindo Ferretti e di quando si metteva una benda sugli occhi perché aveva paura del pubblico e tiro fuori il discorso in una maniera così imprevedibile che può essere giustificata soltanto dal fatto che ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente. Filippo va a prepararsi. Dice che è l’ora delle streghe e che è tardissimo. Sparisce. Luca mi chiede se ho già mangiato e rispondo dicendo la verità: ho fatto pranzo abbondante. Questo non significa che non abbia fame, soltanto che non saprei dove andare a mangiare. Stasera Claudio non c’è e così vado con Luca e Barbara, la sua fidanzata, a mangiare un panino. È l’occasione per farmi raccontare com’è nato lo studio, per capire che non so di preciso quale sia l’età di



Briefing con la crew dei Clandestini

Luca, per capire quanto Barbara debba dividere Luca con la fotografia. Lui è un tipo aggressivo sul lavoro. Uno di quelli che non molla, che non fa una pausa, che se deve restare per 48 ore di fila al lavoro ci resta; uno di quelli che una volta ha dovuto fare la posta sotto l'ufficio a un Contatto di lavoro, dopo tre volte che non riusciva a trovarlo. Ma Luca ha anche una serie di idiosincrasie professionali che gli renderebbero la vita difficile se fosse lontano da qualcuno come Barbara. A volte, ad esempio, si assenta, anche perché lui è uno di quelli che quando ha momenti di stanca creativa deve ricrearsi il proprio mondo, quindi si rinchiude in auto e gira senza meta, oppure sparisce – letteralmente – e nessuno sa dove andare a cercarlo. Allora domando a Barbara:

“E tu che fai quando lui si assenta?”

E lei risponde: “Divento presente per due”.

Che vuoi dire a una che ti risponde così? Conviene tacere. A Luca, invece, domando:

“Provi mai un senso di futilità? Ti guardi da fuori e dici: Sto facendo qualcosa di altamente professionale o sto assecondando un entusiasmo giovanile fra virgolette?”

“In maniera quotidiana. La differenza è vivere tutto attraverso un programma prolungato. Tu programmi l'oggi, domani e il futuro. Paradossalmente vivo anche alla giornata. Quando ho questi attacchi apro la cartella backstage e mi rigenero. Mi ricarico. Guardando quel che abbiamo fatto, guardando loro, guardando noi”.

Ci affacciamo alla tenda. I ragazzi sono indaffarati con gli Obiettivi Sensibili. Alessio e Mattia chiedono istruzioni e Tommaso Meli ed Elisabetta, insieme a Niccolò, spiegano. Elisabetta, poi, parla al telefono con qualcuno e ha una faccia preoccupata. Ma la preoccupazione è l'ultimo sentimento che ti suscita la visione di questo momento di armonia. Armonia che può tradursi anche in grande caos di gente che va e gente che viene, ma rimane comunque armonia perché è quanto di più vicino mi sia capitato di vedere al concetto di persone-che-stanno-bene-dove-stanno. Non so se questo sia sinonimo della felicità, ma con tutti i trabocchetti che quotidianamente ci auto-infliggiamo per sabotare ogni nostro tentativo reale di essere felici, vedere queste persone che si muovono e parlano

e si preoccupano senza alcun ostacolo fra loro e le loro azioni mi dà proprio l'impressione di star osservando un gruppo di persone felici. Non c'è niente che ti produca maggior invidia come la visione di una felicità altrui, ma quando ti capita è perché non vedi realmente la felicità, vedi soltanto qualcuno che fa qualcosa che vorresti far tu. Di fronte alla vera felicità non si può che provare un senso di armonia simil-Zen.



I problemi, però, ci sono. A quanto pare Filippo non si trova. Apprenderò domani che ha fatto un incidente col motorino, sta bene, ma è inchiodato altrove, su un'altra croce.

In alto lo storyboard dei Clandestini disegnato da Valeria Conti.

Nella pagina accanto Valeria Conti e Toni Carboni durante uno scatto.

Organizzazione.

Luca si fa accerchiare dalla crew.

Luca: "Ditemi tecnicamente cosa volevate realizzare".

Niccolò: "Una stanzetta alta come le due pareti laterali, in fondo. Non avendo grandi pareti abbiamo pensato di fare tre teli delle stesse dimensioni (uno più piccolo per dare profondità)".

Tommaso: "Luce abbastanza piatta".

Niccolò: "Cinque scatti. Vuoi sapere tutto il

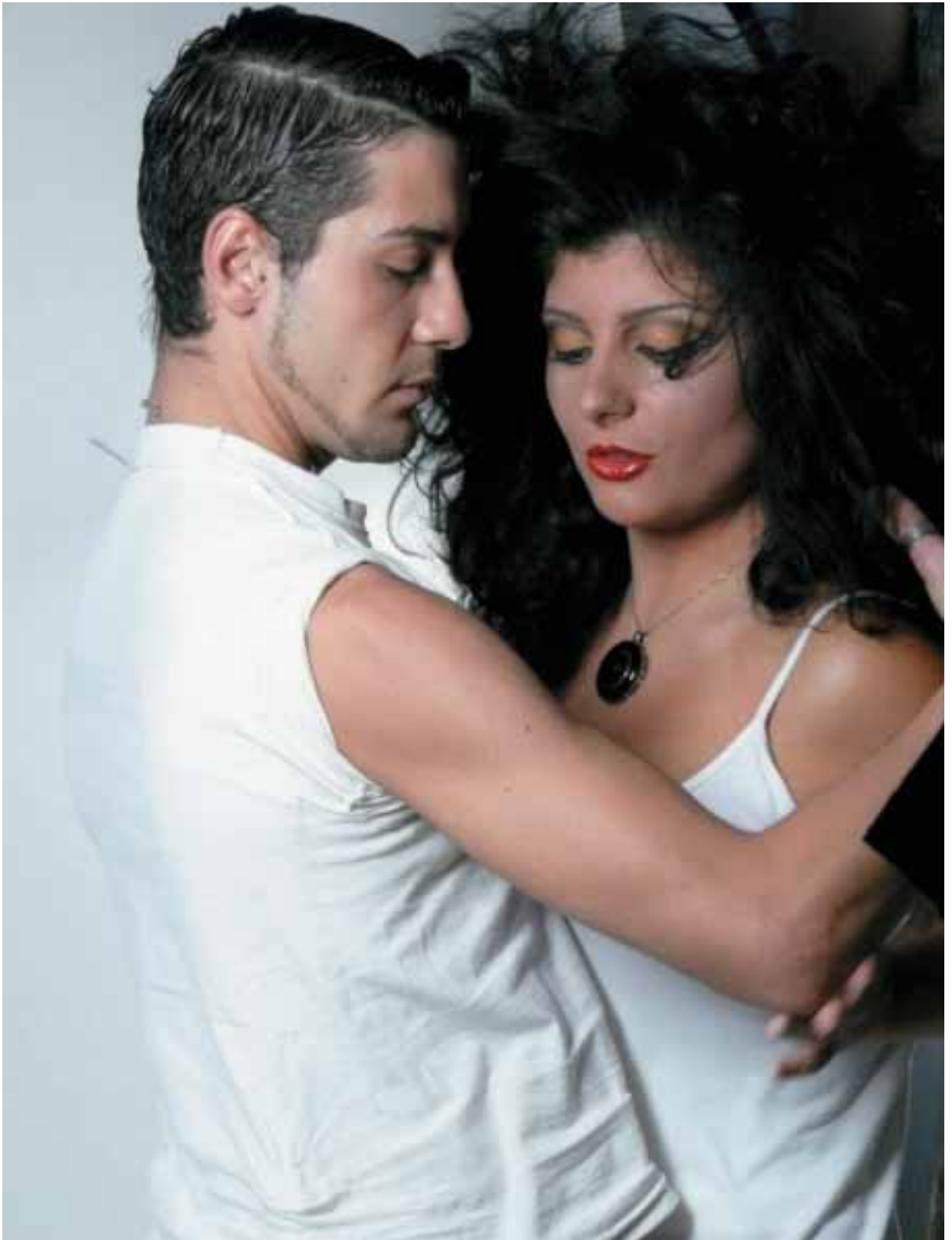
concept?".

Luca: "No, solo la parte operativa".

Niccolò: "Primo scatto: il soggetto sta fermo in una posizione. Secondo scatto il soggetto si mette in movimento, molto colorata. Terzo: siamo in due, tipo a sedere, ci abbracciamo. Quarto: ci sono un gruppo di persone".

Luca: "Quante?"

Niccolò: "Cinque. Io, lei, un'altra ragazza e Co-





simo forse... Quinto scatto: un manichino e lei”.

Luca: “Mi sembra che lo sfondo sia fondamentale per lo scatto”.

Niccolò: “La modella sta arrivando già truccata già vestita con Cosimo”.

Io: “Perché hanno i guanti?”

Mattia: “Quelli di Luca sono per maneggiare i cavi, per la corrente. Quelli di Niccolò perché fa moda”.

Luca: “Mettiamo che Filippo arriva, tutto va liscio, voi andate liberi. Dobbiamo montare il fondo perché tecnicamente bisogna decidere come farlo squillare e poi dal fondo bisogna far partire la roba che va in sicurezza per crearvi la parete. Pensavamo di mettervi questa perché così si dà visibilità a chi arriva. Se Filippo arriva si va liberi, se non arriva bisogna pensare a una variante”.

Niccolò: “Tiriamo giù tutto il bianco fin quando è possibile e lo facciamo qui sopra”.

Alla fine Filippo non arriva, così la crew deve rinunciare al telone bianco a scacchi neri. Devo dire che l'atteggiamento professionale richiesto è commentare soltanto l'aspetto estetico del set, ma è indubbio ed evidente che siamo una cinquantina di persone che assistono a uno degli

spettacoli più erotici che questo casto festival può offrirci. Non starò a dilungarmi sul perché siamo, per la maggior parte, con la bocca aperta di fronte alle grazie della modella scelta dagli Obiettivi Sensibili, però è indubbio che anche una performance di questo tipo sia artistica. Non cerchiamo di fregarci a vicenda: ogni volta che assistiamo a uno spettacolo vagamente erotico o che, comunque, mette in scena il corpo cerchiamo di giustificarci usando l'espressione “nudo artistico”, contrapposta a “nudo gratuito”. Nel primo caso un'esigenza artistica dovrebbe purificare l'espressione di qualcosa che, comunque, è naturale. Dunque, perché castriamo la rappresentazione del corpo e dobbiamo sentirci in colpa se quando l'osserviamo di fronte agli obiettivi di una crew, corriamo subito a giustificarci e a dire: “Sì, ma è un nudo artistico”? E considerando che stavolta di nudo se ne vede proprio poco – semmai vince l'erotismo, cioè qualcosa di suggerito, una promessa di appagamento – cosa c'è di non-artistico nel corpo nudo di una donna? Qualche risposta ce l'ho, ma non mi ficcherò nei guai di proposito per questo.

Sabato pomeriggio anche la moquette grigia dello



Fabio Chessa, assistente di set

stand sembra confortevole ma, soprattutto, sembra che si sia inclinata come una zattera che deve fendere un'onda troppo irruente. È una specie di atto di estrema difesa di piazza del Duomo, che si vorrebbe ingoiare l'igloo YouCrea!. La crew Civico 48 Siena è già al lavoro. I modelli, stavolta, sono due, un ragazzo e una ragazza. Sono truccati con un cerone "quello dei pagliacci", dice la truccatrice, e si esibiscono. Siccome sono arrivato con qualche minuto di ritardo chiedo subito ad Alessio Rio/Ryu che cosa sta accadendo. Lui mi parla delle luci. È in gamba questo ragazzo e ha pure un accento livornese che giovedì e ieri non avevo notato, ma che oggi torna in superficie. Sarà per la stanchezza, penso. Alessio dice:

"Quando c'è lo sfondo bianco lo schema di luci prevede che ci siano due luci puntate sul fondale in modo che siano eliminate tutte le ombre proiettate dalle altre luci. Le luci sul soggetto proiettano delle ombre che sono eliminate grazie alle due luci. Con le luci puoi avere mille effetti diversi. Possono essere di taglio, possono essere asimmetriche in modo da creare delle ombre non troppo nette. Ci sono tanti escamotage che puoi utilizzare, ma loro vogliono lavorare in maniera pulita. In postproduzione metteranno un raggio

blu dietro. Per fare una cosa del genere in scatto ci sarebbe bisogno di un altro tipo di impianto che qui non era possibile. Ci vorrebbe un impianto flash in modo da fare delle luci molto nette".

"Tu lo sai com'è la loro idea?"

"Me l'hanno accennato. Dovrebbero essere tre le foto definitive. Nel primo scatto sono figure singole, nel secondo con i tubi le idee si mischiano e nel terzo è quello con la sfera che hanno creato una cosa perfetta".

"Concept abbastanza chiaro".

"Ma il bello di lavorare in team è che c'è chi arriva a correggere qualcosa che tu non vedi perché sei concentrato su qualcos'altro. Questo è una cosa che non pensavo finché non ho conosciuto Luca. Io ho iniziato a 16 anni, ora ne ho 22. Il primo vero set fotografico in studio l'ho fatto 2 anni fa".

Mi informa, inoltre, che mi sono perso la crew della mattinata, i Lacero Confusi. Pare che sia stata un'esperienza particolarmente coraggiosa, perché Serena Fadda, a differenza della maggior parte degli altri fotografi, non ha costruito una squadra, ma ha deciso di affrontare da sola il contest. Una prova, insomma.

I ragazzi di Siena – che hanno un problema con le ventose, le quali, come ogni tipo di ventosa, non si attaccano dove dovrebbero – hanno appena finito che Luca fa sgomberare il set e chiama un briefing. Ho già detto che la vera passione di Luca sono i briefing. È il modo che Luca adotta per dominare il Reale e le riunioni di aggiornamento sono una specie d'igiene mentale, il che

Tutto ciò che *non* è superfluo, via *Lapsus di Luca Stazzoni*

deve farlo sentire incredibilmente pulito e Padrone della Situazione, salvo poi rimettere in discussione tutto, perché altrimenti "ci prende male". C'è molto della mania distruttrice dei bambini, in questo atteggiamento. Da un lato Luca cerca di osservare, catalogare, discutere e vivisezionare le cose della realtà, dall'altra non può fare a meno di scompigliare le carte con una manata, soltanto perché la prevedibilità è la nemica del gioco.





Al briefing si è aggiunto Fabio, un fotografo giovane, con un cappellino sempre in testa e una somiglianza notevole con Jeremy Piven da giovane. Luca dice:

“Mi sembrava in questi giorni che queste due linee di corrente – destra e sinistra – fossero un po’ corte. Per noi stasera, allunghiamo un metro in più o no? Perché mi sembra che siamo un po’ impiccati”.

Fabio: “Proprio lì alla fine siamo un po’ impiccati”.

Alessio: “Se consideri che abbiamo solo l’impianto per i contorni e l’anulare non ce n’è bisogno”.

Luca: “Poi dobbiamo armare il pc. Una linea dovrebbe venire. Noi abbiamo 3 linee. Destra-sinistra e una per il pc. Ne metterei un’altra se Nhami ne ha bisogno”.

Alessio: “Ha 4 metri di filo”.

Luca: “Se Nhami ha bisogno di corrente, mi fa schifo questa linea che va di traverso qui. Facciamo così: lavoriamo puliti destra sinistra e quelle che ci sono. E facciamo partire un’altra linea da dietro che va parallela sull’esterno della cupola e ci va a coprire”.

Fabio: “Attaccando l’anulare alla cupola?”

Luca: “Esatto. Poi qui armiamo un 600, lavoriamo coi due 600. Teniamo il 1200 sullo stativo pronto, d’emergenza, con un cupolino pronto già montato, già armato”.

Alessio: “Vogliamo fare anche la prova relativa?”

Luca: “Dopo il trucco”.

Alessio: “Allora c’è da montare... linea, trucco. Questa rimane per il flash e ne lasci un’altra per il trucco”.

Luca: “Questo lo stacciamo da ultimo perché almeno dove spilliamo la roba, perché noi dobbiamo allestire ogni cosa, che ne so dove andranno le cose. Se funziona tutto il primo blocco lo facciamo con la 5 armata. Va detto ad Andrea di lasciare il grandangolo e la 5, la 16 con una scheda 8gb dentro, formattata. La settiamo già, facciamo lì, lavoriamo in Raw e non abbiamo problemi e poi armiamo l’Hasselblad che sarà difficile perché il primo giro saremo inchiodati, nel senso che tanto... Il cavalletto lo teniamo sempre pronto da una parte. Sarà fastidioso smontare il ring dall’Hasselblad e portarlo sulla 5. Però lo facciamo perché con la 5 bisogna scattare...”.

La performance di Marko Zekic sul set del 24 ottobre 2010.

Alessio: "Se manca qualcosa in 5 minuti si fa...".
 Luca: "Io dividerei il set in 4 blocchi. I primi 2 sono il mood, quindi lei, vestita, fa tutte le sue cose, simil-bambola e arrivederci. Poi si fa un giro in Hasselblad che sarà inchiodato, mezzo busto, perché io tanto più in là non arrivo con l'Hasselblad: col 50 mi toccherà scattare in mezzo alla gente. Se non c'è nessuno, speriamo di no, indietro. Da lì lavoro col 50 a mezzo busto. Se c'è spazio si guadagna sennò si fa il primo giro a mezzo busto, dopodiché armiamo il ring sulla 5 e facciamo il giro col grandangolo della 5".

Alessio: "Quanti giri vuoi fare in Hasselblad?"

Luca: "Uno solo. Sono 15, 20 minuti di scatto. E se si partisse con la 5?"

Mattia: "Se parti con Canon finisci con Canon. È sicuro. Se inizi in Hasselblad fai un quarto d'ora poi dici Ok e continui con Canon. Perché è un po' più complicato da lavorarci, ci vuol più tempo, più accortezze

e non riesci a interpretare a mano libera bene. Poi con quel flashone ci si prova un quarto d'ora senza cavalletto".

Luca: "Si lavora puliti, facciamo vedere la soluzione bestiale che ha".

Mattia: "Basta mettere il Viewer al 100% o al 50".

Luca: "Esatto. Tu fai tutti i settaggi prima".

Mattia: "Vuoi duplicare?"

Luca: "Sì".

Mattia: "Perché sennò non so che focus hai, il secondo ti butta il Viewer sul secondo monitor".

Luca: "Va benissimo così. È una fase di lavoro sporco: lo devono vedere. Poi si smonta l'Hasselblad. Si monta la 5, si fa un blocco di ritocco. E poi si smonta il ring... il difficile è quello, smontare il ring".

Alessio: "E c'è da gestire l'arrivo del tipo, del ragazzone. Si può considerare come tempo tecnico. Tanto lui fa scena, nel frattempo noi facciamo quello che dobbiamo fare".

Luca: "Ce la facciamo a farla? Quanto ci vuole?"

Mattia: "La macchina?"

Luca: "A 5D settata".

Mattia: "Basta staccare il focus, ci mette 10 minuti. Dall'ultima foto in Hasselblad alla prima in Canon".

Alessio: "Boia, credevo molto meno".

Mattia: "Effettivamente sono 70 secondi. Ma devi staccare il cavo, riattaccarlo, riavviare il software. Fisicamente ci vorranno 2 minuti. Bisogna essere in due, perché uno da solo non sa dove posare la roba pesante".

Luca: "Facciamo uno stop tecnico per fare prova cambi? Quando abbiamo sistemato tutto e prepari i settaggi facciamo una prova. Secondo me ci si mette poco..."

Alessio: "Ovvio!"

Luca: "Ovvio! Voglio un lavoro da marines. Voglio essere a casa per cena. E poi mi raccomando: carini e coccolosi. Allora... Allestimento. Jhenee dov'è?"

TUTTI: "Dov'è?"

Luca: "Appena finisce la crew rimango io e uno e voi mangiate prima, perché noi entriamo in batteria esattamente dopo la fine dei Clandestini. Facciamo due impianti

d'illuminazione. Siccome il flash è meno scenico prevediamo due schemi d'illuminazione, uno fittizio che serve per far vedere il set carino e come appare e un doppio piazzato a flash in modo che non si diano noia a vicenda, così manteniamo sia scenicità che funzionalità".

Io: "Quanto tempo c'è?"

TUTTI: "Un'ora".

Luca: "C'è da montare il ponte dietro. L'hai visto?"

Io: "Quindi un'ora per montare il ponte, per trovare..."

Alessio: "Per salirci".

Luca: "Tutti gli accrocchi".

Io: "Per trovare chi ci salga..."

Luca: "La scenografia è piuttosto complicata".

Io: "Pensate di farcela?"

Alessio: "Per forza".

Luca: "Certo. Anzi, nel mezzo io voterei anche per un caffè..."

Alessio: "Certo, la pausina si fa eh..."

Luca: "A parte questo, muoviamoci bene... Puliti e precisi, veloci ma lenti, mi raccomando attenzione, se non ci sono intoppi va tutto bene..."

**"Se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione"**
Giorgio Gaber



E ogni volta il briefing, anche se tutti lo chiamano *briefe* e basta, si conclude con un applauso singolo. C'è una sostanziale differenza tra oggi e quand'ero di fronte agli obiettivi giovedì sera, mentre la mia mano tremava e i flash impuniti mi esponevano al pubblico ludibrio: oggi mi sento *davvero* parte della famiglia. Devo dire che ci sto proprio bene in mezzo a questa gente.

Prima che la crew dei Clandestini si esibisca ho il tempo di conoscere uno dei loro membri, Ana Hilel (mi prega di scrivere giusto il suo nome perché tutti lo sbagliano sempre). Ana è una donna che riesce a vivere di fotografia. Anche lei proviene dalla YouCrea!, ma dopo aver finito la scuola è stata contattata da una modella, le ha scattato il book e da allora ha ricevuto



l'investitura di un titolo ambizioso: colei-che-porta-fortuna. In questo modo riesce a ricevere contatti e clienti e ha la rara possibilità di vivere per ciò che ama.

Faccio una richiesta a Serena: vorrei da ognuno della YouCrea! una frase-slogan sulla YouCrea! stessa, per scopi che non sto a precisare in questo momento. Ana è entusiasta della proposta e



mi sommerge con un groviglio di frasi-slogan che potrebbero riempire una pagina intera. Eccone alcune:

“Non sarei quella che sono senza la YouCrea!”.

“Tu hai le idee: la YouCrea! te le tira fuori”.

“Luca riesce a evocare quello che hai dentro”.

Spesso me la ritrovo alle spalle con una nuova frase pronta e non vedo perché non dovrei segnarmele. Ana, poi, è una ballerina eccezionale e, semplicemente, balla sempre. Ogni momento è buono per un po' di samba. E, infine, chiama Alessio “mio bambino”. Lui si diverte molto a stuzzicare Ana e poi chiederle clemenza. Alessio, in effetti, è una persona con cui si trascorre volentieri il tempo. Spesso ci troviamo fuori dalla tenda a fumare e in un'occasione di queste mi spiega che la sua passione è lo still life. A proposito: apprendo ora con definitiva certezza che still life è la fotografia di oggetti. Lui aggiunge che nello still life la fotografia è fatta dalla luce. Allora ci sono due categorie di fotografi: quelli che s'innamorano dello scatto perché possono costruire un mondo e hanno una visione narrativa in testa e quelli che, invece, vorrebbero soltanto imprigionare un raggio di luce. O forse per tutti è una questione di lenti, di diaframmi e, in fondo, di luce. Il contorno, le persone o gli oggetti, quella che si chiamerebbe la realtà, sono incidenti che si ritrova per le mani chi voleva soltanto inquadrare un po' di luce. Se ci sia qualcosa di paradisiaco in tutto questo non mi è chiaro e tutto sommato non m'interessa.

Molte cose intorno alle 18.

Arriva la crew dei Clandestini. Emanuela viene dalla Sardegna e lì sta per ritornare, per aprire uno studio in proprio. Luca, quando ne parla, è felicissimo e le sopracciglia gli si uniscono sempre di più e con le guance arrossate e la voce sbiadita sembra un attore di teatro kabuki.

Parlo con Mariano, un fotografo sulla cinquantina, ex-fotografo ufficiale della Cgil. Parliamo di pellicola-digitale, con diverse posizioni. Io sostengo che il digitale possa essere d'aiuto, semmai, all'arte: poiché per fare una foto ci vuol così poco chiunque può provarci e se fra questi ci sono artisti avranno la possibilità di esprimersi subito, senza spendere l'equivalente monetario di un rene per comprarsi le attrezzature. In altre parole il digitale, per l'arte fotogra-



fica, ha dato un sonoro calcio al professionismo dell'arte, elitario e limitativo. Tuttavia il rovescio della medaglia è stata un'alluvione d'immagini che presto arriveranno a saturazione e non riusciremo più a cogliere alcuna sfaccettatura o percepire emozione e sarà soltanto rumore bianco. Mariano, invece, da cinquantenne che ha trascorso una vita dietro le barricate mi risponde sorridendo, ma in realtà capisco che il suo unico desiderio sarebbe di mandarmi allegramente a quel paese. Lui dice che nel livello medio il digitale ha portato un miglioramento. Per il resto serve l'occhio e il sottotitolo invisibile di questa parte è: *se non hai abbastanza immaginazione da percepire il bello di una fotografia sono soltanto fatti tuoi*. Poi Mariano parte per fare reportage alle Murate, nel vecchio carcere di Firenze, vicino al mercato di Sant'Ambrogio. Vorrei seguirlo, ma è in bicicletta e io a piedi, perciò nel tempo che mi ci vorrebbe per arrivare lui avrebbe già scattato tutte le foto e sarebbe già sulla via del ritorno. M'intrattengo

a parlare con Andrea Miliotti sulla "scommessa" del Festival di quest'anno. Andrea fa un discorso molto complicato, alla cui sostanza c'è che non capisco se sia molto critico con gli organizzatori o molto favorevole. Ma una cosa mi rimane in testa, cioè quando lui dice: "Ci sono molti giornalisti che vogliono sapere soltanto le cifre. Se il festival è andato bene o male non si misura solo con le cifre".

La serata sarà lunga.

Per il set dei Clandestini rientro appena in tempo per sentire Luca ed Emanuela che parlano e manco a dirlo c'è una musica assordante, più alta del solito. E purtroppo ci sono gli Aerosmith, incomprensibile band che ha fatto un altrettanto incomprensibile successo.

Emanuela: "Lo storyboard è fatto in maniera diversa da come presenteremo le cose".

Luca: "Devi chiamare i blocchi..."

Emanuela: "Blocco 2 ci sarà un approccio carnale. Ci saranno un uomo e una donna e le luci una di contorno da dietro e una frontale".



Alessio: "Allora, per il contorno, con gli impianti che abbiamo, è dura. Avete un bambino, vero?"

Emanuela: "Un bambolotto".

Alessio: "Con l'impianto che abbiamo è più pericoloso metterlo che toglierlo. Perché rischia di impastarti e basta".

Emanuela: "E se mettiamo una luce dall'alto? È sempre poco potente o è meglio metterne due asimmetriche?"

Alessio: "Dipende dall'impianto che vuoi. Se vuoi delle ombre nette ne mettiamo anche due da sopra".

Emanuela: "Qui c'è il secondo set che è di still life e sarà un barattolo con dentro un bambolotto che si rovescia con del liquido e voglio una sola luce di taglio. Terzo set nel quale ci saranno loro che intorno al computer fanno una specie di sesso operativo".

Intanto l'orribile *I don't wanna miss a thing* cresce di volume e d'intensità, finché è più parodistico fingere di riuscire a parlare che cantare e perciò tutti – cioè TUTTI – cantano in coro:

"Don't wanna close my eyes!" e dopo ridono e rido anch'io.

Emanuela: "Loro sono collegati e da qui parte un barattolo col bambolotto... le luci saranno di taglio".

Alessio: "Di taglio simmetrico?"

Emanuela: "Sì. Il secondo blocco è un messaggio dall'alto, una specie di figura angelica che spacca questo computer fra loro e la luce da 100... non penso che sarà possibile a questo punto... niente, come prima allora".

Luca: "Quanti cambi d'abito abbiamo?"

Emanuela: "Due".

Alessio: "Elementi scenici che ti servono, figure particolari?"

Emanuela: "Ho portato tutto, non ho bisogno di niente".

Il bello di questo set è che, da un lato i Clandestini hanno lo storyboard migliore, fanno più performance creativa di altri, hanno elementi fisici che aiutano il pubblico a partecipare, ma soprattutto ci sono due donne, nel pubblico, che hanno

occhi soltanto per Tony, un modello dei Clandestini. Le due sono madre e figlia e s'intrufolano nello stand per curiosare, ma appena mettono gli occhi addosso a Tony non si schiodano dal loro posto. S'informano con Alessio per capire come si chiama il ragazzo e quando lo scoprono sono tutte eccitate e si scambiano risatine e con le dita rosicchiano qualcosa d'invisibile che non posso immaginare diverso da una pigna. Quando parte la musica loro ballano, naturalmente per attirare l'attenzione di Tony, il quale è molto professionale e molto concentrato sul set e non vede – o *sceglie* di non vedere – il ballo della fertilità che gli si scatena affianco. Tuttavia l'iniziale sobrietà di Madre&Figlia si sfarina dopo qualche secondo, quando le due cominciano a chiamare, alternate: "Tony... Tony...". Anche perché Tony-caro in questo momento sta scattando in una posa sexy. C'è lui con una maglietta bianca che stringe fra le braccia Valeria e i due sono più che stretti-in-un-abbraccio-fraterno.

Lei, per l'esattezza, ha una fontana di riccioli che esplode tipo Telespalla Bob. I due si sfiorano le labbra senza baciarsi davvero o forse nelle prove si baciano davvero, ma non importa, perché si capisce il senso dell'operazione. Madre+figlia, invece, non capiscono e pensano che Tony stia facendo le prove generali di fronte a uno specchio, immaginando di baciare sia madre sia figlia. È ora che gli argini crollano e le due gridano – con corredo di danze dionisiache – il nome di "Tony!" così disperatamente che, per un momento, tutti hanno la tentazione di scavalcare il recinto per convincere Tony a fuggire con l'allegria brigata familiare. E io, io che potrei fare qualcosa, io dietro al recinto, dentro i confini della Tonyità, a portata di mano dal Totem delle Spose Future, io così addentro alla macchina organizzativa non faccio niente per alleviare il mal d'amore di una giovane madre e un'ingenua figlia. Ahi, così *desesperadamente*. Il set finisce con una martellata, letterale. Un altro modello, Frederick, dà una martellata su un vecchio computer portatile, mentre gli altri

modelli (nel frattempo si sono cambiati d'abito: Tony ha indossato un kimono nero e una benda sugli occhi, Valeria ha una sottoveste rossa – nessun commento, prego – una vestaglia bronzea e una benda sugli occhi – nessun commento prego – e si sono esibiti finora in pose sexy). Madre&figlia devono avere il loro scalpo. L'hanno deciso, preparato, meditato, progettato e adesso Tony è a portata di mano. Lo pregano di farsi fare una foto con loro, almeno con la Figlia. Tony accetta e dopo lo scatto le due saltellano come se avessero ricevuto un autografo particolarmente prezioso. Chissà, magari Tony un giorno sarà qualcuno, ammesso che non sia *già* qualcuno, ammesso che qualcuno avrebbe da ridire sul fatto che Tony, senz'altro, è *qualcuno*.

**"Stai seria con la faccia,
ma però Ridi
con gli occhi io lo so"**

Paolo Conte

La crew dei Clandestini ha finito e Luca e Alessio Rio/Ryu e Fabio si riuniscono per montare alla svelta il set Darden. C'è anche Ana che non se n'è andata e ancheggia a ritmo di samba. Esco

per un istante dall'igloo e trovo Madre&Figlia che subito mi agganciano e mi fanno domande sulla YouCrea!, domande alle quali, per la maggior parte, non so rispondere. Mi chiedono a che ora si svolgono i corsi e...

Luca: "Fabio... ti prendo il cavalletto? Abbiamo preparato anche la tenda? Qui davanti... Portatemi un grappolo di triple, tedesche, tutte le prese..."

Alessio: "La piastra?"

Luca: "Forse è là sotto".

...quanto costa un corso e quant'è bello Tony e se Tony partecipa regolarmente alle lezioni, cosicché loro potrebbero iscriversi soltanto per lui e a quanto capisco le fotografie sarebbero soltanto una giustificazione per vedere Tony 24 ore su 24 e per fare una serie di poco onorevoli pensieri sulla sua integrità. È allora che...

Luca: "Ragazzi voglio tutti, le bambine anche laggiù, occhi aperti... stasera c'è qualcosina come diverse decine di migliaia di euro... attenzione alla regia, alla roba dietro... Uno stativo da dare nel groppone a qualcuno... 'sto monitor, abbia-



mo qualcosa per pulirlo? Prepariamo un peso da guadagnare. Si potrebbe staccare... c'è qualcuno sta preparando una prolunga per l'audio?"

...capisco che non riuscirò a mollare Madre&Figlia senza essere un po' sgarbato e fingo di essere chiamato all'interno con una certa urgenza, ma nessuno mi ha chiamato e la Premiata Famiglia non è scema e capisce che sto scappando da loro, perciò mi regalano uno sguardo torvo, di fronte al quale mi sento un po' disonesto, ma non è che possa rimanere con loro tutta la sera, a sdilinquirmi sulle virtù di Tony, con tutto che Tony a me non fa lo stesso effetto che fa a loro.

In seguito alla fuga mi ritrovo dentro e Serena è con Riccardo e lei ci tiene a farmi sapere che sta chiedendo a tutti una frase sulla YouCrea!. Riccardo è, come Mariano, sulla cinquantina e si vede che fare dichiarazioni non è il suo forte. Però Serena lo incalza e lui è costretto a parlare e finisce che Riccardo è colui che mi dà le informazioni più preziose sulla YouCrea!. Ad esempio su cosa sia il basculamento.

Riccardo: "Io ero abituato a fotografare frontalmente. Col basculamento inizio a muovere anche la camera. Se fai una foto dal basso deformi tutto. Ci sono quegli obiettivi decentrabili per fare l'architettura e tu sposti l'obiettivo e il campanile di Giotto ti viene storto e poi dritto. Se cerchi di farlo nei limiti del possibile a mano non cambia l'altezza, ma quel millimetro che vedi nel mirino diventa diversi centimetri e le proporzioni sono rispettate, altrimenti il soggetto avrebbe i piedi grandi e la testa a pinolino. Si produce quel sentimento di *strano*, ma non eccessivo. Il basculamento in casa YouCrea! è qualcosa di fondamentale. La prima lezione c'era Luca che mi puntava una lampadina in faccia e mi chiedeva: perché vuoi fotografare? Cosa? Sembravo dallo psicanalista. Per tre volte non abbiamo fatto foto, non abbiamo parlato di storia della fotografia, né di diaframmi o altro".

Serena: "Non è solo la fotografia. Io stessa ho fatto un corso e ci sono rimasta per l'organizzazione... Essendo oltre che scuola uno studio quando c'è una commissione chiamano quella persona che li aiuta, anche se non ne avrebbero bisogno. E tu ragazzo che hai fatto un corso sei all'interno della loro squadra. Questo non è da tutte le scuole".

E così, alle 20, poco prima che cominci il set Darden, mi ritrovo seduto sulla moquette, con le gambe incrociate. Sto osservando la struttura del set. Ci sono stoffe rosa attaccate al soffitto e alle estremità inferiori delle stoffe oggetti, tipo un lampadario, un telefono al rovescio, una abat-jour. Le stoffe, poi, non sono semplicemente degli stracci a testa in giù, ma hanno braccia e gambe: un corpo centrale e tutte sono legate alle altre, cosicché sembra proprio un enorme tentacolo di chewing-gum alla fragola, che ha fatto prigioniero tutte queste cose. Luca è su un ponteggio un po' instabile e con una spara-punti cerca di fissare gli oggetti alla stoffa e la stoffa al soffitto, oppure c'è Mattia, a un saggio piano basso, che fissa con i punti il chewing-gum al pavimento. Luca è agile come una scimmia. Si aggrappa ai tubi con le mani e lascia il bacino a penzolare, finché con un movimento fluido si aggrappa con i piedi a un altro tubolare e così via. Sembra liquefarsi sulla trama del ponteggio. Di nuovo ci sono due donne: una molto giovane, con un taglio di capelli surreale (sembrano niente di meno che un trapezio) e un'altra, meno giovane, con un ciuffo di capelli bianco-azzurro-rosa.

Da questa prospettiva terrestre ho l'impressione che i ragazzi si divertano davvero e, in effetti, non saprei dire dove finisce la professionalità e comincia il divertimento. Il dubbio è: quanto questa gente è davvero professionale e quanto, invece, è impegnata in un facile entusiasmo giovanile che non porterà da nessuna parte? Perché il rischio c'è, insomma. C'è la possibilità che tutto questo sia un luna park messo su da qualcuno che non è e non sarà mai un professionista e che tenta di insegnare ai ragazzi un lavoro che poi non faranno mai. Penso che sia una questione di percezione. Anch'io sono caduto nel dubbio perché questa gente *si diverte*. Allora la mia mente ha fatto subito l'associazione divertimento=gioco=scarsa serietà. E invece è un'associazione sbagliata, nel profondo, perché... chi l'ha detto che non si possa essere dei grandi professionisti mantenendo sempre quell'aria di chi sta scherzando e prende tutto come un gioco? Siamo abituati a confondere la serietà con la seriosità e perciò tutto quello che è serio è anche triste, deve esserlo per forza. È come se avessimo paura del piacere, anche se poi non facciamo altro, per tutta la vita, che cer-



care il piacere. Per questo ci piacciono così tanto le foto di moda: perché possiamo immaginare, dietro alla *finzione* dell'immagine, un mondo di Piacere Infinito. Magari illecito e, per questo, ancor più desiderabile.

E più del piacere cerchiamo di dimenticare, desideriamo l'oblio. A volte capita di sbavare di

la funzionalità, quando Luca dice che bisogna cercare uno sguardo diverso da quello naturale. Quando scatto una fotografia *decido* cosa inquadrare e cosa no, cosa far rientrare nella cornice e cosa lasciare fuori. L'estetica fa rima con l'etica, perché se conosco le regole dietro alla finzione di un'immagine di Vogue allo-



fronte a una Scelta Indeterminabile e sognare di poter chiudere gli occhi e dimenticare tutto. La nostra libidine obliosa non deriva da un istinto di morte, come direbbe il dottor Freud, ma da un desiderio di lasciarci alle spalle ogni Possibilità di Scelta. Sono le scelte che ci fregano. Io so che in questo momento ho di fronte a me un milione di scelte da fare e per abitudine e istinto le compio, una dopo l'altra. In questo modo oggi sono quello che sono e sto gettando le basi per domani e così via, ma sono anche di fronte alla responsabilità di affrontare quelle scelte. Quando sarò chiamato – forse oggi, forse domani, forse tra 10 anni – a rispondere di fronte a un evento, saprò che quello è l'imprevedibile (o prevedibile, chi se ne importa) conseguenza di una scelta che ho fatto proprio adesso. Se ottengo l'oblio, invece... Niente più responsabilità. Niente più scelte. Soltanto un "Buonanotte ragazzo" e "In bocca al lupo per i tuoi sogni". Forse sarà una forzatura ma la YouCrea! ti insegna a fare scelte. Sta qui tutto il segreto del-

ra sono sicuro di aver detto/essere presente a qualcosa di vero. Ecco perché tutti parlano di *verità*: perché la verità è realtà e le scelte sono la realtà. Il resto è finzione buia, un narcotico al gusto di tenebra. Oggi siamo sommersi da *reality*: gli show televisivi che imitano la realtà, che rinchiodano dieci deficienti in una stanza e li osservano come scimmie allo zoo. Ci sono immagini-verità in Tv, ai telegiornali; ci sono i maniaci che vanno a spulciarsi i siti internet che trasmettono torture dal mondo e c'è ancora il vecchio mito dello snuff movie: i film dove il morto è reale. Ma tutte queste forme di perversione fanno parte del grande Stordimento: li guardiamo sono forme visive che *non prendono decisioni*: semplicemente fanno vedere tutto quello che c'è da vedere, morte compresa. In autostrada, di fronte all'incidente che ci ha tenuti in coda per ora, tutti voltano lo sguardo a dare un'occhiata al massacro e la chiamano morbosità. Così dicendo tutti si sentono privi di responsabilità: la morbosità è innata nell'uomo e che

vuoi farci? Vedere lo strazio di carne e lamiera non è poi così diverso da vedere dieci cretini che di fronte alle telecamere mangiano, bevono, vanno al bagno, si accoppiano, litigano, fanno pisolini di dodici ore. In entrambi i casi non c'è un Soggetto che dice: "D'accordo, mi assumo la responsabilità di vedere l'intimità delle persone". C'è soltanto l'occhio di vetro della telecamera che inquadra h24 TUTTO: come fai a

Apprendere, oggi, le regole della finzione è un coraggioso atto di responsabilità. Col paradosso che un'immagine di pubblicità, perlopiù, ti manipola, quindi deroga le tue scelte su scelte fittizie e imposte. Tutta la pubblicità si basa su un inganno: ti faccio credere di aver bisogno di qualcosa e di scegliere liberamente qualcosa che, come un virus, ti ho inoculato con cura, per anni e anni, attraverso anche immagini pubbli-

La crew Civico 48 Siena mette in scena il tema "brainstorming"



scegliere di vedere soltanto gli accoppiamenti (col surplus di senso di colpa che ti porterebbe) anziché soltanto le litigate? È tutto di fronte a te, h24 per loro e per chi osserva, con l'unico argine del telecomando che, lo sappiamo, è un freno illusorio. Nessuno cambia canale se ha la possibilità di Stordirsi.

citarie come quelle che l'SM Photo Art contribuisce a creare. Per loro, per i ragazzi, è solo un fatto di creatività: poter piegare il proprio estro a esigenze diverse, ma il succo di tutto questo discorso lungo e complicato è che la vita è fatta di paradossi, compreso il voler associare a qualcosa di *piacevole*, come l'ambiente YouCrea!,

qualcosa di *poco impegnato*. Come a dire che non bastano i mille accidenti indipendenti da te, gli Eventi dell'Imponderabile, a rovinarti ogni possibilità di essere felice: dove la natura manca ci mettiamo una pezza noi e non perdiamo occasione per aprire la porta all'infelicità.

Capisco che le due donne sono rispettivamente Eleonora, la modella e Nhami, la truccatrice. A quanto pare la modella è famosa: ha fatto una



campagna pubblicitaria per una nota marca di prodotti per capelli.

L'igloo si popola di gente. Fra questi alcuni sono curiosi, altre coppie e altri ancora sono quella tipologia di Maniaco Voyeur che da queste parti sono abituati a vedere. Infatti Luca, nel suo *brief* prima di cominciare, si raccomanda con Eleono-

ra: se c'è qualcuno che supera quella linea immaginaria di molestia-consentita-e-va-bene-sei-un-burlone-ma-adesso-esci-di-qui lei è pregata di farlo presente allo staff e loro penseranno a cacciare il Guardone.

Mi piazza dietro il cordoncino. Insieme a me ci sono Elisabetta, Tommaso Meli e Davide, tutti e tre con le macchine fotografiche in mano. Scherziamo un po', poi entra Eleonora vestita. Si siede e Nhami la trucca di fronte a tutti. Questo è un set rivoltato: quello che di solito la gente non vede oggi è in primo piano. Ci vuole un po' di tempo per l'operazione di trucco e la gente, dietro al recinto, scalpita. Luca dice a Eleonora di rimanere col vestito e con le persone accanto a me si scatenano i commenti sull'abito. Tommaso dice che gliel'ha fatto Jhennee. Elisabetta,

"Lo sai cosa non va in America?"

"Cosa?"

"La luce [...] Da noi ormai non esistono più segreti".

Dal film

Un sogno lungo un giorno

allora, chiede direttamente alla stylist, che oggi ha una salopette di jeans, una maglietta bianca e occhiali grossi dalla montatura di tartaruga. Jhennee Parck annuisce. Non saprei spiegarlo in altri termini, ma Jhennee è la cosa più vicina a una musa da Andy Warhol che abbia visto e, di conseguenza, riveste tutti gli altri di un fulgore comunitario. Se si legge la YouCrea! dopo aver visto Jhennee è come rileggerla sotto un'altra prospettiva.

Chiedo ai tre ragazzi se fanno parte di quella cerchia di gente che è sempre in giro per le strade con la macchina fotografica. Tommaso dice:

"Secondo me ci vuole un giusto equilibrio. Quando lo fai troppo spesso ti viene anche un po' a noia. Secondo me ti scegli un giorno speciale e vai a fotografare. Sei anche più libero.

Preferisco anche immaginarmi quello che vado a fare, gestirmi la cosa, sapere cosa mi aspetta, pensare un po'..."

Nhami chiede: "Va bene il trucco?"

Non penso lo stia chiedendo solo a Luca: cerca consensi popolari e li trova, visto che tutti rispondono: "Sì sì" e nel mezzo ci sono anch'io. All'inizio è Mattia che scatta, mentre Luca si aggira sul set – dietro l'obiettivo – come un rettile, un gecko particolarmente abile che sa dove andare e dà indicazioni a Eleonora. Sono indicazioni per me incomprensibili e non perché utilizzi un linguaggio difficile, ma perché *non hanno senso*. Le dice: "Ingruggia le spalle" e lei esegue, ma per quale motivo? Le dice: "Metti le mani sui fianchi"; giusto, ma a quale scopo? È

per una finzione che, nel migliore dei casi, ti manipolerà e ti sentirai usato e avrai la sensazione di essere soltanto una pedina in un gioco che non ti riguarda, ma chiede il tuo tempo e il tuo denaro. Le immagini tradiscono il mondo, è vero, come le parole.

Emanuela è ritornata sul set e scatta fotografie per il backstage. Si volta verso Tommaso, Elisabetta e Davide e dice:

"Vedete come fa Luca a muovere la modella?"

Per tutti loro è come vedere il proprio maestro al lavoro, anche se il concetto di maestro non è del tutto esatto per la filosofia-YouCrea!. Dall'ingresso dell'igloo entra Gaetano, col vestito rosso e la faccia truccata di cerone. L'effetto sorpresa è tale che il pubblico non si accorge di niente.

La sensazione è che quello che facciamo è quello che deve essere fatto

Luca Stazzoni, alla tavola calda

come se tutto quello che mi avesse detto Luca in questi giorni adesso trovasse un'espressione pratica. Il 90% di una fotografia si fa prima dello scatto: è la progettazione, l'idea visiva. Il solo obbligo che un fotografo ha è nei confronti dello spettatore: soltanto a loro deve rendere conto delle immagini che creano. Non è fondamentale che tutte le persone intorno a lui sappiano dove vuole andare. Il fondamentale è che l'immagine abbia la stessa funzione che aveva nella sua mente, in breve che l'immagine funzioni. I fotografi, Mattia per ora, quando scattano hanno una smorfia in faccia. Se chiudi un occhio allo specchio non hai quella stessa espressione. Se cerchi di tendere il tuo occhio verso un orizzonte, forse hai quell'espressione, ma soltanto se cerchi di catturare un'immagine allora ti viene quella faccia da cartone animato con la pelle molto elastica che tende verso l'immagine e il mirino è soltanto una membrana leggera che ti separa dalla fotografia realizzata. Il fotografo si sacrifica per questo, per un'immagine che può dire qualcosa di reale, ma non è realtà, spesso



Eleonora ha avuto precise istruzioni: non deve meravigliarsi, deve accogliere il Personaggio Nuovo. Lui si muove con lentezza, a movimenti rallentati, come se fosse un fantoccio dell'inconscio, come quando nei sogni ci si muove al rallentatore. Entra in campo e si lascia fotografare, in un'atmosfera che Luca ha chiamato "bambolina/trash/surreale". Alla fine del primo blocco Eleonora va a cambiarsi, mentre Luca e Mattia e Alessio si consultano e io osservo le persone alla ricerca di qualche volto strano, di qualche freak naturale o magari di qualche infoiato ammiratore della modella. Eleonora ritorna dopo la pausa, con un miniabito alla Catwoman e subito dalle retrovie spunta un tizio con un telefonino, che allunga il braccio per rapire

un'immagine *reale*. Nessuno ci fa caso e lui se la svigna con grandi sorrisi, come se avesse rubato il frutto più prezioso. La storia di Mattia viene fuori domenica a pranzo, in una trattoria di via dei Neri, tra piazza San Firenze e piazza Santa Croce. Non è una trattoria, è una rosticceria, ma ha tutto l'aspetto di una tavola calda. Dentro c'è un bancone che espone il depliant completo della gola. Ci sono spiedini al forno, polpettoni tra fettine di limone e un lettino sfioccato d'insalata; tortelli con ragù di melanzane, polli arrosto, cosce di pollo arrosto, ali di pollo, sogliole fritte (presumibilmente: non amo il pesce ed evito di guardarlo), patate arrosto, splendide pere bollite con la pelle brunita, alghe di spinaci, la quantità. Io, Luca, Alessio e Mattia ci sediamo a un tavolo





Installazioni presso il complesso delle Oblate

e loro si prendono un piatto di spiedini, il pollo coi peperoni, i tortelli con le melanzane. Mattia ha conosciuto Luca perché faceva parte di un foto club e lo chiamarono per un ciclo d'incontri. Mattia faceva già fotografie: si era appassionato alle diapositive, poi aveva conosciuto un fotografo che era diventato anche suo amico e insieme andavano la domenica mattina alle cinque a fotografare piccoli insetti. Macrofotografia, si chiama. Domando perché si alzasse alle cinque e Mattia, con pazienza, mi spiega che gli insetti all'alba si svegliano e hanno ancora un po' di sonno, quindi sono più facili da "catturare". È chiaro che a mezzogiorno le farfalle svolazzano di fiore in fiore, fregandosene allegramente di essere inquadrare da un obiettivo. Luca dice:

"Tutta l'esperienza della fotografia macro di Mattia e il concentrarsi del dettaglio lo portavano a un'attenta pulizia e ho pensato che se riusciva a portarla nel fashion poteva essere interessante". La storia di Alessio, invece, è più "istituzionale". "Alessio è l'ultimo ingresso. Il nostro primo as-

sistente sta seguendo dei lavori importanti: ha avuto dei contatti che gli abbiamo passato e sta lavorando per Gucci. Un fornitore ha segnalato all'azienda che noi eravamo uno studio affidabile e siccome avevano bisogno di un assistente per un fotografo francese che veniva a fare gli scatti-di-campagna hanno chiesto a noi. Allora ho detto: 'Ti mando la persona più adatta per questo lavoro' e gli ho passato il nostro assistente di set". Mi vengono raccontate alcune storie di set, di trasferte, di macchinate, di alberghi condivisi, di pigiami orrendi (mi rifiuto di indagare sull'argomento). Pare che anche quest'anno si sia presentato un personaggio con un soprannome irripetibile, ma che investe l'onanismo e il voyeurismo e non dico altro.

I piatti che i ragazzi stanno mangiando sono pressoché infiniti e mentre Luca addenta un pezzo di pancetta dice una cosa che mi spinge a chiedere ulteriori informazioni. La combinazione di parole è: "percorso di visione". Mi devo informare per forza, così Luca, alle prese con una



mattonella di grasso suino, spiega: “C’è un percorso di visione. L’occhio, nella fotografia, lo fa a prescindere. La differenza tra una foto funzionale e una no è testimoniata dal fatto che l’occhio ha percorso una giusta via. La foto è una forma di comunicazione ed è soggetta a dei codici. Come l’ABC, anche il linguaggio fotografico è fittizio. Il valore non sta nell’elemento, ma nella miscela”. “Quali sono i codici della fotografia?”

“Sono due: tecnici (tempi, diaframmi, obiettivi, l’aspetto meccanico) che non hanno valore in sé. E poi ci sono i codici primari (il soggetto, area soggetto, fondo e sfondo)”.

Scatta anche l’interrogazione. “Cosa sono soggetto, fondo e sfondo per te?”, mi domanda Luca. Naturalmente non so rispondere, così lui chiede in prestito un giornale al signore che ci siede accanto. Il tipo è impegnato di fronte a un primo piramidale e non dice Sì e non dice No, annuisce cercando di sopravvivere al boccone. C’è un’immagine in prima pagina: un monaco tibetano sull’estrema destra, un monastero sull’estrema si-

nistra, arroccato su una parete rocciosa che cade a strapiombo e il cielo. Ho qualche difficoltà a individuare le tre entità. Abbozzo un: il soggetto è il MONACO, lo sfondo è il MONASTERO, il fondo è il tono di colore. Errore. Il soggetto, stavolta, non c’è: c’è l’area soggetto (MONACO e MONASTERO), lo sfondo è la parete rocciosa e il fondo è il supporto sul quale sta la foto, in questo caso la carta di giornale.

Torniamo allo stand e incrociamo Serena e Barbara che stanno andando a pranzo. Il set oggi è coperto da un tendaggio di nylon, croccante e semi-trasparente. Dietro non ho idea di cosa si nasconda. Nhami è già arrivata: la incalzo con qualche domanda. Da dove viene, che fa, roba molto intelligente insomma. Nhami è di Sorrento e vive a Firenze dal 1992, cioè da quando fece un corso di grafica pubblicitaria. Poi ha deciso di fare la truccatrice e sembra che le cose le vadano pure bene, se non fosse che pagano poco, sia cinema che televisione.

“E chi è che paga bene?”, le domando.

“I matrimoni”.

A quanto pare stiamo andando verso una società che non incoraggia tanto alla fertilità, quanto alla legittimazione del legame. Si è disposti a pagare il “più bel giorno della propria vita” a suon di bigliettoni, come Cenerentola.

Poi le cose prendono una piega veloce. Luca dice: “Se si apre un po’ anche queste porte? Visto che fa un caldo della madonna... Appena la modella è preparata la fai arrivare sul set già cambiata con l'accappatoio e cominciamo la fase di trucco. L'apertura come la facciamo, con cellophane? Lo tiriamo da sopra e lo scopriamo piano piano e facciamo vedere le gambe. Partiamo dal fondo e quando abbiamo calato giù cominciamo a levare tutto. Se rimangono dei brandelli cerca di restare il più alto possibile. La prima cosa che sentiranno sono le luci. Qualcuno di noi deve scattare. Mettete una scopa davanti alla porta, scotchialo sennò entra gente da lì”.

Capisco che il mio dovere è entrare dentro la tenda, dare un'occhiata al set. Sembra di attraversare lo specchio. Dentro c'è un bosco. Non una simulazione di bosco, ma ci sono foglie secche vere, rami d'albero veri, muschio vero. C'è una croce, un baule. C'è Marko già truccato (Marko è la versione black di Gaetano), Alessio e Luca sono dentro a parlare con lui. Luca, a dire il vero, è disteso con una sigaretta accesa e una tazzina vuota di caffè sulla pancia. Chiedo ad Alessio se Luca riesce ad addormentarsi sui set e Alessio annuisce. Ci riesce benissimo, perciò capite bene che spero che non accada stavolta, perché sto già immaginando un incendio che parte da questo boschetto idilliaco e finisce di mangiarsi in una bolla di plastica fumante l'intero igloo, per poi dilagare in tutta piazza Duomo e finire per divorare la città, mentre la lira di Nerone suona e suona per me... L'orrore! L'orrore! Non accade niente del genere e Luca spegne la sigaretta sui residui del caffè.

“Ti piace?”, domanda Luca rivolto a me.

“Sembra di essere in un film di Tim Burton”.

“Ci mancano i funghi, però. Ci sarebbero stati bene. Ci abbiamo pensato solo stamani, peccato...”.

Alessio s'intromette: “I valori dovrebbero essere 5 e 6, 400 ISO”.

“Dobbiamo usare una macchina di test”.

“Quando lo facciamo?”.

“Dieci minuti prima e poi iniziamo il set controllato. Una piccola pausa, allarghiamo le luci, leviamo i brandelli”.

“Tanto quando cambiano le luci cambiano anche i valori. Non so di quanto bisogna scendere. Oh Luca, togliti le foglie di dosso, sennò capiscono tutti”.

Luca si alza e se ne va, io rimango con Alessio a parlare con Marko, un cittadino di Belgrado, in Italia per studiare all'Accademia delle Belle Arti.



È un po’ strano sentire un figlio del cosmopolitismo dire che ha appena fatto la triennale, ma non è colpa sua se il nostro sistema universitario ha sigle grottesche. A Firenze, però, Marko mette musica techno-house, fa l'artista di strada, si trucca da solo (dice che impiega mezz'ora per farsi tutto quel make-up di cerone e lividi e macchie di sangue!), fa serate al Tenax, al Palazzo. Nika, la modella di oggi, arriva mentre sono impastato di foglie e di techno-house muzik, che mi riecheggia nelle orecchie. È una biondina con la faccia balcanica, l'efebica Nika, che prima è truccata e poi si affaccia alla tenda, ma quando vede Marko disteso si volta con un “Pauraaaaa” e non si capisce se è spaventata davvero oppure finge. Ma Nika ha quell'artificiosità un po’ civettuola, ma molto ironica, perciò alla fine non ha

importanza che finga o no. A tutt'oggi nessuno sa da quale paese venga Nika. Arriva Fabio, trafelato, col berretto da baseball e il giubbotto a scacchi. Mattia gli chiede dov'era finito e lui risponde, senza tirarsela, che era a salvare la vita al backstage, arrivando dove le forze umane si sarebbero arrestate. Luca deve essersi svegliato, perché chiama a raccolta per un ultimo briefing. Ci mettiamo nell'interlinea fra il nylon che copre il set e il pubblico. Seduti per terra, a gambe incrociate, come per fumare il calumet della pace.



Foto YouCrea! esposte all'interno dell'igloo

Per la seconda volta in tre giorni sono di fronte agli obiettivi delle macchine fotografiche, ma stavolta non mi sento estraneo alla faccenda. "Signori...", esordisce Luca: "Siamo arrivati alla fine di un grande festival, stiamo dando spettacolo. Attenzione a come ci muoviamo, attenzione a tutto quello che è intorno. Lavorate su due linee, Rio rimane da questa parte, Fabio da quell'altra... Per tutto quello che riguarda il primo set sarà un'azione performativa ovvero io do delle indicazioni nei momenti in cui Nika entra sul set e per il primo quarto d'ora si muoverà libera e dopodiché entreremo nel sotto-set controllato. Tu sei bravissima e noi sappiamo lavorare insieme. Nella prima parte sarai libera, entra nel mood e divertiti. Muoviti attraverso degli step di posa non veloci, dai il tempo a tutti di scattare,

non partiamo da un blocco a un altro completamente diverso, ma per piccoli passi, cerca di osservare un po' tutti, poi sul set controllato ti guiderò. Qualunque cosa di cui tu abbia bisogno chiedi ai ragazzi, divertiti, grazie di essere qui, è una bella sfida, c'è una bella folla, in bocca al lupo a tutti...".

Luca dà la mano a tutti, a *me* compreso. Luca mi mette un braccio intorno al collo: temo sempre che mi spezzino la testa quando qualcuno fa così. Mi dice:

"E questo è il motivo per cui facciamo tutto quanto".

Ci alziamo e il nostro sguardo bascula incrociando il mare di gente che strapiena il workshop. Alla fine dovevano esserci 38 iscritti, ma qui dentro saranno almeno una settantina di persone, disposte su due file (all'inizio, quelli prenotati) e poi accalcati alla rinfusa.

C'è il Voyeur con splendidi occhiali dalle lenti gialle e una dermatite da luce artificiale, c'è un Penguin con la faccia a metà fra il sorcio e Bruno Lauzi; una studentessa di Belle Arti con gli occhi piccoli, che guarda quasi sempre in alto e se ne frega dei cordoni di contenimento e c'è anche Sandokan Marrani, che si è iscritto regolarmente, ma è chiaro che non ha voglia di fare a pugni per mantenersi il suo primo posto. Sono tornate anche Madre&Figlia, tentando di intercettare la Fortuna nel caso che Tony fosse tornato e, bontà loro, hanno avuto la fortuna sfacciata di averci visto giusto: Tony è proprio accanto a me e quando loro lo notano cominciano a sbracciarsi e saltellare, gridando "TONY... TONY..." e lui ci racconta che la Ditta Familiare gli ha già regalato un bracciale e una collana con un numero di telefono e la scritta Chiamami, come nelle scritte oscene sui bagni degli autogrill. Francamente Tony è terrorizzato dalla prospettiva di avere come fan Madre&Figlia.

Luca al centro. Alessio sulla sinistra. Fabio sulla destra. Tirano giù il telone. Molti fra quelli che sono vicini a me non hanno ancora visto cosa c'è dietro. Non si aspettavano di certo un bosco. "Ingruggia le spalle... Brava, così".

Gli scatti simultanei delle macchine fotografiche sono identici al balbettio dei denti e allora metto il microfono del registratore tipo airone che vola sopra il ticchettio incessante e raccoglie i rumori.





Luca ha lo stesso passo da geco che risale la cavità di una roccia, per trovarsi la sua tana umida e sicura e nel tragitto guida tutti gli altri: gli assistenti di set, il pubblico, quelli del workshop, la scuola YouCrea!, i desk, Serena, l'igloo, piazza Duomo, tutto quanto, la quantità. "Fai tensione qui..., ecco, brava, muoviti così". La testa rasata di Luca, ci riflettono le luci, Penguin è vicino a me, è sudato ed esausto e insomma è chiaro che vorrebbe soltanto distendersi sul sofà, ma questo non gl'impedisce di chiudere l'occhio intorno al mirino e cercare di sopravvivere agli altri. Alla fine, alla fine Sandokan Marrani è il più gentile del gruppo, perché quasi sempre ha il cannone puntato in aria, per non far male agli innocenti, ma d'altronde lui è esperto di altri mari, non gliene frega niente di accalcarsi. Poi sento "Ohhh..." e intanto Nika si muove a scatti, al rallentatore, sposta le spalle come un mappamondo intorno al suo asse e guarda imperscrutabile l'occhio di vetro - "Ohhhh, che fai?" - delle macchine fotografiche. La Ragazza Fuori non ha visto o ha evitato oppure è talmente Fuori da non essersi accorta che c'è una corda, insomma, la Ragazza Fuori ha tirato la corda a tal punto che adesso i piloncini di plastica stanno volando uno dietro l'altro sulla testa della gente e allora accorrono Mattia e Davide e pure io, visto che ci sono, per rimettere le barriere al loro posto, anche perché c'è già qualche tipo poco raccomandabile, tipo Penguin oppure Voyeur, con la bava alla bocca, affamati di perversioni diverse, ma pur sempre pervertiti. Ci sono altri della YouCrea! sparpagliati dove possono: Tommaso Meli è in piedi sul desk e fotografa da là, mentre a ogni passo le sgangherate assi di legno gli fanno traballare le gambe esili del tavolino, mentre Niccolò è con un trench scuro e occhiali fumé e un cappello e insomma è tutto molto fashion, quasi finto, e dice che fino a ieri aveva l'influenza. Cosimo, però, è il più warholiano di tutti: non solo per l'aspetto, ma anche perché ha un giubbotto bianco e nero come se fosse un'immensa pagina di quotidiano lucidata e smaltata e cucita per ottenere un giaccone. Emanuela è quasi distesa a livello del terreno e ogni volta che si rialza sorride. Di tanto in tanto vedo oscillare nella folla la fontana di ricci di Serena. Ha quasi sempre lo sguardo serio, anche perché se ride lo si vede benissimo.

Alcuni membri del Darden Studio



Serena, in questi quattro giorni, ha scattato qualche fotografia. Credo che Serena abbia un po' di timore a tirar fuori la macchina e scattare in mezzo a tutti questi scatti e credo che, soprattutto, la intimoriscano gli scatti di casa-YouCrea!. Come dire che ciò che più la intimorisce è anche ciò che le è più familiare.

Solo che questa famiglia funziona perché è fragile e fittizia. Anche intorno alla Factory di Andy Warhol si creò una famiglia e anche quella funzionava. Perché? Perché tutti sapevano che non sarebbe potuta durare in eterno, che prima o poi tutti finiscono imborghesiti o pallide fotocopie dell'antico ardore. Che un sogno di mutuo esiste per tutti e che, man mano che si avanza, l'entusiasmo lascia spazio alla concretezza. Tutti sapevano che il mondo, alla fine, avrebbe smesso di accettarli e avrebbe cominciato a chiamarli Feccia, a disprezzarli. Eppure loro vivevano quel sogno familiare fragilissimo con un'innocenza che non può essere meditata, ma soltanto vissuta. Qui, oggi, mi rendo conto di avere di fronte una famiglia simile. Legami di comuni interessi, di rispecchiamento, di ciò che piace a te piace anche a me e finché è così andrà bene. Che prima o poi tutti avranno da scegliere tra un lavoro non-retribuito e il solito impiego con-possibilità-di-mutuo. Che gli entusiasmi si spegneranno un poco alla volta, che anche gli occhiali da tartaruga di Jhennee o il ciuffo multicolore di Nhami dovranno scontrarsi col giudizio: "Ma come, alla tua età ancora conciata così stai?". Che tutto è destinato a corrodersi e man mano che la corrosione avanza il ventaglio delle nostre Scelte si ridurrà a un tunnel; che tutto svanirà, come la farina che si soffia via dalle mani. Tutto questo sparirà: l'igloo in piazza, le assi di legno, le fotografie, la ruggine mangerà il ferro e le termiti banchetteranno con la carta delle stampe. Ma per ora importa soltanto sentire le mani di qualcun altro quando si allungano le proprie.

Oppure le cose non vanno affatto così ed è tutta un'altra storia.

Insomma, io non lo so.

Quando il set finisce gli applausi della gente si sprecano, forse perché hanno assistito, per un pomeriggio, a una vita che vorrebbero vivere ogni giorno o forse perché hanno sentito che quella bol-

la di fragile amore si stava schiudendo anche per loro.

Lo stand si svuota piano, rimangono dentro gli YouCrea! e Luca annuncia i vincitori dell'Art Crew Photo Contest:

"Il premio è avere a disposizione per qualsiasi gioco erotico Mattia Voso in coppia con Alessio Rio; saranno per una giornata il vostro gioco sessuale". Tutti ridono. Poi, invece, arriva il premio serio:

"Il premio è una giornata intera nello studio, con tutta l'attrezzatura. Tutto con la nostra supervisione".

Lo vince la crew dei Clandestini e, neanche a dirlo, parte un samba. Madre e Figlia sono ancora incollate a Tony e chissà se lo braceranno una volta per tutte quando uscirà da qui.

A proposito, avevo dimenticato di dirvi *l'unica domanda pertinente*.

"Allora Luca, cos'è il set?"

"Il set è tutto quello che sta succedendo".

E tutto è bello, mi permetto di aggiungere.

NOTE

YouCrea!

www.youcrea.it

www.dardenstudio.it

Direzione artistica: Luca Stazzoni

Coordinamento: Mattia Voso

Assistente di produzione: Serena Restuccia

Coordinamento backstage: Andrea Miliotti

Direttore di set: Alessio Rio

Assistente di set: Fabio Chessa

Elenco crew e partecipanti al contest

"I Clandestini" (vincitori)

Emanuela Solinas, Michele Simula, Tony Carboni, Fred Betteridge, Ana Hilel, Valeria Conti.

"Lacero Confusi"

Serena Fadda (fotografa), Olga Ceccherini (2ª fotografa/assistente), Caterina Viliani (modella), Filippo Caporizzo (hair-stylist), Chantal Aldeghe (make-up artist).

"Obiettivi Sensibili"

Tommaso Meli, Niccolò Scelfo, Lidia Damaris Alverado, Elisabetta Miglietta, Malou Scudieri.

"Civico 48 Siena"

Marco Affini, Martina Dolciami, Flora Ciccarelli, Manuela Rizzo, Claudia Weber, Matteo Castelli, Roberta Massimo.

"I Neuroni"

Cosimo Sereni, Massimo Castigliolo, Silvia, Elisabetta Battaglia, Theo Danini.



Un'azione di placcaggio durante il gioco

Sabella va alla battaglia

Ritratto di un fotografo

di Filippo Polenchi

Dal 12 febbraio al 9 marzo 2011 Giuseppe Sabella ha tenuto una personale alla galleria *Sesto Arte*, di Sesto Fiorentino, evento pubblicizzato dai volantini che giravano un po' dappertutto e del quale anche la nostra rivista ha pubblicato informazioni (*Nuove Direzioni* n. 2, marzo-aprile 2011, da pagina 14 a pagina 17).

In quest'articolo parliamo di: fotografia, calcio storico, *Via col vento* e una metaforica stanza buia.

Ci sono vari motivi per cui ci siamo interessati a Giuseppe. Anzitutto perché a ventiquattro anni è entrato nella Guardia di Finanza, dove ha se-



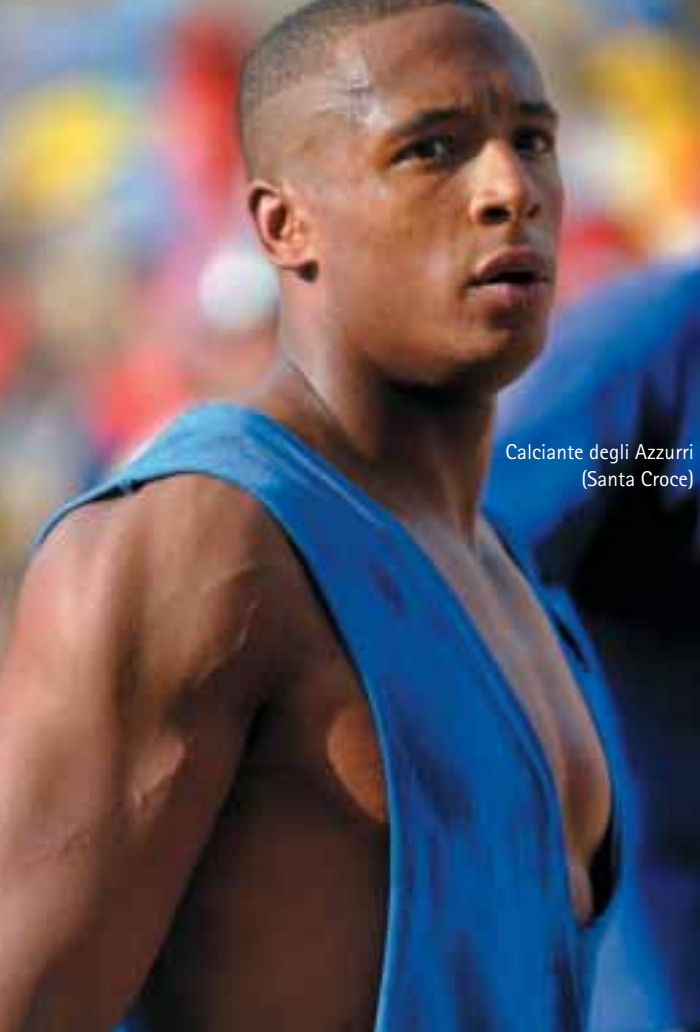
Il Giudice Arbitro prima della partita del Calcio Storico Fiorentino

guito la carriera di ispettore di polizia tributaria. Per trent'anni ha fatto l'agente operativo ed è così che mi viene naturale chiedergli: "Ma tutta questa storia della G. di F. che c'entra con la fotografia?".



Giuseppe Sabella, dopo trent'anni di impieghi sul campo e operazioni e reperibilità H24 e telefonate nel cuore della notte e, insomma, tutto quel repertorio di tensione/rabbia/alzatacce/stress che un tempo ha condito le trame dei polizieschi anni '70 e ora appare, sbiaditino, nelle fiction di Canale 5, dopo il suddetto trentennio Giuseppe ha lasciato la Guardia di Finanza per dedicarsi alla fotografia. E non semplicemente per trascorrere le sue giornate fotografando quello che gli pare, ma tentando di seguire il suo sogno: fare il fotografo. Quindi la prima domanda potrebbe essere intesa anche in questo modo: "Chi glielo fa fare a una persona che ha passato da poco i cinquanta di mollare un lavoro che ama per iniziare una professione che ama altrettanto, ma nel quale è pressoché un principiante oltre, naturalmente, il fatto che oggigiorno il mercato delle immagini è saturo, giusto per usare un eufemismo? Cosa lo spinge a farlo? Soprattutto considerando che a occhio nudo non sembra che la scavallata dei cinquanta sia la causa dell'effetto; in altre parole non mi sembra uno di quei cinquantenni che si comprano la Porsche per sventare pericolosi abbassamenti di serotonina".

Charles Bukowski mollò un impiego *sicuro* alle Poste per dedicarsi soltanto alla scrittura. Motivazione: "Avevo solo due alternative: restare all'ufficio postale e impazzire o andarmene e giocare a fare lo scrittore e morire di fame. Decisi di morire di fame". Anche Bukowski aveva cinquant'anni. Giuseppe risponde che fino a ora è sempre stato un appassionato fotografo e un appassionato viaggiatore e che solo ora ha maturato una certa sicurezza economica e contributiva può "vestire di professionalità la [mia] passione per la fotografia". Al momento la risposta è piuttosto generica, ma suppongo che si debba arrivare alla fine di questo articolo per capire la *vera* motivazione. Un altro aspetto interessante di Sabella – che ha il fisico da lottatore greco-romano, i capelli neri appena innervati da filamenti bianchi e parla velocissimo – è che ha vinto il concorso Toscana Photo Frame edizione 2009 con uno scatto sul calcio storico di Firenze, manifestazione piuttosto sconosciuta fuori d'Italia e che raccoglie critiche e ammirazione nella stessa misura. Giusto per dare l'esempio di seguito trovate un commento, presente su youtube.it, al bel documentario *Florence fight club* di Luigi Maria Perotti e Rovero Impiglia (2008): *"Io gioco a rugby. Il calcio fiorentino dev'essere incredibile per sforzo e sofferenza fisica oltre che per il livello di concentrazione che richiede (necessario per portare il c... a casa tutto intero oltre che per vincere la partita). Ammiro i giocatori perché sono persone con c... grossi come case. Pazzesco. Vorrei praticarlo ma penso sinceramente che non sarei completamente tranquillo là in mezzo. Vengo da uno sport di contatto durissimo ma questo è davvero estremo. Rispetto"*. Ecco, questo è giusto per far capire il casino di sabbia e sangue che si scatena nell'arena di piazza Santa Croce. È indispensabile capire che il calcio storico non è come la corrida: qui non ci sono regole, perché si parla di uno sport *déraciné*. In altri termini: se la corrida cerca di riprodurre il conflitto vitale tra l'Uomo e la Morte dando una serie di regole per far apparire la tauromachia una disciplina nobile e per porre rimedio al mondo disordinato il calcio storico è il mondo disordinato. Il legame di Giuseppe con il calcio storico viene da lontano. Mi racconta la storia di quando, nel 1982, un amico lo invitò a sfilare con i colori del quartiere di Santa Maria Novella. Lui dice che del-



Calciante degli Azzurri
(Santa Croce)

lo sport gli è rimasta quella sensazione di agonismo misto ad amore per i quartieri, ma la verità è un'altra. La verità è che in quell'arena potrebbero giocare tanto i calcianti quanto i gladiatori, tanto i galli come i cani, perché quello che a Giuseppe interessa realmente è l'azione. Nel senso di movimento di corpi. Traiettorie. Parabole. Disegni. Tracciati sulla mappa. Esempio: dimentichiamo la bellissima foto vincitrice (quella del tipo atterrato che beve un cartone di acqua Cintoia) e pensiamo a uno scatto con gli sbandieratori che corrono via – comprensibilmente – un attimo prima che cominci la gara. Lo sfondo, dietro, è mosso e loro due sono le sole cose parziali messe a fuoco.

“A che punto siamo della gara qui (al momento che raffigura la foto)?”, chiedo.

Dice Sabella: “Qui siamo un momento prima che cominci il torneo. È finita la sfilata, finito il corteo, gli sbandieratori hanno finito di esibirsi. È il momento immediatamente precedente l'inizio della partita. È il momento in cui tutto è enfatizzato. Massima tensione. I bandierai lanciano le bandiere un'ultima volta e poi corrono per lasciare il campo. Questo è il momento più eccitante del torneo”.



Calciante dei Rossi
(Santa Maria Novella)



E anche se *Massima tensione* potrebbe ricordare il titolo di un film action degli anni '80 il succo del discorso è vero. Non c'è momento più congelato e insieme carico di movimento di quello. Giuseppe mi spiega tutta la tecnica necessaria per raggiungere quel tipo di effetto (v. box tecnico) e mi dice che nel fotoclub che frequenta, il Rifredi Immagine, quello che s'insegna è proprio questo: conoscere la tecnica per essere in grado di trasferire consapevolmente le proprie emozioni negli scatti. Per questo ci addentriamo in una discussione molto interessante su quelli che sono gli standard di gradimento delle immagini e di come cambiano col variare delle latitudini. In Oriente, per dire, quella che è la nostra gamma tonale nel cosiddetto standard è del tutto diversa.

"Questo è chiaro", dice Giuseppe: "Guarda il cielo". Il cielo, oggi, è livido e d'acciaio, un po' traslucido: "Chiaramente, nel nord dell'Europa la saturazione della luce sarà diversa. Soprattutto sarà diversa la composizione. Noi siamo abituati a leggere da sinistra a destra, mentre in Oriente è al contrario. Basta vedere il manifesto di *Via col vento*. Lui e lei si abbracciano e nella locandina

occidentale guardano verso destra, con poco spazio sulla sinistra, perché da noi il sogno, il futuro è verso destra. Il manifesto orientale è esattamente speculare. In Oriente guardano verso sinistra". In realtà credo di aver capito Giuseppe soltanto quando ho letto il volantino pubblicitario della mostra a *Sesto Arte* e anche così non è detto che l'abbia capito, ma almeno mi sono fatto un'idea su di lui. La prima frase recita: "Senza l'ambizione di lasciare una traccia nella storia ma con la speranza, almeno, di dare cenno della sua presenza in questo mondo, Giuseppe Sabella ha dato sfogo alla sua grande passione: la fotografia".

A un livello molto superficiale si potrebbe dire che il vero intento di Giuseppe sia quello di fare soldi e basta, perché l'Arte si nutre di Storia e se non ha la prospettiva di rimanere a imperitura memoria non è degna neanche di chiamarsi Arte. Niente da dire, sono d'accordo: l'Arte deve prefiggersi la Memoria, ma questo non significa che la prima frase del volantino reciti qualcosa tipo: "Ehilà, non m'importa se queste fotografie sono retoriche o retrive, l'importante è che paghiate in banconote di piccolo taglio".

La prima parte della prima frase dice un'altra cosa. (E a margine vorrei farvi notare quanto sia toccante questa prima sequenza, perché è di un'umiltà senza pari sostenere che si è al mondo per dare "almeno cenno della propria esistenza", come se tutto fosse superfluo e la sola cosa essenziale fosse proprio dire che sì, confesso di esistere: non so voi, ma a me questa cosa fa letteralmente commuovere). Nel depliant si spiegano le ragioni segrete dell'arte: non la direzione, ma il perché si molla un lavoro al quale abbiamo donato molti anni della nostra vita, proprio come si sacrificano gli agnelli sull'altare, per tentare una strada incerta.

Non chiedetelo a lui, perché risponderà con la sua solita frase: "la scelta di diventare fotografo a tempo pieno avendo maturato i contributi necessari alla pensione mi ha consentito di far diventare mestiere una passione, con la leggerezza di seguire non le prospettive di guadagno, che poi sono quelle che determinano le scelte di molta gente, ma seguire quello che voglio *davvero* fare". Ma qui Giuseppe sta facendo un po' la parte, perché il punto è un altro. Il punto è che Giuseppe Sabella è, come qualunque altro artista, una persona che una mattina si sveglia e si guarda





intorno e quello che vede è polvere del futuro. *Tutto questo scomparirà, pensa. Un giorno tutto se ne andrà.* Tutto sarà travolto dal tempo, levigato, cancellato, spazzato via come quelle fotografie del National Geographic che provengono da sonde spaziali lanciate in orbita dalla NASA negli anni '80 (sonde dai nomi di esploratori e scienziati del '600: Galileo, Magellano ecc...).

Mi chiamo Giuseppe Sabella e sono un fotografo. Adesso Giuseppe sa che nell'oscurità ci sono molte persone, tutte più o meno smarrite e disperse e lui è come se dovesse recuperarle una a una, per portarle nella prossima stanza, sperando che sia la volta buona, sperando che il buio sparisca. Ognuna delle persone che lui sottrae a una spe-



Si vedono galassie dai colori ultra-saturi, tipo arredi sacri, turbini dorati intagliati da splendidi topazi cosmici, gemme color cobalto al metano, uranio siderale, traffici di gas nobili, composti del carbonio, un silenzio senza vento, vortici con soli accecanti al centro, un'oscurità carica di presagi. Inevitabilmente tutto sarà confusione e bellezza e non c'è niente che si possa fare per arrestare il processo.

Giuseppe deve essersi sentito in una stanza buia, completamente solo, come in una camera oscura. E allora ha cominciato a chiedere di QUALCUNO e siccome nessuno rispondeva ha pensato di cercare una luce, ma non ha trovato niente. Allora ha provato a lasciare un messaggio da qualche parte e come ogni messaggio ha iniziato col proprio nome:

I Bandierai degli Uffizi liberano il campo, prima dell'inizio della finale azzurri/rossi 2009. Per fare una fotografia come questa si fa ricorso alla combinazione di due tecniche. Dice Giuseppe: "Si deve usare un diaframma molto chiuso, che consente di avere una profondità di campo molto estesa, cosicché sia il soggetto in primo piano sia lo sfondo appaiono completamente nitidi: questo enfatizza il soggetto che risulta evidentemente contestualizzato. La tecnica numero due è il cosiddetto panning: si segue il soggetto in movimento con la macchina e poi, quando questi è di fronte a noi, si scatta. Così lo sfondo risulta fuggente, ma leggibile. Con un tempo di scatto relativamente lento (1/30, 1/25 di secondo), è lo sfondo ad apparire in movimento, mentre il soggetto risulta paradossalmente fermo perché la macchina si sta muovendo con la sua stessa velocità e nella stessa direzione.

cie di mostro invisibile che si agita nella stanza buia ripete il proprio nome, per non lasciarsi inghiottire dalla notte. Tutti vogliono dare cenno di sé. Giuseppe l'ha capito e non ci ha pensato su una volta di troppo: ha deciso che d'ora in poi avrebbe soltanto ripetuto le ragioni della sua esistenza ed è *questa* la vera battaglia.

incamper.org

www.incamper.org
CAMPER
è rivista dal 1988



236 novembre - dicembre 2026

Compila uno dei campi
per scaricare o leggere
una specifica rivista,
uno specifico tema,
gli articoli a firma
di una persona

AUTORE

Inserisci qui nome autore >>

NUMERO

Inserisci qui n° da 1 a 236 >>

LIBERA

Inserisci qui parola chiave >>

CONTATTI

ISTRUZIONI PER ESSERE PUBBLICATI
Inviaci il racconto di un tuo viaggio
che emozionerà in ogni tempo

I VIAGGI E LE EMOZIONI
da LEGGERE, ASCOLTARE e GUARDARE



Pubblicazione gratuita, priva di pubblicità e pagamento

NUOVE DIREZIONI
CITTADINO e VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it



novembre
dicembre 2026

- 98 -

è rivista
dal 2010

RELAZIONE UTILE A SALVARTI LA VITA E I
BENI SE LETTA PRIMA DI UN'EMERGENZA

TUTELATI dai rischi e RISPARMIA
con la CONVENZIONE XX della
Vittoria Assicurazioni SpA

Per trovare l'agenzia più vicina

Vittoria
Assicurazioni

nuovedirezioni.it

NUOVE DIREZIONI
CITTADINO e VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it



novembre
dicembre 2026

- 98 -

è rivista
dal 2010

Compila uno dei campi
per scaricare o leggere
una specifica rivista,
uno specifico tema,
gli articoli a firma
di una persona

AUTORE

Inserisci qui nome autor >>

NUMERO

Inserisci qui n° da 1 a 91 >>

LIBERA

Inserisci qui parola chiave >>

CONTATTI

ISTRUZIONI PER ESSERE PUBBLICATI
Inviaci il racconto di un tuo viaggio
che emozionerà in ogni tempo

I VIAGGI E LE EMOZIONI
da LEGGERE, ASCOLTARE e GUARDARE

Il viaggiare e il vivere quotidiano
comportano il rischio di provocare danni
ad altri con relative richieste di risarcimento.
Sii prudente, evita i rischi
come hanno fatto oltre 100.000 camperisti
che li hanno scaricati a
CAMPER - Vittoria Assicurazioni.
Se navighi in Internet e non sei già loro cliente,
per essere previdente e risparmiare, chiama il
numero 055 440159 o apri www.rcamper.com



Pubblicazione gratuita, priva di pubblicità e pagamento

RELAZIONE UTILE A SALVARTI LA VITA E I
BENI SE LETTA PRIMA DI UN'EMERGENZA

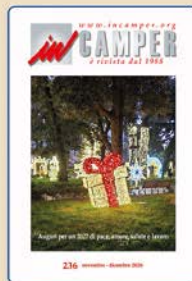
I LIBRI

LE COPERTINE

L'ASSOCIAZIONE

BLOCCHI PERMANENTI DEL TRAFFICO

PENSACI PRIMA: APRI PER LEGGERE
COME VOGLIONO MODIFICARE
IL CODICE DELLA STRADA A DANNO
DI NOI UTENTI DELLA STRADA



236 novembre - dicembre 2026

